

# RAIMONDO MONTECUCCOLI

## STORIA MILITARE

*La vita, le battaglie,  
gli eserciti, le armi,  
le tattiche, le opere*



ANEL ANIVAC

NOVITÀ



10

QUADERNI DI GUERRA

10

# RAIMONDO MONTECUCCOLI

**La vita, le battaglie, gli eserciti, le  
armi, le tattiche, le opere**

*Antologia a cura di*  
**ANEL ANIVAC**

*Collana a cura di*  
**RICCARDO AFFINATI**



*“Non bisogna lasciarsi trasportare dalla temerità, perché facilmente si comincia una guerra ma difficilmente si termina”*

Raimondo Montecuccoli, Trattato della Guerra

## CONTENUTI

*Introduzione*  
*Biografia*  
*Guerra dei 30 anni, 1618 al 1648*  
*La guerra di Castro, 1641-1644*  
*Campagna di Polonia (1657-1659)*  
*Guerra austro-turca (1663-1664)*  
*Battaglia di San Gottardo (1664)*  
*Guerra d'Olanda (1672-1678)*  
*Montecuccoli in Guerra*  
*Gli aforismi nell'arte bellica*  
*Le armi*  
*Le artiglierie*  
*Le cavallerie*  
*Gli errori dei romanzieri*  
*Le uniformi*  
*Gli eserciti tedeschi*  
*Assedi e fortezze*

In copertina, *soldatino creato da Piersergio Allevi, scultore di soldatini storici da collezione e dipinto da Giorgio Taucer.*



Tutte le pubblicazioni delle **Edizioni AC** sono disponibili su: [academia.edu](http://academia.edu)

Accademia Wargame su Facebook

### Collana "Quaderni di guerra".

1. *Storia militare delle Waffen-SS, 1940-1945*
2. *Storia militare degli Etruschi*
3. *Nemici di Roma: Celti e Germani*
4. *Storia militare dei Normanni*
5. *Storia militare di Cuba*
6. *Storia militare dell'Afghanistan*
7. *Forze speciali italiane, 1915-2020*
8. *Treni da guerra. Tutti gli utilizzi delle ferrovie nel periodo bellico*
9. *Storia militare di Israele*
10. *Raimondo Montecuccoli.*

L'intento di questo opuscolo è quello di rendere più vicino a tutti gli appassionati di storia militare, uniformologia, modellismo e wargame, avvenimenti della nostra storia passata, scusandoci in anticipo per lacune e dimenticanze, lieti di poterle eventualmente correggere nelle prossime edizioni. Un ringraziamento particolare va all'intera *comunità internet di Wikipedia*, che tanto aiuto ci ha fornito durante il lavoro di ricerca. Questo lavoro è rilasciato sotto i termini della *GNU Free Documentation License*. Esso utilizza materiale tratto dal sito di Wikipedia: "Italia".

Un grazie di cuore alle *Forze Militari Italiane*.

### Bibliografia essenziale

I Condottieri, opuscolo edito a cura della F.I.N.F. per la Lotta contro la Tubercolosi, Bergamo, 1940.  
 R. Montecuccoli, *Le opere di Raimondo Montecuccoli*. Tomo I, Roma, Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, 2000.  
 P. Pieri, *Guerra e politica negli scrittori italiani*, Riccardo Ricciardi Editore, Milano-Napoli, 1955.  
 L. Tommasini, *Raimondo Montecuccoli capitano e scrittore*, Roma, 1978;  
 R. Gherardi – F. Martelli, *La pace degli eserciti e dell'economia. Montecuccoli e Marsili alla corte di Vienna*, Bologna, 2009.  
 T. Sandonnini T., *Il Generale Raimondo Montecuccoli e la sua famiglia*, G. Ferraguti e C. Tipografi, Modena, 1914.



**ANEL ANIVAC** è nato a Kingas nel distretto di Cēsis in Lettonia nel 1927. Attualmente vive a Malta. Ha pubblicato: *Repubbliche e Città marinare*, *La guerra italo-turca e le rivolte senussite* e ha curato *Storia militare delle Waffen-SS, 1940-1945* e *Treni da guerra*.

## Introduzione

---

«Ci sono uomini che quasi nessuno conosce, ma che hanno lasciato tracce e gettato ponti tra l'ignoranza e la conoscenza.»  
(*Riccardo Affinati, Accademia Wargame*)

«Raimondo Montecuccoli fu uno dei protagonisti della cosiddetta Rivoluzione militare, quel movimento di profonda riforma degli eserciti europei che abbracciò i secoli XVI e XVII, sulla scia delle guerre d'Italia (1494–1559), delle Fiandre (1568–1648), dei Trent'anni (1618–1648) e le campagne militari contro i Turchi. Il suo nome e la sua fama sono onorati ancora oggi in tutta Europa, la cui storia egli ha contribuito a scrivere con le sue gesta.»(*Storia & Soldati*)

«Capitano al servizio degli Asburgo, aveva maturato una singolarissima esperienza di guerra, coniugando nella sua persona sia la conoscenza delle innovazioni militari occidentali maturate con la Guerra dei Trent'anni, e sia una profonda e diretta testimonianza della grandezza militare ottomana.»  
(*Nicola Zotti, Warfare*)



«L'Italia, che illustrò la filosofia e le ingenue discipline, trascurò gli autori d'opere militari, perchè gli studi presero norma dagl'istituti de' principi e dalle circostanze de' tempi. Se il nome di Raimondo Montecuccoli non vivesse ne' fasti de' celebri capitani, s'ignorerebbe per avventura da noi che quel grande lasciò a' posteri un libro ove i precetti sono pari agli esempi ch'ei diede a' suoi contemporanei conducendo gli eserciti.» (Ugo Foscolo, *Presentazione delle Opere di Raimondo Montecuccoli*)





## Biografia

*Raimondo Montecuccoli* o Montecuculi (Pavullo nel Frignano<sup>1</sup>,

---

<sup>1</sup> *Pavullo nel Frignano (Pavóll in dialetto frignanese) è un comune italiano di 17.460 abitanti della provincia di Modena, in Emilia-Romagna. Posta nel centro di un altopiano circondato da crinali di diversa altezza su cui dominano le alture di Montecuccolo e Gaiato, è situata sulle colline che fanno da spartiacque tra le valli dei fiumi Panaro e Secchia, a sud del capoluogo. Il centro amministrativo dell'intero territorio del Basso e Medio Frignano fu per molti secoli, almeno*

21 febbraio 1609 – Linz, 16 ottobre 1680) nacque nel castello di Montecuccolo (in provincia di Modena), dal feudatario del borgo, il conte Galeotto, e da Anna Bigi, di buona famiglia ferrarese, dama d'onore della duchessa presso la corte estense.

---

*fino al XV, il Castello di Montecuccolo proprietà della nobilissima famiglia dei Montecuccoli feudatari di gran parte dell'area appenninica. La Costruzione di tale edificio risale probabilmente al XII secolo.*





Arroccato su una delle colline che circondano la cittadina, in frazione Montecuccolo, il Castello di Montecuccolo sovrasta il piccolo borgo medioevale omonimo, dove spicca la bella chiesa di S. Lorenzo, costruita nel 1577. Il castello, pur se parzialmente danneggiato, conserva ben visibili le caratteristiche dell'impianto originario. Qui nacque Raimondo Montecuccoli, famoso scrittore e condottiero che, al comando delle truppe asburgiche, respinse l'avanzata dei turchi verso Vienna. Grazie ad una serie di restauri, è stato possibile restituirne l'uso al pubblico ed è ora sede del CEM (Centro Museale Montecuccoli) con il Museo naturalistico del Frignano "Ferruccio Minghelli" e la raccolta d'arte "Gino Covili".

Nel 1616 il conte Galeotto<sup>2</sup> venne nominato governatore di Brescello<sup>3</sup>, vicino al Po, nel

territorio attuale della provincia di Reggio Emilia, e la famiglia vi si trasferì. Deceduto il padre nel 1619, Raimondo fu accolto alla corte del cardinale Alessandro d'Este<sup>4</sup>, vescovo di Reggio e fratello di Cesare, duca di Modena.

<sup>2</sup> Il padre Galeotto aveva partecipato in Croazia alla guerra contro i turchi militando negli eserciti imperiali, come in quell'epoca era uso tra i principi italiani, e aveva avuto ai suoi ordini le truppe fiorentine comandate da Giovanni dei Medici.

<sup>3</sup> Brescello (Barsèl nel dialetto locale, Bersèl in dialetto reggiano) è un comune italiano di 5.623 abitanti della provincia di Reggio Emilia, in Emilia-Romagna. È famoso per i film di don Camillo e Peppone ispirati ai

racconti di Guareschi e girati appunto a Brescello.

<sup>4</sup> Alessandro d'Este (Reggio nell'Emilia, 19 agosto 1505 – ottobre 1505) era figlio di Alfonso I d'Este duca di Ferrara e della seconda moglie Lucrezia Borgia, figlia del Papa Alessandro VI e sorella di Cesare Borgia..



Picchiere

Il cardinale sognava di avviare il promettente ragazzino alla carriera ecclesiastica e finanziò i suoi studi, con un lascito, anche dopo la propria morte nel 1624. Alla morte del suo protettore, Raimondo si fece chiamare in Germania dal cugino Ernesto, generale del Sacro Romano Impero, per essere istruito nella carriera delle armi, alla quale lo portava la sua vocazione. Perché più che la carriera ecclesiastica, era quella militare ad affascinare il giovane Raimondo che si arruolò nell'esercito imperiale, sotto la protezione di un suo zio, generale d'artiglieria, dal quale apprese velocemente l'arte della guerra. Avrebbe potuto essere subito

nominato ufficiale, sia per la nobiltà della sua famiglia, sia per le alte protezioni di cui godeva; ma egli, abdicando ai privilegi della nascita, volle cominciare da soldato semplice la sua carriera militare, e volle essere picchiere e archibugiere nella fanteria, dragone e corazziere nella cavalleria, sostenendo che non può saper comandare chi non sa come si debba obbedire. Solo nel 1629 ebbe il grado di alfiere. Pagine luminose dell'esordio della sua carriera furono l'assedio di Amersdorf, dove l'alfiere<sup>5</sup> Montecuccoli entrò per primo nella breccia aperta nelle mura nemiche, con la bandiera imperiale spiegata, trascinando con l'esempio i suoi uomini alla vittoria. Capitano a 22 anni, unendo l'astuzia al coraggio riuscì ad entrare da solo in Neubrandenburg e, impadronitosi delle chiavi di una porta della città, l'aprì, permettendo agli assalitori di rendersi padroni della piazzaforte.

<sup>5</sup> Anticamente, nel medioevo e nell'età moderna (e nell'esercito Borbonico fino all'avvento del Regno d'Italia), «alfiere» era il titolo e grado di chi portava lo stendardo delle milizie; analoghe funzioni aveva presso l'esercito romano l'aquilifer, portatore dell'aquila, insegna principale della legione, o quella del signifer portatore delle insegne, signa, o del vexillifer, che portava un drappo rosso chiamato vexillum con su cucito il nome e il numero della legione; questa funzione esiste tuttora presso alcuni eserciti europei, ove la bandiera di combattimento di reparto viene portata nelle cerimonie e in parata da uno dei più giovani ufficiali. Il grado di alfiere è, nelle varie forze armate mondiali, il grado inferiore di ufficiale, quello di cadetto, o uno dei più alti tra quelli dei sottufficiali.





*Il moschettiere è un soldato armato di moschetto. Moschettieri erano una parte importante dei primi eserciti moderni, in particolare in Europa. Nella maggior parte dei casi servivano a piedi come fanteria, anche se in qualche caso a cavallo: come cavaliere o dragone. Il moschettiere era un precursore del fuciliere. I moschetti sono stati sostituiti dai fucili a maggior parte degli eserciti occidentali durante la metà degli anni 1850. La denominazione tradizionale di "moschettiere" per un fante è sopravvissuto nel esercito imperiale tedesco fino alla I guerra Mondiale. In Italia fu dalla fine dell'800 denominato moschetto un particolare tipo di fucile. Il termine moschettiere va essenzialmente riferito all'epoca compresa tra il 1550, circa, ed i primi anni del XIX secolo. Durante tutto il XVI secolo si ebbero, nelle compagnie di picchieri, soldati armati di moschetto, e ne troviamo presso tutti gli eserciti. L'arma era così pesante che ogni moschettiere disponeva di un cavalletto per farsela portare durante gli spostamenti. Di massima questi soldati oltre al moschetto, portavano la spada e la daga l'armatura era quasi del tutto assente e si limitava ad un "coppo" cappello a larghe tese rinforzato all'interno con una struttura in metallo.*





*Albrecht Wenzel Eusebius von Wallenstein, o Waldstein, Valdštejn (Heřmanice, 24 settembre 1583 – Cheb, 25 febbraio 1634), è stato un militare e politico tedesco, di origine boema, tra i più celebri del suo tempo. Prestò i suoi servigi all'Imperatore Ferdinando II durante la Guerra dei Trent'anni. Abile stratega e grande organizzatore, costituì e comandò un efficiente esercito di mercenari tedeschi con il quale ottenne molte vittorie e devastò brutalmente i territori degli stati protestanti nemici dell'Impero. Ritenuto ambizioso e intrigante, venne alla fine ucciso da una congiura di ufficiali su ispirazione dello stesso Imperatore Ferdinando II.*

Al campo del Wallenstein egli si legò d'amicizia con illustri capitani italiani che combattevano nelle armate imperiali per cercare quella gloria militare che non poteva dar loro l'Italia allora spezzettata in tanti piccoli staterelli, sempre in lotta tra loro e politicamente e militarmente

dominati dallo straniero. Erano in quel periodo al servizio dell'Imperatore d'Absburgo, oltre i Montecuccoli, Silvio Piccolomini principe d'Aragona, il principe Annibale Gonzaga, Francesco e Mattia de Medici, che aveva con sé quale segretario il Guicciardini, Foresto e Borse d'Este, e molti altri.



*La battaglia di Lützen, combattuta in Sassonia il 16 novembre 1632 (6 novembre utilizzando il calendario giuliano) fu un evento decisivo della guerra dei trent'anni, avvenuto durante la cosiddetta fase svedese del conflitto. L'esercito svedese comandato dal re Gustavo Adolfo, si scontrò con le forze imperiali guidate da Albrecht von Wallenstein; lo scontro si risolse in una sanguinosa e incerta vittoria svedese, ma re Gustavo fu ucciso in combattimento.*

Durante la *battaglia di Lipsia*, Raimondo Montecuccoli fu fatto prigioniero dagli Svedesi, ma fu liberato a tempo per poter partecipare alla *battaglia di Lützen* che fu decisa dal suo intuito e dal suo valore, in quanto, caricando alla testa del suo reggimento, riuscì a volgere in fuga gli Svedesi che, eccitati dal desiderio di vendicare il loro re Gustavo Adolfo caduto valorosamente nel combattimento, stavano per sopraffare gli imperiali.

Nel 1639 cade nuovamente prigioniero mentre, certo della vittoria e sicuro d'essere seguito dai suoi, si era audacemente inoltrato tra i nemici durante un

combattimento. Fu condotto nel castello di Stettino in Pomerania e lì rimase per oltre tre anni, essendo riusciti vani i tentativi del Duca di Modena, del suo intimo amico Mattia de' Medici e dello stesso imperatore d'Austria, per ottenerne il riscatto. Nello sconforto della prigionia, reso più forte dalle notizie pervenutegli della morte del cugino Ernesto e del suo protettore Wallenstein, Raimondo Montecuccoli cercò rifugio nello studio, riprendendo a coltivare quelle dottrine alla quali era stato iniziato nella sua prima adolescenza alla corte del cardinale d'Este.



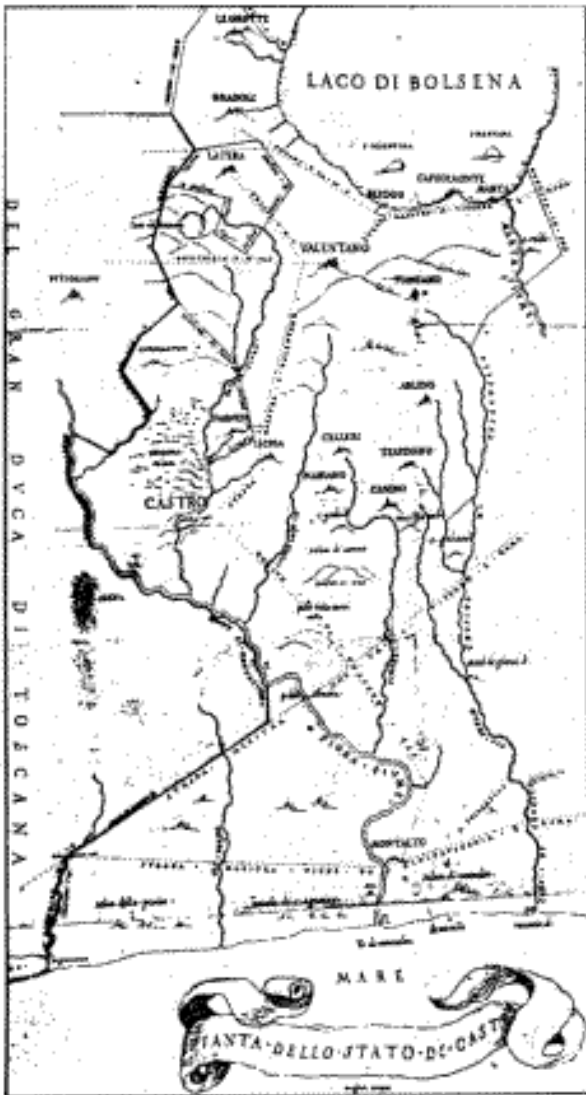


*RAIMONDVS C. MONTECVCVLI Exercitus Christianorum  
Archistrategus Turcarum Victor, Augusti 1664.*

Studiò la storia militare, la storia politica, avendo per maestri Tacito e Machiavelli, conobbe la geometria di Euripide e l'architettura di Vitruvio, e la sua mente, nella forzata solitudine della prigionia, si aprì alla cultura nel senso umanistico della parola. In questo periodo scrisse la sua prima grande opera militare, il trattato *Delle battaglie*, dove le cose di guerra sono esposte così acutamente che il trascorrere del tempo non ha tolto alcun valore ai suoi ragionamenti. Conosceva il latino,

il francese, lo spagnolo e il tedesco, ma scrisse sempre in lingua italiana non solo le sue opere, ma anche le lettere che mandava all'imperatore e alla corte di Vienna, e fu sempre fierissimo della sua nazionalità italiana anche e soprattutto quando ebbe raggiunto il culmine della gloria e della potenza.

Liberato dalla prigionia, con il consenso dell'imperatore tornò a Modena dove il duca Francesco I d'Este aveva bisogno della sua opera di valente capitano e di abile negoziatore.



La cittadina di Nonantola è assediata da 12.000 pontifici guidati da Gonzaga, Achille d'Estampes de Valençay e dal cardinale Antonio Barberini legato pontificio. Raimondo Montecuccoli dispone di 4.000 uomini, con il colonnello Panzetti a capo della cavalleria. Montecuccoli attacca gli assediati e dopo breve combattimento li mette in fuga (18 IV 1643). Gonzaga, prima ferito, è poi ucciso da un colpo di cannone assieme al suo confessore. Achille d'Estampes de Valençay ed il cardinale Barberini riescono a fuggire. Montecuccoli è ferito presso Bassano mentre assale la retroguardia pontificia. Gli sconfitti si disperdono lasciando 200 caduti pontifici, 600 caduti estensi e 200 prigionieri. Gli estensi lasciano 25-30 caduti. L'episodio è chiamato "Guerra di Nonantola".

Vent'anni erano trascorsi da quando Raimondo, ancora quasi fanciullo, aveva lasciato la patria per andare a cercar fortuna alla corte degli Absburgo! Ma breve fu il suo soggiorno in Italia che, dopo avere con la *battaglia di Nonantola*<sup>6</sup> assicurato dalle minacce di papa Urbano VIII il duca di Modena, del quale restò sempre devoto suddito, ripartì per Vienna. Nominato maresciallo di campo a 35 anni, ebbe il comando del corpo dell'esercito imperiale che doveva operare nella Slesia, durante quella che fu l'ultima fase della Guerra dei Trent'anni; e dopo che gli Svedesi si erano avanzati sino sotto Vienna, ebbe il comando supremo dell'esercito imperiale. Battuti gli Svedesi e i Francesi, liberata la Boemia e la Moravia, in riconoscimento dei suoi alti servizi ebbe la carica di comandante generale della cavalleria imperiale. Da allora, anno dopo anno, scalò tutti i gradi della gerarchia militare fino a ritrovarsi, al momento della morte, Principe del Sacro Romano Impero e duca di Melfi; luogotenente generale e feldmaresciallo; Signore di Hohenegg, Osterburg, Gleiss e Haindorf; presidente dell'Imperial Consiglio Aulico Militare; Gran Maestro dell'artiglieria e fortificazioni; governatore della regione di Győr e colonnello -

<sup>6</sup> Nonantola fu teatro di un'importante battaglia, legata alle discordie che opposero la famiglia dei Barberini a quella dei Farnese: in essa le truppe del cardinale Barberini si scontrarono con quelle ducali guidate da Raimondo Montecuccoli, il paese fu assediato e riportò gravi danni.



proprietario di un reggimento di cavalleria; Reale Consigliere Segreto; camerlengo e cavaliere dell'Ordine del Toson d'Oro.

Finita con la pace di Westfalia la Guerra dei Trent'anni, Raimondo Montecuccoli si mise a girare per l'Europa, dedicandosi ai suoi studi prediletti di strategia, e fu alla corte di Copenaghen dove si legò di profonda amicizia con la bellissima regina *Cristina di Svezia*, la cui conversione al cattolicesimo destò tanto chiasso nell'Europa d'allora. Scoppiata la guerra tra l'Austria e la Polonia, l'Imperatore richiamò il suo Montecuccoli, il più valente dei generali imperiali, e lo trattenne presso di sé quale consigliere.

Morto nel 1657 l'imperatore Ferdinando III, Montecuccoli mise in opera tutta la sua abilità e la sua influenza politica perché a successore fosse eletto il figlio Leopoldo, e ai primi dell'anno successivo partì per la Polonia dove, espugnata Cracovia, fu nominato comandante supremo degli eserciti imperiali. Durante la campagna di Danimarca fu ferito, ma ciò non gli impedì di occupare la Pomerania, e di passare di vittoria in vittoria, sino a che la pace di Oliva mise termine alle ostilità. Intanto i Turchi avevano nuovamente invaso l'Ungheria e Montecuccoli, nominato maresciallo di campo generale, ebbe il comando della campagna che fu condotta contro di loro negli anni 1663 e 1664 da parte degli eserciti imperiali e dei loro alleati cristiani.



*Cristina regina di Svezia (Stoccolma, 18 dicembre 1626 – Roma, 19 aprile 1689), fu regina di Svezia dal 1632, ma con pieni poteri solo dal 1650, fino all'abdicazione avvenuta nel 1654. Figlia di re Gustavo II Adolfo di Svezia e della regina Maria Eleonora del Brandeburgo, succedette sul trono all'età di sei anni dopo la prematura scomparsa del genitore. Educata dal potente Alto Cancelliere di Svezia Axel Oxenstierna e figlia di uno dei massimi difensori del protestantesimo durante la Guerra dei trent'anni, suscitò grande scandalo quando nel 1654, nel pieno di una profondissima crisi religiosa, si convertì al cattolicesimo e abdicò in favore del cugino Carlo Gustavo che divenne re Carlo X. Temendo le reazioni e le vendette dei protestanti lasciò subito la Svezia per trascorrere il resto della sua esistenza in vari Paesi d'Europa stabilendosi poi definitivamente a Roma dove si occupò di opere caritatevoli, di arte, musica e teatro.*

Questa campagna, insieme con le successive contro il Turenna ed il Condé, dovevano dare a Raimondo Montecuccoli gloria immortale. Nessuna guerra fu mai più tragica di questa per l'Austria che, ai centocinquantamila

turchi invasori, non poté contrapporre che i seimila soldati male armati di Montecuccoli. Nonostante che fosse ostacolato dall'animosità degli Ungheresi, riuscì ad impedire che i turchi devastassero il paese, ma, di fronte all'ostruzionismo che gli si faceva da alcuni dei ministri dell'imperatore, che mal sopportavano il sempre maggiore fulgore che circondava il suo nome e la potenza da lui acquistata, e non gli inviavano i rinforzi chiesti per poter condurre a termine la guerra, egli torna a Vienna e minaccia di rinunciare all'incarico se non gli sarà dato ciò che richiede. Intanto in Ungheria, durante la sua assenza, i turchi avevano vinto a Neuhausel, impadronendosi di quella località che era considerata la chiave strategica del paese, e minacciavano Vienna. Montecuccoli ritorna al suo esercito e fronteggia il Gran Visir, obbligandolo a mutare sede alla guerra ed a portarla sul fiume Raab. Manovrò continuamente prevenendo ogni mossa turca e, mantenendo intatte le sue scarse forze, seppe imporre al nemico il luogo della battaglia in una posizione che gli dette il sopravvento sul numero. Ricevuti i tanto attesi rinforzi e distribuita ai suoi ufficiali una istruzione divisa in minuti capitoli, che riportò poi nei suoi Aforismi, l'1 agosto 1664, a San Gottardo sul Raab, egli sconfiggeva irrimediabilmente i turchi, salvando l'Europa cristiana dalla minaccia della Mezzaluna.



*Fazıl Ahmed Köprülü (1635 – 20 ottobre 1676) fu gran visir dell'Impero ottomano. Tre anni dopo la sua assunzione di carica l'esercito ottomano da lui guidato subì la grave sconfitta di Mogersdorf nel corso della cosiddetta quarta guerra austro-turca (1663 – 1664) e si vide costretto a negoziare la pace con l'impero asburgico (pace di Eisenburg, 10 agosto 1664), che tuttavia lasciò all'impero ottomano gran parte delle conquiste effettuate durante tale guerra. Nonostante il rovescio militare l'influenza di Fazıl Ahmed Köprülü su Mehmet IV rimase intatta e cinque anni dopo cadde nelle sue mani la città di Creta, fino ad allora difesa con successo dalla Repubblica di Venezia. La guerra successiva da lui condotta fu quella turco polacca dal 1672 al 1676. Gli ottomani intervennero in difesa dei cosacchi ucraini di Petro Doroschenko, che aveva sollecitato il loro intervento contro i polacco-lituani. Inizialmente Köprülü fu sconfitto dai polacchi comandati dal Grande Atamano della Corona Jan Sobieski a Chocim ed a Leopoli. Tuttavia gli ottomani s'imposero successivamente ponendo oneste condizioni di pace con il trattato di Żurawno del 17 ottobre 1676. Con questo trattato essi conservavano la fortezza di Kam'janec'-Podil's'kyj (Ucraina), gran parte della Podolia (conquistata nel 1672) e l'Ucraina meridionale. Tre giorni dopo Fazıl Ahmed morì, presumibilmente di idropisia.*



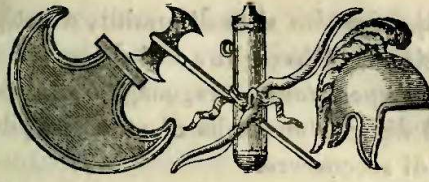


*Cavalieri ottomani*

La vittoria fu dovuta solo al genio, alla tenacia e all'ardimento di Montecuccoli, che ebbe nella battaglia cinque cavalli uccisi sotto di sé. Più volte, nei momenti critici della lotta, condusse i suoi personalmente all'assalto: ventimila furono i turchi morti, centoventi sei le bandiere prese,

tutta l'artiglieria e un gran bottino di armi, danari e gioie. La notizia della vittoria giunse a Vienna inattesa, e quale premio, Montecuccoli fu nominato dall'Imperatore tenente generale dei Regni e Province ereditarie e di tutti gli eserciti del Sacro Romano Impero.





## LIBRO PRIMO.

### AFORISMI DELL'ARTE BELLICA.

#### CAPITOLO PRIMO

##### *Della Guerra.*

I. LA guerra è un'azione d'eserciti offendentisi in ogni guisa <sup>1</sup>, il cui fine si è la vittoria <sup>2</sup>.

II. La guerra è interna o esterna; offensiva o difensiva; marittima o terrestre, rispetto alle persone, al modo, ed al luogo diverso.

III. La vittoria si consegue per mezzo dell'*apparecchio*, della *disposizione*, e dell'*operazione*.

IV. In ciascheduno di tutti tre questi membri si hanno vantaggi o disavvantaggi, che sono qualità naturali o acquistate di tempo, di luogo, d'armi, o d'altro, che giovano o nucono a sormontare il nemico.

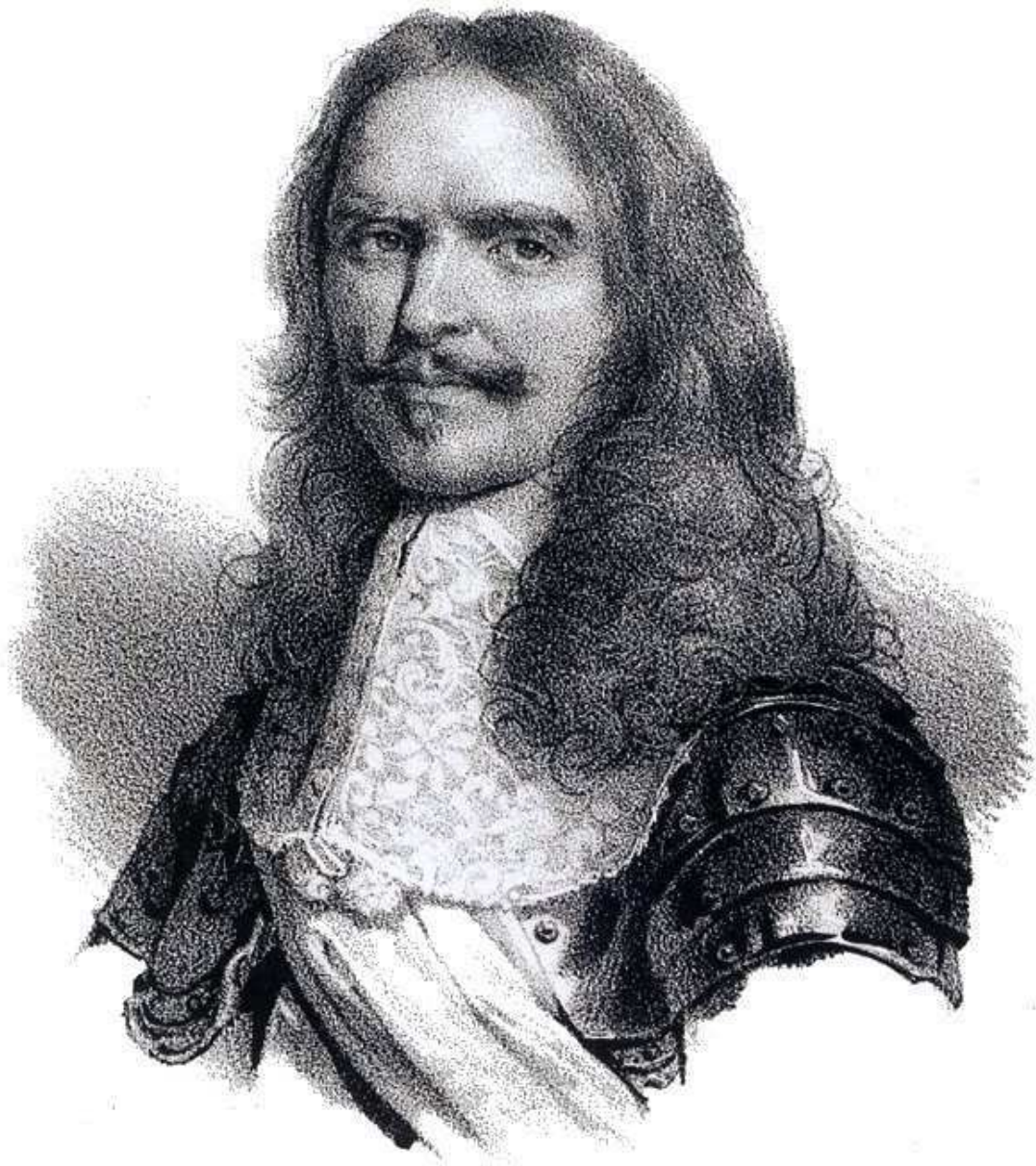
<sup>1</sup> Cicero dixit bellum certationem per vim ..... ita ut bellum sit status per vim certantium, quod tules sunt. HUG.

GROT. de jure belli et pacis lib. I. M.  
<sup>2</sup> Finis summa dignitas est, quem nisi consequeris, nihil praestas. M.

Era il grado supremo che una sola persona potesse rivestire. Dopo la pace con i turchi, firmata a Varvar, Montecuccoli tornò a Vienna da trionfatore e, nonostante il suo desiderio di riposarsi dedicandosi alla famiglia e ai suoi studi prediletti, fu costretto a prendere parte attiva all'amministrazione dell'Impero e

dovette interessarsi dei problemi internazionali. Nel 1669 pubblicò i tre volumi degli *Aforismi* che contengono le sue memorie di guerra, opera che appena conosciuta ebbe vasta risonanza e che rimane ancora oggi fondamentale nella scienza militare.





*Henri de La Tour d'Auvergne-Bouillon, visconte di Turenne, noto anche col nome di Grand Turenne (Sedan, 11 settembre 1611 – Salzbach, 27 luglio 1675), è stato un generale francese, Maresciallo di Francia sotto Luigi XIII e Luigi XIV.*

Intanto Luigi XIV, seguendo la politica di espansione del Mazzarino, invase l'Olanda, e l'Europa fu di nuovo in guerra: era il 1672.

Dopo otto anni di pace, Montecuccoli tornava al campo ed assumeva il comando supremo degli eserciti imperiali sul Reno. Suo avversario fu Enrico de la Tour d'Auvergne, visconte di Turenna, maresciallo

di Francia, che era assunto a grande fama quale capitano degli eserciti di Luigi XIV.

Sul Reno il destino fece incontrare i due più grandi capitani del secolo, coetanei e tutte due saliti ancora giovani al massimo prestigio militare. Cominciò quella campagna tra i due generali che più tardi Napoleone definì "una continua scuola di strategia".



*Moschettieri francesi della Guardia entrano cittadella di Valenciennes, 17 marzo 1677*

Tutta Europa, dimentica delle contese che avevano dato luogo all'urto, assistette attonita alla gara di abilità ingaggiatasi tra i due colossi. Turenna ebbe sempre la peggio: una prima volta riuscì ad evitare la sconfitta per il tradimento dei ministri di Vienna. Montecuccoli, con una marcia difficile quanto temeraria, perché compiuta tutta alla presenza del nemico in un paese montuoso e senza strade riuscì, tratto in inganno il Turenna, a liberare da ogni minaccia la Franconia ed a congiungersi a Coblenza con gli Spagnuoli.

Dopo che i Francesi, che si erano chiusi a Bonn, ebbero capitolato, durante l'inverno Montecuccoli tornò a Vienna e adducendo ragioni di salute, ma più che altro perché amareggiato da ingiuste critiche, declinò il comando per la campagna dell'anno successivo ed il Turenna poté quindi prendersi una facile rivincita sui mediocri generali imperiali che erano succeduti al Montecuccoli nella direzione della guerra.

Montecuccoli, per l'insistenze dell'imperatore, riprese allora il



comando in capo e ciò mutò di nuovo la situazione a favore degli imperiali. La seconda campagna contro il Turenna fu il suo capolavoro strategico, ed i Francesi furono costretti a ritirarsi continuamente, lasciando ogni iniziativa agli imperiali.

Poi il Turenna fu ucciso a Sassbach da una cannonata e l'esercito francese, rimasto senza capo, fu duramente sconfitto a Goloschier. In quel giorno Raimondo, che aveva già 67 anni, restò quattordici ore a cavallo armato e sempre presente dove maggiore fosse il pericolo. Dinanzi alla gravità della disfatta subita, i Francesi gli inviarono contro un nuovo esercito al comando del Condé, che fu lui pure volto in fuga dopo avere più volte evitato di affrontare gli imperiali in battaglia campale. Così finiva la cinquantottesima ed ultima campagna di Raimondo di Montecuccoli, tenente generale dell'impero, il più grande capitano del diciassettesimo secolo.

Egli si sentiva ormai stanco di guerre e di vittorie: nominato Principe del Sacro Romano Impero, amico fidato e consigliere dell'Imperatore, chiuse serenamente la sua lunga e laboriosa vita rispettato ed amato da tutti quelli che lo avevano conosciuto. Spirò serenamente a Linz il 18 ottobre 1680 e fu trasportato a Vienna dove ebbe esequie degne più di un eroe che di un re. La storia ci tramanda il nome di Raimondo di Montecuccoli come quello di un grande capitano che

seppe unire in sé le virtù di audacia e di abile stratega a quelle di sottile uomo politico.

Come altri nostri grandi fu costretto a cercare presso lo straniero tutto quello che non poteva dargli l'Italia di allora che si esauriva in interne discordie, dominata militarmente e politicamente dagli invasori. Servì fedelmente il Sacro Romano Impero, ma non rinunciò mai alla sua nazionalità italiana della quale fu sempre fiero.



Raimondo Montecuccoli

Montecuccoli partecipò a tutte le campagne militari d'Europa dal 1625 al 1675, dalla *Guerra dei Trent'Anni* (1618-1648) in poi. Fu nella *Guerra di Castro* nella Tuscia, 1643 - 1644, vinta sotto il suo comando supremo dagli alleati (Modena - Parma - Firenze - Venezia).



*La guerra dei trent'anni fu una serie di conflitti armati che dilaniarono l'Europa dal 1618 al 1648. I combattimenti si svolsero inizialmente e soprattutto nei territori dell'Europa centrale appartenenti al Sacro Romano Impero Germanico, ma coinvolsero successivamente la maggior parte delle potenze europee, con le eccezioni di Inghilterra e Russia. Nella seconda parte del periodo di guerra, i combattimenti si estesero anche alla Francia, ai Paesi Bassi, all'Italia settentrionale e alla Catalogna. Durante questi trent'anni, la guerra cambiò gradualmente natura e oggetto: iniziata come conflitto religioso fra cattolici e protestanti, si concluse in lotta politica per l'egemonia tra la Francia e gli Asburgo. La guerra, caratterizzata da gravissime e ripetute devastazioni di centri abitati e campagne, da uccisioni in massa, da continue operazioni militari condotte con spietata ferocia da eserciti mercenari che senza controllo saccheggiavano e depredavano, da micidiali epidemie e carestia, fu una catastrofe epocale in particolare per i territori dell'Europa centrale. Secondo l'accademico Nicolao Merker, la guerra dei trent'anni, che avrebbe provocato 12 milioni di morti, fu "in assoluto la maggiore catastrofe mai abbattutasi" sulla Germania. (The Battle of Rocroi, di Augusto Ferrer-Dalmau.)*

Fu comandante supremo nella vittoriosa *Campagna di Polonia* (1657-1659) e nella *Guerra col Turco* (1663-1664), conclusasi con la sua celebrata vittoria a capo della coalizione cristiano-imperiale sul fiume Raabcel l'1 agosto 1664

(Battaglia di San Gottardo). Dal 1668 al 1680 fu Presidente del Consiglio di guerra di Corte.

Partecipò anche alla *Campagna del Reno* (Guerra d'Olanda) contro la Francia (1672-1675).





Raimondo Montecuccoli uscì dunque sempre vittorioso da tutte le campagne che condusse come comandante in capo. Oltre che un condottiero, il conte modenese fu anche un notevole scrittore, nonché uomo politico e diplomatico di primo piano, sulla scena europea del XVII secolo. Ebbe grande influenza sulla conversione al cattolicesimo della regina Cristina di Svezia, essendo allo stesso tempo diretto interlocutore della regina, del papa e dell'imperatore.

Montecuccoli ha come scrittore un posto di spicco nella letteratura italiana del Seicento, tanto da essere soprannominato e ricordato come il "moderno Vegezio". Negli scritti, per la maggior parte di argomento militare, si può ritrovare tutta la sua cultura: matematica, architettura, botanica, ed anche storia antica. E vari sono i suoi stili: la poesia, la

diaristica, le preghiere, la corrispondenza. Le sue principali opere, scritte fra il 1640 e il 1670 sono: *Delle battaglie*, *Trattato della guerra*, *Dell'arte della guerra* e *Aforismi dell'arte bellica*.

Ugo Foscolo pose alla base dell'incisione che apre la sua edizione degli Aforismi l'epigrafe: «Raimondo Montecuccoli. Con gli scritti rese eterno quanto aveva compiuto con le sue gesta».

Il 31 maggio 1657 Raimondo Montecuccoli sposò la principessa Margarethe von Dietrichstein e ne ebbe in dote la proprietà del feudo di Hohenegg in Austria, il cui castello diventò la sua abitazione preferenziale. Ebbe tre figlie e un figlio; al figlio fu dato il nome di Leopoldo Filippo, essendo stato suo padrino l'imperatore Leopoldo I.

Nel 1675 la guerra dell'Impero asburgico contro la Francia di Luigi XIV, portò Montecuccoli a misurarsi con l'altrettanto celebre maresciallo Turenne, il quale perse la vita stessa, nella feroce battaglia di Salzbach: il maresciallo francese stava per portare l'avversario sulle posizioni a lui più favorevoli quando venne colpito a morte da una cannonata. Lo scontro fra i due grandi condottieri fu comunque ricordato con ammirazione da Voltaire e da Napoleone Bonaparte, per le abili mosse e contromosse operate durante la battaglia e ritenute di altissima scuola militare. Malgrado la morte di Turenne, le truppe francesi vinsero la battaglia. Nonostante ciò, Montecuccoli attaccò nuovamente i Francesi, frastornati dalla perdita del loro

capitano, ad Altenheim (1 agosto 1675), e malgrado perdite più elevate di quelle degli avversari (5 000 imperiali per 3 000 francesi) riuscì a ricacciarli oltre il Reno. Il famoso principe di Condé fu chiamato da Luigi XIV per rimpiazzare il defunto Turenne. Nel frattempo, forte del loro successo, le truppe di Montecuccoli marciarono addirittura verso la città alsaziana di Haguenau, ribellatasi all'autorità francese, ma davanti all'arrivo del principe di Condé furono costrette a togliere l'assedio: anche se Montecuccoli era inizialmente contrario a quest'ordine lo eseguì e ritirò il suo esercito all'inizio dell'autunno 1675.

Fu questa l'ultima azione militare del condottiero modenese che, alla fine della campagna, si ritirò a Linz, dove scrisse buona parte delle sue opere sull'arte guerresca e dove morì, a 71 anni, in seguito a un'emorragia. Aveva disposto nel testamento di essere sepolto a Vienna, nella chiesa dei Gesuiti dei Nove Cori Angelici. Ugo Foscolo definì Raimondo Montecuccoli «...il maggiore e il più dotto fra i capitani nati in Italia dopo il risorgimento dalla barbarie». Nell'idea del Foscolo la barbarie è il Medio Evo, quindi Raimondo Montecuccoli è indicato come il più grande ed erudito capo militare italiano dell'epoca moderna.

(da I Condottieri, opuscolo edito a cura della F.I.N.F. per la Lotta contro la Tubercolosi, Bergamo, 1940)



*Raimondo conte di Montecuccoli Conte dell'Impero, Luogotenente generale e Feldmaresciallo; Signore di Hohenegg, Osterburg, Gleiss e Haindorf; Presidente dell'Imperial Consiglio Aulico Militare; Gran Maresciallo dell'Artiglieria e Fortificazioni; Governatore della Raab e Colonnello-proprietario di un Reggimento di Cavalleria; Reale Consigliere Segreto; Camerlengo e Cavaliere dell'Ordine del Toson d'Oro.*



Incrociatore R. MONTECUCCOLI

A Raimondo Montecuccoli fu intitolato un celebre incrociatore leggero della Marina Militare (che, con il varo del gemello Muzio Attendolo, divenne anche un tipo della classe "Condottieri"); varato nel 1931, segnalatosi in numerose azioni durante la Seconda guerra mondiale, consegnatosi a Malta dopo l'8 settembre, fu poi nave scuola e venne disarmato nel 1967.





## Guerra dei 30 anni, 1618 al 1648

Le cause della guerra furono varie, anche se la principale fu l'opposizione religiosa e politica tra cattolici e protestanti. La pace di Augusta del 1555, firmata dall'imperatore Carlo V, aveva messo fine agli scontri fra cattolici e luterani, introducendo il principio del cuius regio, eius religio e stabilendo che i luterani potevano rimanere in possesso dei territori ecclesiastici secolarizzati fino al 1552 (pace di Passau). Vari problemi, tuttavia, rimasero aperti: oltre al fatto che la pace era considerata, specialmente dai luterani, solo una tregua temporanea, i termini del trattato prevedevano l'adesione, da parte dei principi, al credo cattolico o a

quello luterano, con esclusione di ogni altro credo, incluso il calvinismo, che andava diffondendosi rapidamente in varie aree della Germania. A queste considerazioni di ordine religioso si aggiunsero tendenze egemoniche o d'indipendenza di vari stati europei, rivalità commerciali, ambizioni personali e gelosie familiari. La Spagna era interessata a esercitare una decisiva influenza sul Sacro Romano Impero per garantirsi la possibilità di affrontare la guerra con gli olandesi che durava ormai da molti anni, e che sarebbe ripresa apertamente nel 1621, allo scadere cioè della tregua dei dodici anni. In Germania era in corso, nel frattempo, una lotta politica fra i principi tedeschi e l'imperatore di casa Asburgo, il quale desiderava

che il titolo di Imperatore del Sacro Romano Impero non fosse più solamente una figura rappresentativa e un retaggio medievale, ma rappresentasse un potere effettivo sui territori che "nominalmente" appartenevano al Sacro Romano Impero, affermando così l'egemonia degli Asburgo su tutta la Germania e portando a compimento l'impresa fallita da Carlo V. Enrico IV di Francia, in risposta, continuò la politica anti-asburgica dei predecessori, convinto del fatto che, se gli spagnoli fossero usciti vittoriosi dalla guerra nei Paesi Bassi e la Germania fosse caduta sotto l'egemonia imperiale, la Francia sarebbe stata schiacciata tra possedimenti asburgici su ogni lato. Questi vari fattori cominciarono a manifestare la loro importanza già a partire dagli ultimi anni del XVI secolo. I primi scontri, di carattere religioso, si verificarono nel Sacro Romano Impero a causa del *reservatum ecclesiasticum*, una norma contenuta nella Pace di Augusta che stabiliva che le autorità ecclesiastiche convertite al protestantesimo dovessero lasciare i propri territori. La questione si presentò quando il principe-arcivescovo di Colonia si convertì al calvinismo: poiché l'arcivescovo di Colonia era anche uno dei principi elettori (Kurfürsten), si sarebbe venuta a creare una maggioranza protestante nel collegio elettorale. A tale prospettiva i cattolici risposero scacciando con la forza l'arcivescovo e ponendo al suo posto Ernesto di Baviera. In seguito

a questo successo cattolico, il principio del *cuius regio eius religio* fu applicato più duramente in vari territori, costringendo i protestanti a emigrare o ad abiurare. Un nuovo scontro religioso si ebbe nel 1607 nella città di Donauwörth, in cui i protestanti tentarono di impedire ai residenti cattolici di organizzare una processione, dando vita ad aspri tumulti; questo provocò l'intervento di Massimiliano I, duca di Baviera, che, appoggiando i cattolici, si impegnò a ristabilire l'ordine: la città, che era una libera città imperiale, fu annessa alla Baviera perdendo l'immediatezza imperiale, e tornò nell'alveo del cattolicesimo.



*Ferdinando II, Imperatore del Sacro Romano Impero (1578-1637)*





Federico V del Palatinato

Questa serie di eventi fecero sì che, specialmente tra i calvinisti, si prospettasse l'idea di un "complotto" cattolico per estirpare il protestantesimo. A tale presunta minaccia essi risposero creando, nel 1608, l'Unione Evangelica, sotto la guida di Federico IV del Palatinato, che possedeva uno dei territori che erano fondamentali per garantire alla Spagna l'accesso ai Paesi Bassi. I cattolici tedeschi risposero creando a loro volta, nel 1609, la Lega cattolica, sotto la guida di Massimiliano I di Baviera. A questo punto la situazione politica in Germania era matura per uno scontro confessionale. La scintilla che scatenò il conflitto si ebbe nel 1618, quando l'imperatore del Sacro Romano Impero Mattia nominò re di Boemia,

prevalentemente protestante, il cattolico e gesuita Ferdinando II. Questi vietò la costruzione di alcune chiese protestanti e ritirò la lettera di maestà, provocando una violenta ribellione, che culminò nel celebre episodio della "defenestrazione di Praga": due luogotenenti dell'imperatore furono scaraventati giù dalle finestre del palazzo reale; i due, tuttavia, ne uscirono illesi, in quanto atterrarono sul letame presente nel fossato del castello. Da tale episodio ebbe origine la guerra dei trent'anni, che si può dividere in quattro periodi: boemo-palatina (1618–1625), danese (1625–1629), svedese (1630–1635) e francese (1635–1648).

*Fase boemo-palatina (1618–1625).* Alla defenestrazione di Praga seguì la rivolta degli abitanti della Boemia e dei possedimenti asburgici circostanti; i ribelli elessero loro re Federico V del Palatinato, invocando l'aiuto dell'Unione Evangelica, mentre l'Imperatore invocava supporto da parte della Spagna. Morto l'imperatore Mattia I, anche l'Ungheria esplose in rivolta: dopo alcuni successi limitati dei boemi, le forze imperiali e della Lega cattolica procedettero all'invasione e pacificazione dei territori ribelli, culminata nella disfatta subita dai boemi nella battaglia della Montagna Bianca, cui seguì la forzata cattolicizzazione e germanizzazione della Boemia. La repressione fu durissima: a Federico V fu confiscato il

patrimonio, molte furono le condanne a morte, i beni dei nobili protestanti furono trasferiti a nobili cattolici fedeli all'imperatore e nel 1622 il Palatinato venne riconquistato dall'Impero. Dopo il ritiro dal conflitto dell'unico alleato dei protestanti, il principe di Transilvania Gabriele Bethlen, le residue forze protestanti furono via via disperse e Federico V fu costretto all'esilio; il suo titolo di principe elettore passò al capo della Lega cattolica, Massimiliano I di Baviera. Intanto nel 1621, alla scadenza della tregua dei dodici anni con i Paesi Bassi, si riapriva il fronte di guerra tra la Spagna e le Province Unite: sotto il controllo politico-militare del conte-duca de Olivares, le milizie iberiche inizialmente misero a segno una serie di vittorie che permisero agli spagnoli di aprire nel 1625 un terzo fronte di guerra, questa volta contro i seguaci della riforma protestante situati in Valtellina.

#### *Fase danese (1625–1629,)*

Per contrastare l'acquisto di potere da parte dei cattolici seguì alla vittoria nella prima fase della guerra, intervenne la Danimarca guidata da Cristiano IV, in aiuto dei protestanti. Il sovrano danese era politicamente sostenuto dalla Francia che, sotto la guida del cardinale Richelieu, cominciò a contrastare la politica espansionista asburgica. L'Imperatore rispose arruolando nuove truppe e assegnandole al comandante Albrecht von Wallenstein. Sotto la minaccia di due eserciti nemici,

Cristiano IV subì una dura sconfitta nella battaglia di Lutter (1626) da parte del conte di Tilly, alla guida delle forze della Lega cattolica. Successivamente le truppe cattoliche invasero la Danimarca stessa, e Cristiano fu costretto a firmare la pace di Lubecca (1629), con cui si impegnavano a non intromettersi nelle vicende tedesche. Inoltre Ferdinando II emanò l'editto di Restituzione, in forza del quale dovevano essere riconsegnati alla Chiesa cattolica tutti i beni confiscati dopo il 1552.



*Albrecht von Wallenstein*

#### *Fase svedese (1630–1635).*

Dopo lo sbarco delle forze svedesi in Pomerania e una fase di consolidamento, Gustavo Adolfo procedette all'invasione della Germania, alleato alla Sassonia e al Brandeburgo. Gli svedesi riportarono uno sfolgorante



successo nella battaglia di Breitenfeld e continuarono la loro avanzata finché Gustavo Adolfo non fu ucciso durante la battaglia di Lützen. Con la morte del sovrano (1632), l'avanzata svedese non si arrestò: a capo dell'armata subentrò il cancelliere Oxenstierna, le cui capacità ebbero modo di manifestarsi attraverso un patto con il quale riunificò le forze sparse protestanti e riuscì a ricompattarle dietro la monarchia svedese, con l'intento di assicurarsi il controllo delle porzioni conquistate dell'Impero. Questo provocò l'insofferenza dei protestanti, tra i quali prese corpo l'idea di formare sotto la guida della Sassonia una terza forza, autonoma da svedesi e cattolici. Il partito protestante cadde preda di una serie di divisioni di cui i cattolici approfittarono per sferrare una controffensiva con l'aiuto di truppe inviate dalla Spagna. Le armate svedesi furono duramente sconfitte nella battaglia di Nördlingen, e dovettero abbandonare la Germania meridionale. Si giunse così alla Pace di Praga (tra Sassonia e Ferdinando II), con la quale venne concessa ai protestanti l'inviolabilità della costituzione territoriale dell'Impero e l'abolizione dell'editto di restituzione, ripristinando gli strumenti giuridico-istituzionali dell'Impero come la Dieta: ma la pace prevedeva anche la proibizione di future alleanze formali tra gli Stati membri dell'Impero e l'unificazione di tutti gli eserciti degli Stati imperiali in un'unica armata al servizio

dell'Imperatore. Era quindi un (seppur parziale) successo degli Asburgo, e ciò spinse la Francia a entrare in guerra.



*Gustavo II Adolfo di Svezia*

*Fase francese o franco-svedese (1635–1648).* La quarta ed ultima fase degli scontri, la fase francese, durata dal 1635 al 1648, fu caratterizzata dall'ingresso formale in guerra della Francia, che trasformò definitivamente il conflitto da scontro confessionale a lotta per l'egemonia europea. I francesi, dopo una prima fase segnata da diverse sconfitte e difficoltà militari, durata all'incirca fino al 1641, insieme alla Svezia riuscirono a far pendere definitivamente la bilancia del conflitto a sfavore delle forze imperiali. Tale risultato fu raggiunto grazie alla collaborazione degli

eserciti francese e svedese, e all'abilità dei comandanti sul campo, ovvero Lennart Torstenson per gli svedesi, Luigi II di Borbone-Condé e il Visconte di Turenne per i francesi. La coalizione imperiale venne battuta in una serie di battaglie campali e le forze francesi e svedesi penetrarono nella Germania meridionale fino alla Baviera. Per quanto riguarda il fronte spagnolo, le flotte francesi e ispaniche si scontrarono nel Mediterraneo e nell'Atlantico, dove gli olandesi (alleati della Francia e di tutto il blocco protestante) ebbero la meglio. L'andamento degli eventi fu deciso dal maturare della crisi spagnola: il governo del conte-duca de Olivares aveva proseguito la sua politica di inasprimento fiscale soprattutto sulla Catalogna e in Portogallo. I catalani erano da tempo animati da sentimenti di malcontento verso la corte madrilenza, e il governo di Lisbona era paralizzato. Quando le truppe francesi penetrarono in territorio catalano, si trovarono di fronte una regione percorsa da un forte odio per il governo spagnolo. Gli insorti catalani fecero quindi ricorso alla confinante Francia che inviò aiuti anche ai portoghesi (i quali stavano decidendo di tagliare il legame con la Spagna). L'Olivares cercò la pace con la Francia e le Province Unite, che però non fu concessa: venne così allontanato nel 1643 da Filippo IV di Spagna. Morto Richelieu, prendeva il potere in Francia il cardinale Giulio Mazzarino. Le battaglie culminarono nella Battaglia di

Rocroi (1643), vinta dalle armate francesi capitanate dal principe di Condé. Nell'impossibilità di proseguire la guerra, gli Asburgo d'Austria, detentori della corona imperiale, abbandonarono i propri disegni egemonici e firmarono la Pace di Westfalia (1648). La Spagna invece, non volendo riconoscere l'egemonia francese che si stava profilando in Europa, continuò a lottare contro la Francia fino al totale esaurimento delle proprie forze, sancito dal Trattato dei Pirenei (1659).



*Il Conte-duca de Olivares*





*Luigi II di Borbone-Condé*

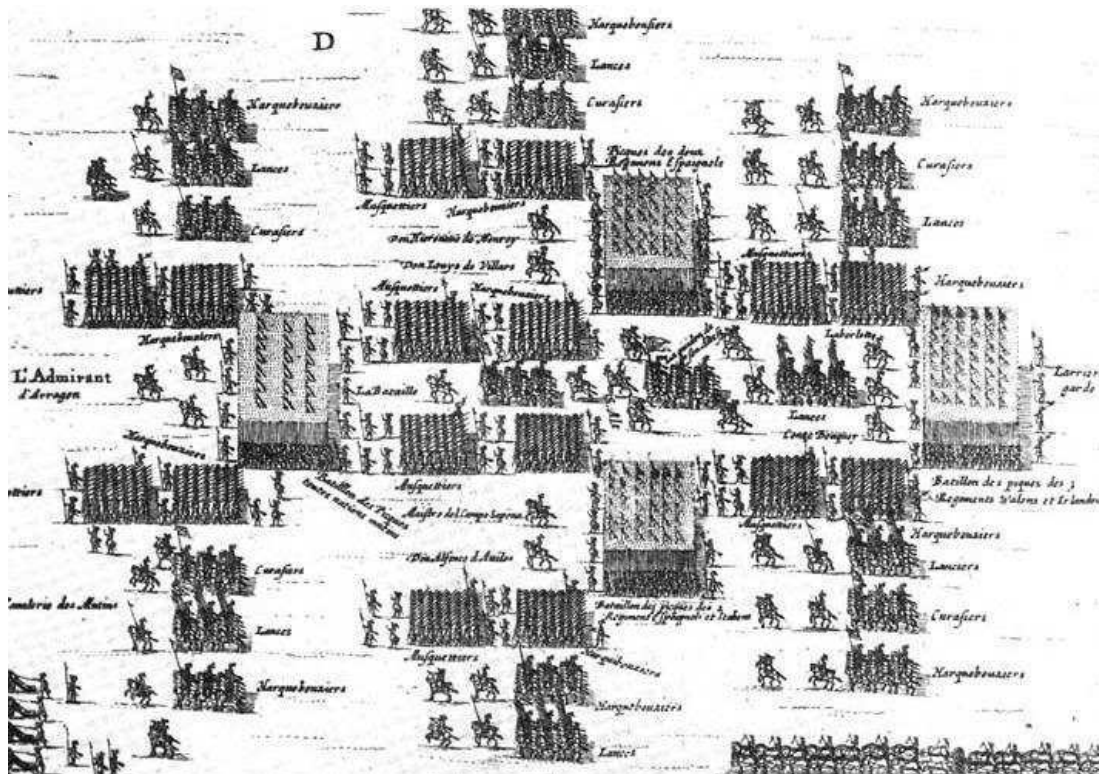
*Trattati di pace.* Le trattative di pace, che si rivelarono molto complesse e laboriose, cominciarono nel 1643; ma i risultati definitivi furono ottenuti soltanto nel 1648. I trattati di pace vennero firmati nelle due città di Osnabrück e Münster, rispettivamente il 24 ottobre e il 15 maggio del 1648, e sono solitamente identificati con il nome collettivo di Pace di Vestfalia. Tali trattati sancirono il tramonto del sogno egemonico degli Asburgo. La pace non riguardava comunque lo scontro tra Francia e Spagna, che venne risolto solo nel 1659 con la Pace dei Pirenei. Ulteriori negoziati furono tenute a Norimberga, per risolvere la spinosa questione della smobilitazione e del pagamento delle truppe operanti in Germania; tali discussioni continuarono fino al 1651, e le ultime guarnigioni furono ritirate solamente nel 1654.

*Conseguenze del conflitto.* La guerra dei trent'anni fu probabilmente il più grave evento che coinvolse l'Europa centrale prima delle Guerre Mondiali, ed ebbe conseguenze molto rilevanti sia da un punto di vista sociale e demografico, sia da un punto di vista più strettamente politico e culturale, come apparve chiaramente in quella che fu definita la Crisi del Seicento. La maggiore conseguenza, dal punto di vista politico, fu la conferma della frammentazione della Germania, che ora veniva a essere formata da stati di fatto indipendenti. Tale situazione durò fino al 1871, quando la Germania fu riunificata dalla Prussia in seguito a una vittoriosa guerra contro la Francia. La Spagna, che continuò ancora a combattere con la Francia dopo la firma della pace, evidenziò chiaramente i segni della inarrestabile decadenza già iniziata negli ultimi decenni del secolo XVI; sconfitta sul fronte pirenaico e su quello dei Paesi Bassi, tormentata internamente dalle rivolte della Catalogna e del Portogallo, si vide costretta a riconoscere l'indipendenza dei Paesi Bassi prima e del Portogallo poi, che venne messo sotto protezione dell'Inghilterra. Più tardi il Sacro Romano Impero diede l'indipendenza alla Svizzera. Il ruolo della Spagna in Europa veniva parzialmente ridimensionato: doveva rinunciare al suo ruolo egemonico, ma rimaneva detentrica di un vasto impero coloniale e di un esercito efficiente. La Svezia

assunse invece un ruolo preminente nell'Europa settentrionale. Grazie ai nuovi strategici acquisti territoriali e al succedersi di sovrani energici, il Mar Baltico divenne a tutti gli effetti un "lago" svedese, fino a quando, agli inizi del XVIII secolo, la Russia la sostituirà nel suo ruolo di potenza nell'Europa del nord. Anche la Francia uscì dalla guerra rafforzata: grazie al declino spagnolo e alla frammentazione del Sacro Romano Impero, divenne una potenza di primo rango, uscendo trionfalmente da un periodo di eclissi che durava ormai da molti decenni. Da un punto di vista più generale, la guerra segnò la fine dei conflitti religiosi nell'Europa occidentale; dopo il 1648, nessuna grande guerra

europea fu giustificata da motivazioni confessionali. La Pace di Vestfalia viene ancora oggi considerata come uno dei cardini della concezione dello stato sovrano, e il primo trattato stipulato tra pari. Infatti i principi tedeschi protestanti ebbero libertà di culto.

*Aspetti tattici e strategici del conflitto.* La guerra dei trent'anni ebbe grande importanza anche nell'introduzione di significative novità in campo militare. Da questo punto di vista può ritenersi della massima importanza il ruolo dell'intervento svedese, in quanto l'esercito di Gustavo Adolfo rappresentava sicuramente, all'epoca, la più moderna organizzazione bellica presente in Europa.



*Tercio (anche "Tercios spagnoli") era il termine utilizzato dall'esercito spagnolo per descrivere un tipo di organizzazione militare costituita da una parte di picchieri e una parte di moschettieri armati di archibugi.*





*Gustavo II Adolfo nelle vesti di comandante militare durante la Battaglia di Breitenfeld*

### *Innovazioni tattiche svedesi.*

La guerra iniziò in un periodo in cui, nella maggior parte dell'Europa, erano in uso le tattiche tradizionali di tipo spagnolo, poco diverse da quelle adottate nel XVI secolo; fulcro di tali dottrine era la formazione detta tercio, un consistente gruppo di picchieri disposto in un denso quadrato e circondato da moschettieri di supporto. Nel tercio, il ruolo più importante era affidato ai picchieri, che dovevano svolgere un ruolo sia difensivo che offensivo, avanzando a picche spianate, mentre i moschettieri avevano essenzialmente un compito subordinato, anche a causa della bassa cadenza di tiro. In questa situazione si distingueva nettamente, per le tattiche adottate,

l'esercito svedese. Le riforme militari attuate da Gustavo Adolfo, ispirate dai provvedimenti attuati dagli olandesi nella loro decennale lotta contro la Spagna, riguardarono sia le tre armi singolarmente (fanteria, cavalleria, artiglieria), sia il coordinamento dei vari componenti l'armata. La fanteria svedese vedeva la predominanza dei moschettieri sui picchieri, in un rapporto di circa 2:1, e l'adozione di una formazione lineare su più file (in genere sei), che consentiva di massimizzare la potenza di fuoco dei moschettieri; questi ultimi erano addestrati a ricaricare il più rapidamente possibile, e a sparare per salve controllate per fila, mentre le altre file ricaricavano.

La cavalleria, che per il predominio dei picchieri aveva perso importanza sul campo di battaglia nei precedenti decenni, abbandonava la poco efficace tattica del caracollo e passava a una tattica più incisiva di carica all'arma bianca (in special modo la sciabola).

L'artiglieria, finora relativamente secondaria, veniva notevolmente sviluppata, con un sostanziale alleggerimento dei pezzi, la cui maneggevolezza ne permetteva ora lo spostamento sul campo, prima quasi impossibile; inoltre vennero introdotti cannoni regimentali per appoggiare le formazioni di fanteria e venne data molta importanza alla rapidità nel caricamento.

Tali innovazioni si rivelarono decisive per l'esito del conflitto, e vennero via via adottate dai vari contendenti. Nelle battaglie che videro scontrarsi eserciti che adottavano le due diverse dottrine (come a Breitenfeld o a Rocroi), prevalse sempre la tattica svedese.

*Logistica.* La logistica degli eserciti impegnati nel conflitto fu sempre molto problematica. Non esistevano, all'epoca, treni di rifornimento come quelli che sarebbero stati impiegati nel XVIII secolo. Se questo rendeva possibile per gli eserciti effettuare spostamenti più rapidi, in quanto non esisteva la necessità di trainare lenti carriaggi, il materiale per il sostentamento delle truppe era spesso ridotto ai minimi termini. La tipica politica adottata nella guerra

fu l'utilizzo sistematico delle risorse del territorio: questa spoliatura di intere regioni ebbe conseguenze molto gravi sulle popolazioni, ed era inserita in un sistema più generale, per cui i comandanti degli eserciti traevano lautissimi profitti dai saccheggi sistematici. Emblematico di questa abitudine fu il comandante imperiale Albrecht von Wallenstein: al comando di un esercito da lui stesso arruolato, egli trasse enormi profitti che gli consentirono di equipaggiare il suo esercito in maniera relativamente uniforme e di aumentare di molto il numero di truppe al suo comando fino al suo assassinio. Il problema dei rifornimenti incise spesso sulle operazioni militari, costringendo gli eserciti a spostarsi a causa dell'esaurimento delle risorse locali; inoltre, si assistette a casi in cui intere armate furono decimate a causa del forzato passaggio o stazionamento in zone già esaurite. Con il proseguire della guerra il problema logistico si fece sempre più stringente, a causa dell'aumento del numero di uomini in campo. Molto problematico si rivelò il pagamento delle truppe, che ricevevano il salario con ampio ritardo, fatto che provocò numerosi ammutinamenti, soprattutto da parte dell'esercito svedese. Una conseguenza secondaria della necessità di pagare ed equipaggiare un grande numero di truppe fu l'avvento della standardizzazione nelle uniformi e nell'armamento, per aumentare le velocità di produzione e diminuire i costi.





## La guerra di Castro, 1641-1644

La guerra di Castro fu un conflitto del Seicento fra lo Stato Pontificio e la Famiglia Farnese a causa delle mire del papa, Urbano VIII, sul ducato laziale di Castro, suddiviso in due fasi.

*La prima guerra di Castro (1641-1644).* Le cause remote della "Prima guerra di Castro" possono essere ritrovate nella politica espansionistica della famiglia Barberini, che trovò sul suo cammino Odoardo Farnese. Prendendo come pretesto la posizione del Ducato di Castro, creato su parte dei territori del Patrimonio di San Pietro in Tuscia, Urbano VIII, Maffeo Barberini, in combutta con i due nipoti, il

cardinale Francesco e il cardinale Antonio, maturò il deciso proposito di spogliare i Farnese dei privilegi e possedimenti che la famiglia godeva già da alcuni secoli. Dopo aver cercato di farsi vendere il ducato, i due fratelli cercarono altri mezzi per mettere in difficoltà il duca Odoardo Farnese, approfittando della sua crisi finanziaria. I Barberini presero come pretesto il possibile fallimento dei Monti Farnesiani e per garantire i creditori del duca giunsero fino all'occupazione del ducato ed al successivo sequestro dei beni dei Farnese nello Stato pontificio. L'occupazione del Ducato di Castro da parte delle truppe pontificie, incominciò il 27 settembre 1641. Per reazione le truppe dei Farnese entrarono nello Stato della Chiesa arrivando ad occupare la città di

Acquapendente e facendo temere al pontefice un nuovo sacco di Roma. La prima parte della guerra si concluse con le trattative del negoziato di pace di Castel Giorgio, che portarono al ritiro delle forze farnesiane. Tuttavia i negoziati fallirono il 26 ottobre 1642 ed Odoardo vide vanificata la sua avanzata nei territori pontifici a tutto vantaggio dei Barberini che poterono riorganizzare le proprie difese. Dopo vari tentativi del Farnese di riconquistare Castro tramite spedizioni militari via terra e via mare, si arrivò alla seconda fase del conflitto: si formò una lega tra il granduca di Toscana, la Repubblica di Venezia e il duca di Modena, che, preoccupata per le mire espansionistiche dei Barberini, spingeva per la restituzione del ducato al legittimo proprietario. Gli alleati, che fino ad allora avevano solo appoggiato moralmente Odoardo, entrarono in guerra agli inizi del 1643. La prima guerra di Castro terminò con il trattato di Roma del 31 marzo, che, grazie all'aiuto diplomatico francese, restituiva il ducato al Farnese e lo riconciliava con la Santa Sede. L'accordo venne suggellato l'anno successivo con la nomina del fratello di Odoardo, Francesco a cardinale.

*La seconda guerra di Castro (1646-1649).* Alla morte di Odoardo (1646), gli succedette il figlio sedicenne Ranuccio II, che, oltre ai debiti pregressi, ereditò anche quelli della guerra appena terminata. Mentre erano in corso le

trattative tra il ducato e il papato per la nomina del nuovo vescovo, papa Urbano VIII morì. Gli succedette Giovan Battista Pamphilij, col nome di Innocenzo X (1644-1655). La famiglia del pontefice era quella che vantava più crediti nei confronti dei Farnese. Il 17 aprile 1648 il papa, senza consultare Ranuccio, nominò vescovo di Castro monsignor Cristoforo Giarda. Ranuccio gli vietò l'ingresso in città fino ad un avvenuto "accomodamento" con Roma. Passò quasi un anno e nemmeno la corrispondenza epistolare riuscì a sbloccare la situazione. Per questo motivo il pontefice ordinò al vescovo di prendere comunque possesso della sua diocesi. Il 18 marzo del 1649, diretto da Roma a Castro, vicino Monterosi, fu vittima di un agguato, portato a termine da Ranuccio Zambini di Gradoli e Domenico Cocchi di Valentano. Innocenzo X attribuì immediatamente la responsabilità dell'agguato a Ranuccio, ordinò quindi al governatore di Viterbo, Giulio Spinola, di istruire un processo per stabilire la responsabilità dell'atto: da qui la decisione di attaccare il ducato. Malgrado gli sforzi di Ranuccio II, Castro capitolò il 2 settembre 1649 e, otto mesi dopo il papa ne ordinò la totale demolizione: furono rasi al suolo tutti gli edifici, compresi la chiesa principale, la zecca, le abitazioni gentilizie. Il duca Ranuccio, impossibilitato a ripianare i debiti notevoli dovette accettare la perdita del ducato.





*La battaglia di Varsavia del 1656 - Dipinto di Johann Philipp Lemke (1631-1711)*

### **Campagna di Polonia (1657-1659)**

Quando la regina di Svezia Cristina I abdicò il 16 giugno 1654, il re di Polonia, Giovanni II Casimiro di Polonia avanzò dei diritti sul trono svedese in quanto pronipote di Gustavo I Vasa. Questo condusse ad un conflitto di successione con l'altro pretendente, Carlo Gustavo (1622 – 1660), cugino della ex regina, che si alleò con Federico Guglielmo di Brandeburgo.

Nell'estate del 1655 Carlo X guidò un esercito di 32.000 svedesi dalla Pomerania in Polonia, dove l'8 settembre conquistò Varsavia. Intanto una seconda armata

svedese penetrava dalla Livonia nella Lituania polacca. Nell'inverno del 1656-1657 Giovanni II Casimiro, che era fuggito in Slesia, fece ritorno in Polonia e si mise alla guida della resistenza nazionale contro gli invasori svedesi. Nella primavera del 1656 attaccò Carlo X con 10.000 uomini vicino a Sandomierz. Il re svedese indietreggiò verso la Prussia, ma incalzato dalla cavalleria dell'hetman Czarnieki riuscì a mettersi al sicuro con soli 4.000 uomini sopravvissuti. In giugno si arrese anche la guarnigione svedese che controllava Varsavia. Ma, dopo avere ricevuto rinforzi per 18.000 uomini dall'alleato Federico

Guglielmo, Elettore di Brandeburgo, il sovrano svedese tornò all'attacco in quella stessa estate. Sconfitto a Varsavia, dove 36.000 polacchi-lituani (20.000 cavalieri e dragoni, inclusi 950 ussari alati, 4.000 fanti, 2.000 Tatars e 10.000 guerrieri delle leve dei nobili, supportati da 18 pezzi di artiglieria) furono piegati dopo una battaglia durata tre giorni da un esercito forte di 19.000 uomini (7.500 cavalieri e dragoni svedesi, 3.000 fanti svedesi, 5.000 cavalieri e dragoni tedeschi e 3.500 fanti tedeschi) e 47 pezzi d'artiglieria, Giovanni II Casimiro il 19 settembre 1657 sottoscrisse il trattato di Wehlau con il Brandeburgo: la Polonia rinunciava alla sovranità sul ducato di Prussia, assorbito dal Brandeburgo, ma non era finita.

Nel 1657, il principe di Transilvania, Gyorgy Rakoczi, attraversò i Carpazi ed invase la Polonia meridionale con un esercito di 30.000 uomini.

Circondato dai Polacchi, fu però costretto a ritirarsi e, pressato dai cavalieri tartari, fece ritorno nella sua terra con appena 400 sopravvissuti. Il fronte ostile alla Svezia fu rafforzato dall'entrata in guerra della Russia, che dopo avere firmato la pace con la Polonia nel novembre del 1656, strinse d'assedio Riga.

L'esito per gli attaccanti fu disastroso: nell'agosto del 1657, le forze russe comandate dallo czar Alessio subirono un attacco dagli svedesi, che fecero un'ardita sortita fuori dalla città: i russi persero ben 22.000 uomini (8.000 morti e

14.000 feriti e prigionieri). L'anno seguente, la Russia si ritirò dalla guerra.

Raimondo Montecuccoli ottiene le sue prime vittorie a Neumünster e Torun, sull'isola di Als. Leopoldo I d'Asburgo è eletto imperatore (luglio 1658) ed è incoronato a Francoforte (agosto 1658).

Raimondo Montecuccoli, l'elettore Federico Guglielmo del Brandeburgo e Czarniecki con 30.000 austriaci, brandeburghesi e polacchi entrano nello Jutland.

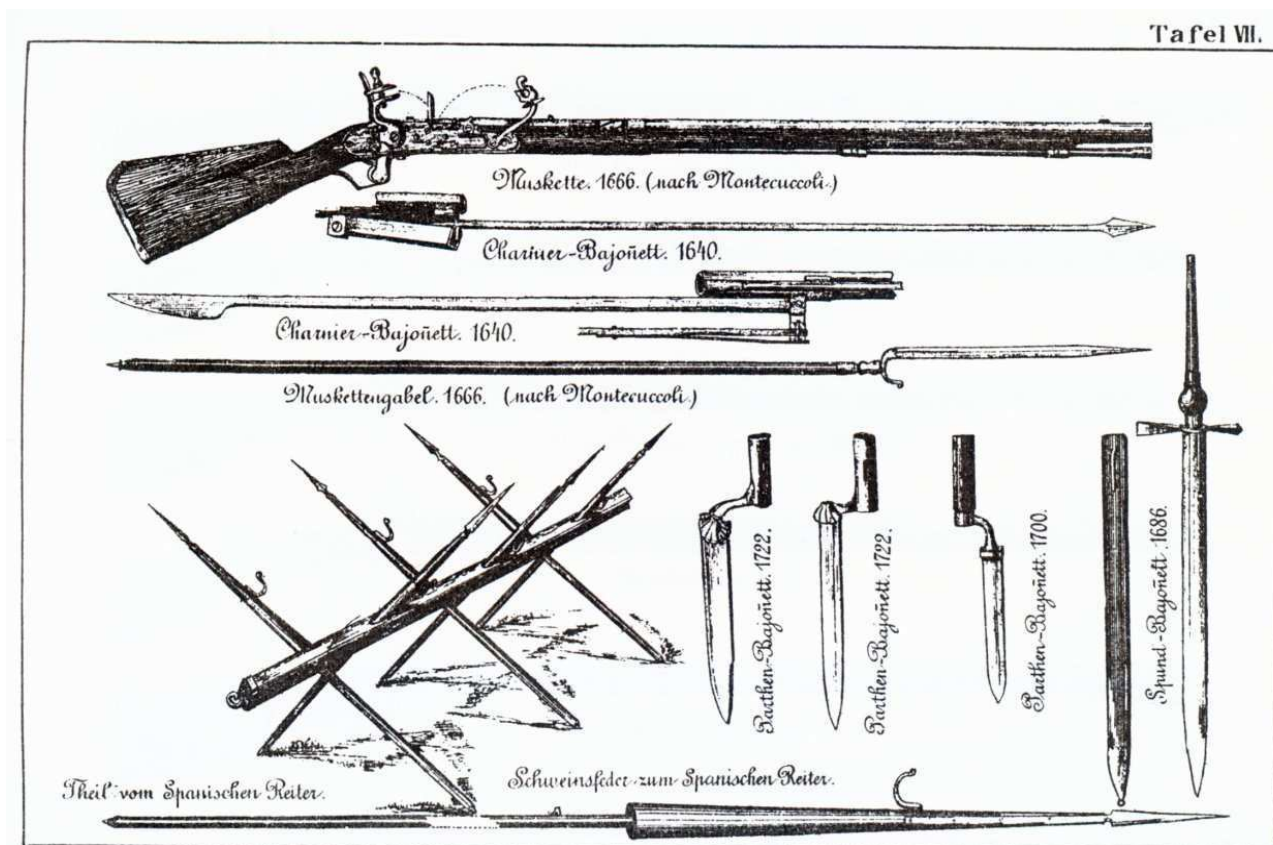
La Seconda guerra del nord ebbe il suo epilogo il 3 maggio 1660 con il trattato di Oliwa.

Il re della Polonia rinunciò alle sue pretese al trono di Svezia. Il Brandeburgo dovette ritirarsi dalla Pomerania, dall'Holstein e dalla Slesia, occupate dagli svedesi, ma estese definitivamente la propria sovranità sul ducato di Prussia: durante la guerra si era rivelata un'importante potenza militare.

La Francia si fece garante del rispetto degli accordi di pace.

Il conflitto contro la Russia terminò con la pace d'Andrusovo: la Polonia dovette cedere parte della Russia occidentale, comprendente la città di Smolensk e parte dell'Ucraina fino al fiume Dniepr, compresa la città di Kiev.





## Guerra austro-turca (1663-1664)

La guerra austro-turca 1663-1664, detta anche 4<sup>a</sup> guerra austro-turca, durò solo due anni e terminò con la pace di Eisenburg che sancì la rinuncia, da parte ottomana, alle pretese di espansione in Europa per almeno 20 anni.

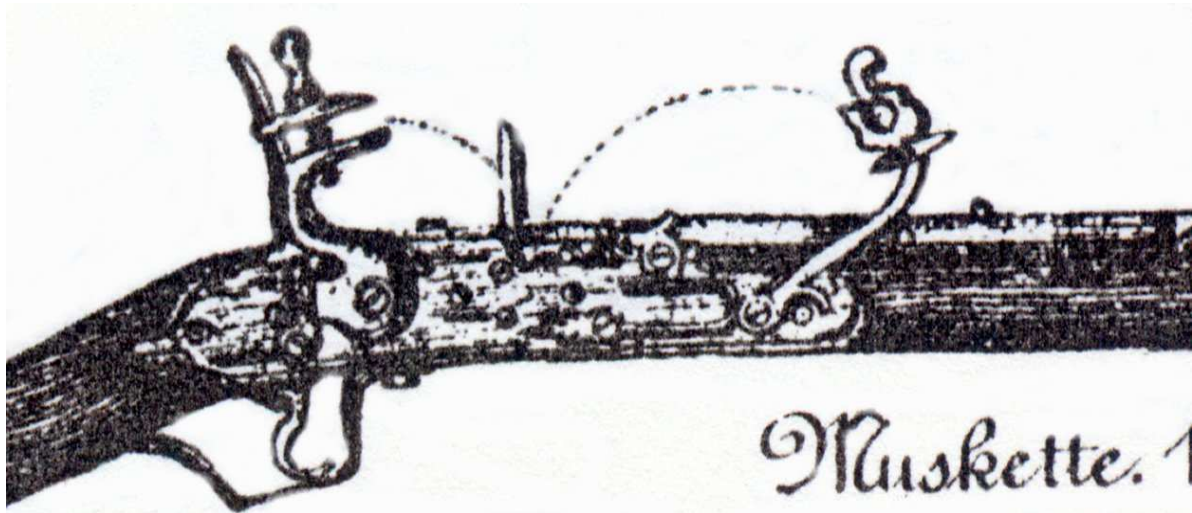
La guerra rappresentò un successo per l'imperatore austriaco Leopoldo I, il cui comandante in capo Raimondo Montecuccoli aveva sorpreso e sconfitto nella battaglia di Mogersdorf l'esercito ottomano sulla via di Vienna. Sultano dell'Impero ottomano era allora Mehmet IV.

Il punto di partenza della guerra fu il principato di Transilvania, vassallo della Sublime Porta. Contro il divieto di quest'ultima, il principe di

Transilvania Giorgio II Rákóczi attaccò nel 1657 la Polonia per rafforzare la propria corona.

A seguito di questa disobbedienza nel 1658 il Gran Visir Köprülü Mehmet Pascha diresse il suo esercito nel principato devastandolo. Nell'agosto del 1660 gli ottomani conquistarono la fortezza di Großwardein (Gran Varadino) ed aggiunsero alla Transilvania una nuova provincia (Wilaya).

Nel conflitto sorto per la successione del defunto Giorgio II Rákóczi iniziò in Transilvania una guerra civile fra Michele I Apafi e Giovanni Kemény. Apafi, che era stato insediato dall'Impero ottomano, riuscì infine ad aver ragione del rivale, appoggiato invece dall'impero asburgico.



Il Bano (Signore) di Croazia Nicola Zrinski contava nel frattempo sullo scoppio di una nuova guerra austro-turca e nel 1661 eresse a sue spese una fortezza presso la confluenza della Mura e della Drava e da questa, da lui chiamata Noi Drin o Novi Drin, iniziò una campagna di scorrerie e saccheggi nei territori ottomani, desiderando trascinare l'imperatore austriaco in una nuova guerra contro i turchi. Le scorrerie croate e la presenza di truppe austriache in Transilvania condussero alla fine alla prima grande guerra contro i turchi dal 1606 e pose fine alla "epoca dello Status quo" fra Vienna e la Sublime Porta.

Nell'estate del 1663 il nuovo Gran Visir Köprülü Fazil Ahmet, figlio del precedente Gran Visir Köprülü Mehmet Pascha, al comando di un esercito forte di circa 100.000 uomini, irruppe nell'Ungheria occidentale ed occupò in settembre la fortezza di Nové Zámky, che divenne il centro di un'ampia nuova provincia ottomana.

Il comandante in capo dell'armata austriaca, conte Raimondo Montecuccoli, aveva al suo comando solo 12.000 soldati regolari austriaci cui potevano aggiungersi i 15.000 croati al comando di Nicola Zrinski. In vista di questa catastrofica inferiorità numerica delle proprie truppe l'imperatore Leopoldo I, nell'inverno 1663, chiese aiuto ai principi tedeschi ed all'intera Europa. La perdita della fortezza di Nové Zámky ed i susseguenti saccheggi fino al territorio moravo portarono ad un generale sostegno europeo all'imperatore nella sua lotta contro gli ottomani. Bavaresi, brandeburghesi e sassoni offrirono un esercito di 30.000 uomini (che però non raggiunse mai il pieno organico) e persino Luigi XIV, nella sua qualità di protettore dei confini del Reno, inviò un corpo forte di 6.000 effettivi, per la qual cosa tuttavia si scusò con il sultano tramite un plenipotenziario, ed il cui comandante, Jean de Coligny-Saligny, ebbe l'ordine di impiegare le truppe con la massima cautela possibile.





All'inizio del 1664 la coalizione imperiale si suddivise in tre corpi: l'armata meridionale della Mura, di circa 17.000 uomini al comando di Nicola Zrinski, l'armata principale in posizione centrale, forte di circa 28.500 uomini al comando del Montecuccoli e quella settentrionale nel nord-ovest dell'Ungheria di circa 8.500 uomini al comando del generale ugonotto Louis Rattuit de Souches. Come riserva da impegnare per l'occupazione delle fortezze rimanevano a disposizione altri 12.500 uomini. Senza quelli impegnati nelle fortezze rimanevano in totale al Montecuccoli circa 54.000 soldati a disposizione, che costituivano però tutt'altro che una armata omogenea: fra i comandanti delle diverse truppe alleate emergevano continuamente differenze di vedute

e Montecuccoli doveva ricorrere a tutta la sua abilità diplomatica per tenere insieme il suo esercito. Quale particolare ulteriore difficoltà venne fuori che fra lui ed il Bano di Croazia Zrínyi c'era della vecchia ruggine che nel corso della guerra doveva ancora aumentare.

Nel gennaio 1664 l'armata meridionale incominciò a saccheggiare i territori ottomani e distrusse con l'occasione il ponte sulla Drava presso Osijek, strategicamente molto importante ma non riuscì a conquistare la fortezza di Kanizsa, come previsto nei piani del Montecuccoli. L'assedio, iniziato a fine aprile, infatti terminò a giugno, quando Köprülü, con la sua forza armata si avvicinò provenendo da Nové Zámky e mise in fuga gli assediati, quindi si diresse verso la fortezza di Neu-Zrin e la conquistò.



L'armata meridionale era troppo debole per difendere con successo la fortezza e Montecuccoli si rifiutò di accorrere in suo aiuto.

Il conte Nicola Zrinski incolpò quindi il comandante in capo asburgico della perdita della fortezza e dopo la pace di Eisenburg fu alla testa della cospirazione dei nobili. Zrinski non volle rendersi conto che all'esperto stratega Montecuccoli non andava di rischiare la propria armata in un tentativo di sostegno alla sua: anche in caso di vittoria sarebbe stato incerto l'esito finale della campagna mentre in caso di sconfitta Vienna e l'intero territorio austriaco sarebbero stati alla mercé dei turchi.

Dopo la presa della fortezza di Neu-Zrin l'armata principale dell'esercito turco si diresse verso Vienna ma sul fiume Rába fra Mogensdorf ed il convento cistercense di San Gottardo fu sorpreso l'1 agosto dall'armata del Montecuccoli: la battaglia terminò sorprendentemente con la vittoria delle truppe imperiali. I turchi poterono portare al di là delle impetuose acque del Rába solo

12.000 uomini che furono annientati da un iniziale vittorioso contrattacco dei corazzieri imperiali al comando del conte Johann von Spork.

Nella parte settentrionale dell'Ungheria l'armata del Souches ottenne piccoli successi contro i turchi di Kutschuk Mehemed Pascha e con la battaglia di Levice ottenne un buon risultato difensivo.

Dopo soli nove giorni dalla battaglia di Mogensdorf fu stipulata la pace di Eisenburg (10 agosto 1664) con un impegno futuro a non farsi guerra di 20 anni. I turchi dovettero restituire tutti i territori occupati, la tripartizione dell'Ungheria fu confermata così come l'influenza turca sulla Transilvania, della quale gli Asburgo riconobbero come legittimo signore Michael Apafi, la fortezza di Neu-Zrin dovette essere smantellata.

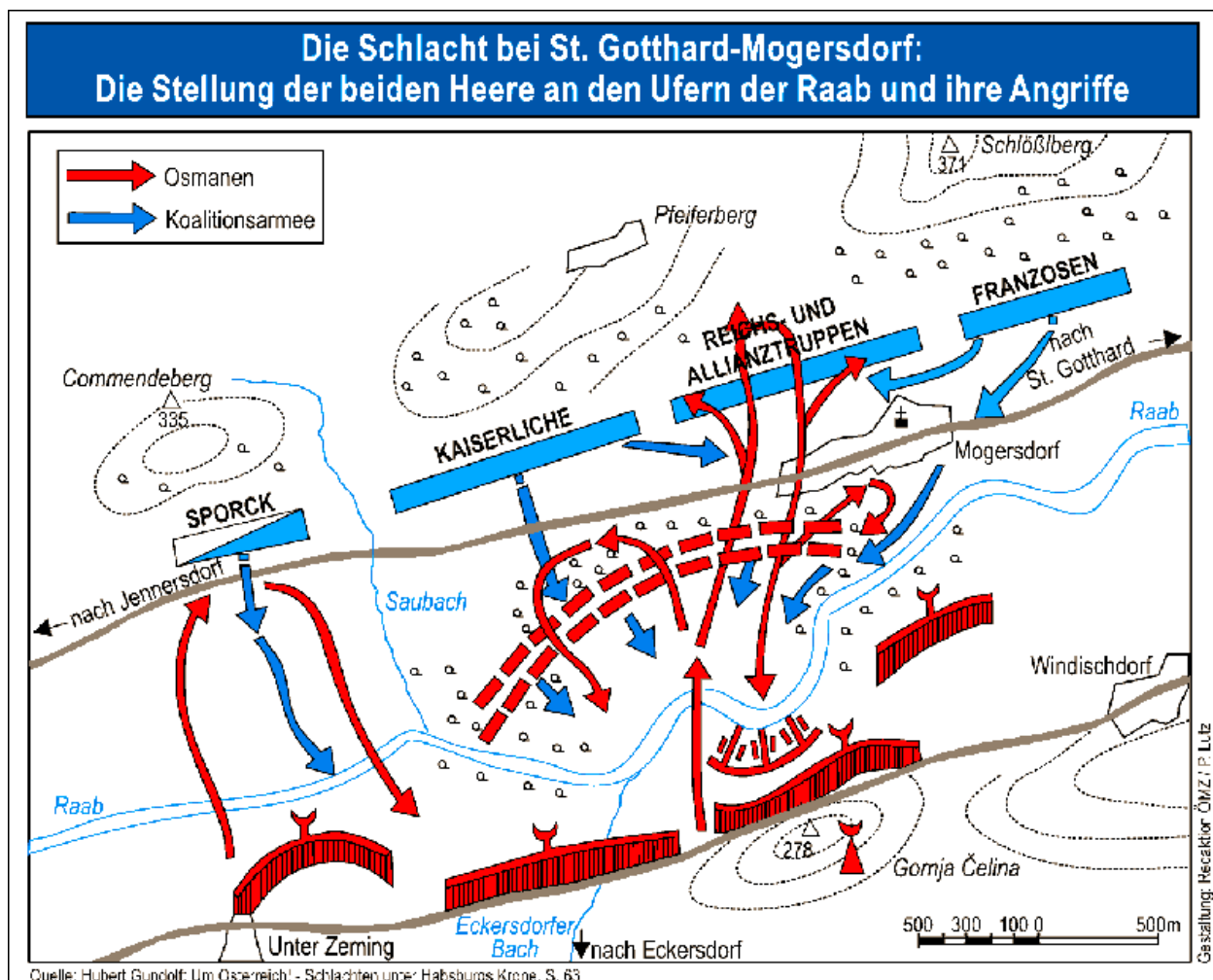
Specialmente dai nobili croati ed ungheresi la pace di Eisenburg fu vista come una "pace vergognosa", poiché essa significava la rinuncia ad altri territori a favore dei turchi nonostante i successi militari imperiali. Specialmente l'alta nobiltà ungherese fu delusa da Leopoldo I,



poiché egli, come re d'Ungheria avrebbe avuto il dovere di liberare gli ungheresi dal giogo ottomano. I nobili ungheresi ebbero la percezione che la cosa migliore per l'impero e per i territori asburgici era concludere una pace frettolosa con i turchi poiché la situazione delle finanze asburgiche era cattiva, l'armata ottomana ancora numericamente superiore a quella imperiale e soprattutto c'era la minaccia di una nuova guerra contro la Francia. Queste

motivazioni però per l'alta nobiltà ungherese e per quella croata non erano sufficienti ed essi si sentirono traditi ed ingannati dall'imperatore, il che ebbe conseguenze dirette sul complotto ungaro-croato.

Gli impegni del trattato di Eisenburg avrebbero avuto fine nel 1683 e in quell'anno i turchi fecero per l'ultima volta il tentativo di impadronirsi di Vienna scatenando una nuova guerra austro-turca, a seguito della quale furono cacciati dall'Ungheria definitivamente.



La battaglia di San Gottardo (Szentgotthárd in ungherese), detta anche battaglia di Mogersdorf, od anche Battaglia del fiume Raab, fu combattuta fra le truppe imperiali appoggiate dai principi tedeschi e da reggimenti scelti francesi, guidate da Raimondo Montecuccoli, contro le truppe ottomane guidate dal Gran Vizir Ahmed Köprülü e terminò con una decisiva vittoria imperiale, di notevole importanza in quanto diede a Vienna la possibilità di costruire le fortificazioni che vent'anni dopo avrebbero fermato definitivamente l'avanzata turca verso il cuore dell'Europa.



*La valle della Raab vista dal lieve rilievo, l'ultimo colle austriaco, dal quale il Montecuccoli avrebbe comandato la battaglia. Oltre le colline all'orizzonte, in territorio magiaro, era il grande accampamento del Gran Vizir. Foto A. Saltini, Archivio Nuova terra antica*

## Battaglia di San Gottardo (1664)

In seguito alla seconda guerra del nord il voivoda di Transilvania Giorgio Rákóczy, entrato in guerra al fianco degli svedesi, era stato deposto dalla Porta, ed il suo rifiuto di cedere il potere aveva provocato un intervento armato che si risolse con la sua morte nel 1660. La successione a Rákóczy creò una vivace vertenza diplomatica tra Impero e ottomani, entrambi interessati a mettere al potere un proprio candidato per controllare una regione tanto rilevante strategicamente. Il principe di Transilvania, erede di Rákóczy,

János Kemény, era appoggiato ed ospitato a Vienna, questa situazione portò ad una dichiarazione di guerra della Porta all'Impero.

Nel 1663 l'imperatore Leopoldo I convocò una dieta dei principi tedeschi, ottenendo l'appoggio contro i turchi sia dei principi tedeschi sia della Francia, che pure negli anni precedenti aveva tenuto un atteggiamento non ostile verso la Porta.

All'inizio della campagna le forze turche ammontavano a quasi 100.000 uomini, praticamente tutti soldati regolari e sotto il comando unico di Ahmed Köprülü.

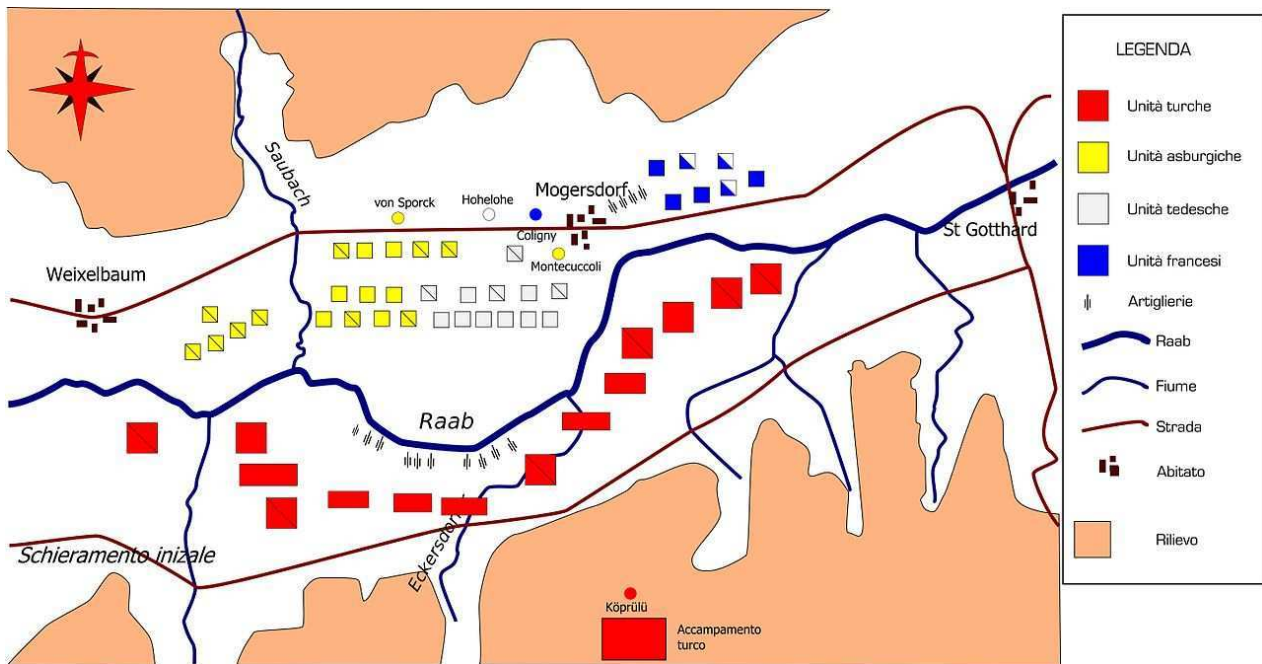




Invece le forze iniziali dell'impero comprendevano solo 12.000 uomini di forza mobile e 28.000 di guarnigione al comando di Raimondo Montecuccoli e circa 15.000 uomini del bano di Croazia Miklós Zrínyi, valente generale, ma orientato ad una politica totalmente differente, quando non ostile, da quella dell'Austria. Tuttavia, oltre alle forze imperiali immediatamente disponibili, stavano affluendo forze dai principati tedeschi e dal Regno di Francia.

La base di raccolta delle truppe ottomane era nella città di Osijek, sita alla confluenza della Drava nel Danubio, ma fra la metà di maggio 1664 e l'inizio di giugno Köprülü spostò le sue forze alla confluenza della Drava con la Mura. Montecuccoli, che già da tempo aveva predisposto un

servizio di esplorazione fra la Mura e la Raab, pur non volendo impegnare prematuramente battaglia, dato che non erano ancora giunti rinforzi significativi, prese posizione oltre la Mura di fronte alle forze nemiche. La posizione di Montecuccoli era molto forte, con il fronte protetto da un fiume (la Mura) largo e profondo, quindi non guadabile ed attraversabile su barche in presenza del nemico solo con grandi difficoltà. Dopo quasi un mese di tentativi infruttuosi di forzare Montecuccoli ad una battaglia campale Köprülü si decise a tentare il forzamento della Mura in un diverso punto, quindi il 12 luglio tolse il campo e si diresse a nord, verso la confluenza della Mura con la Raab a Körmend.



Schieramento delle forze

La sua manovra prevedeva un forzamento della Raab ed una successiva marcia su Vienna via Fürstenfeld e Wiener Neustadt, ma si trovò nuovamente di fronte Montecuccoli, che, avendo seguito le sue mosse con la cavalleria, coperto dalla Mura e dalla Lendava, aveva attraversato la Raab a San Gottardo, a 30 km da Körmend.

A questo punto l'unica soluzione che restava per l'esercito ottomano era di forzare il fiume ed ingaggiare battaglia. Tuttavia a Körmend il fiume era più largo e profondo che a San Gottardo (dove aveva effettuato l'attraversamento Montecuccoli), quindi Köprülü si diresse verso quella posizione, iniziando il movimento il 30 luglio. Il giorno successivo i due eserciti si fronteggiavano sulle due rive del fiume, gli ottomani pronti ad attaccare e gli imperiali pronti a difendere il passaggio.

Le forze a disposizione di Montecuccoli sulla riva della Raab

comprendevano un totale di circa 15000 fanti e 9000 cavalieri e 25 cannoni così divisi:

- casa d'Asburgo: 5000 fanti, 5900 cavalieri, 10 cannoni, comandati da Raimondo Montecuccoli

- Imperiali: 6200 fanti, 1200 cavalieri, 14 cannoni comandati da Wolfgang Hohenlohe

- Principati del Reno: 600 fanti, 300 cavalieri

- Francia: 3500 fanti e 1900 cavalieri, comandati da Jean de Coligny-Saligny, mentre al comando della cavalleria francese si trovava il generale de Gassion ed al comando della fanteria il generale La Feuillade.

- Reparti misti Croati, Ungheresi, Boemi e Piemontesi. La qualità delle forze era molto alta sia per gli imperiali che per i francesi, che avevano mandato reggimenti scelti e quanto avevano di meglio per quanto riguardava la cavalleria, mentre le truppe dei principi



tedeschi erano di qualità inferiore, nonostante la presenza di pochi reggimenti di élite. Contrapposte a queste forze si trovavano circa 60000 uomini al comando di Ahmed Köprülü, che comprendevano i migliori reggimenti dell'esercito ottomano, compresi diversi reggimenti di giannizzeri e di spahis. La situazione del comando nell'esercito imperiale era estremamente difficile, in quanto si trattava di far operare congiuntamente truppe e comandanti che si erano riuniti solo da poche settimane, portatori di dottrine tattiche diverse e poco conosciuti gli uni agli altri. In queste condizioni Köprülü era estremamente fiducioso nella vittoria, tanto che aveva già fatto fondere dodici cannoni di grosso calibro, destinati al bombardamento di Vienna. Per tutta la notte precedente la battaglia l'artiglieria turca, forte di ben 360 cannoni, bombardò le posizioni degli imperiali, più per impedire agli avversari di schierarsi tranquillamente che per provocare perdite. Comunque lo scopo principale era quello di impedire a Montecuccoli di schierare liberamente le proprie forze a difesa ravvicinata del guado (che si trovava al vertice dell'ansa della Raab). Le truppe imperiali erano schierate con gli asburgici all'ala destra ed i francesi all'ala sinistra, mentre il centro era tenuto dalle truppe dei principi tedeschi. All'alba del 1° agosto un migliaio di cavalieri turchi attraversarono il fiume per

impegnare l'ala destra, tentando un avvolgimento, ma furono facilmente respinti dall'intervento di dragoni, cavalieri croati e tedeschi al comando del generale von Sporck. Alle 9 del mattino invece arrivò quello che doveva essere il colpo di maglio degli ottomani: i migliori reggimenti turchi, preceduti dai reggimenti di giannizzeri e spahis, attraversarono la Raab (che, in quel punto, formava un'ansa con la concavità verso gli imperiali) ed impegnarono le forze dei principi tedeschi (le meno valide dell'esercito).



Lo scopo era di tagliare in due l'esercito imperiale e successivamente battere in terreno aperto le due ali separatamente. Le truppe tedesche ressero al primo assalto, e, mentre i giannizzeri si ritiravano in buon ordine, si gettarono al loro inseguimento, contravvenendo agli ordini espliciti di Montecuccoli. Il contrattacco turco fu devastante e mise in rotta quasi tutto il centro imperiale. Montecuccoli, per evitare il disastro, ordinò che ogni reparto si attestasse a difesa e non modificasse la sua posizione senza ordini espliciti. Una convergenza al

centro incontrollata avrebbe portato ad una riduzione del fronte dell'esercito, quindi ad un avvolgimento alle ali e a un massacro da parte delle truppe ottomane, che erano nettamente superiori di numero. Al centro inviò due reggimenti di fanteria ed un reggimento di corazzieri, al comando del marchese Erberto Pio di Savoia. Due dei tre reggimenti inviati in rinforzo persero i colonnelli mentre erano alla loro testa, a quel punto i tedeschi ruppero, fuggendo e perdendo il villaggio di Mogersdorf. In quel momento l'ala sinistra dell'esercito era isolata dal centro ed i turchi inseguivano i tedeschi oltre al villaggio. Montecuccoli, avendo visto la possibilità tattica, lanciò contro il fianco dei reggimenti ottomani, che, nel furioso combattimento, avevano perso anche essi la loro compattezza, i reggimenti tedeschi di riserva e tre reggimenti scelti austriaci. I giannizzeri furono costretti a ritirarsi entro l'ansa della Raab, alcuni giannizzeri, arroccati nelle case di Mogersdorf, combatterono fino alla fine. Era mezzogiorno, ormai i turchi avevano forzato il fiume e stavano preparando trincee per fortificare le loro posizioni. Montecuccoli convocò al suo comando tutti i comandanti in sottordine, mettendo chiaramente in evidenza che, se non avessero contrattaccato immediatamente, la superiorità numerica ottomana avrebbe finito per costringerli a cedere la posizione vantaggiosa, l'unica rimasta sulla via per Vienna. Un

attacco a fondo contro i turchi avrebbe comportato un impiego massiccio del contingente francese (fino a quel momento praticamente non impegnato), ed il Coligny era contrario, affermando che «il suo re gli aveva affidato il fior fiore delle proprie truppe e che egli non poteva rischiare la distruzione». Si schierarono invece a favore di un contrattacco immediato, oltre a Montecuccoli, il comandante tedesco Hohenlohe ed i comandanti francesi La Feuillade e Beauvezé. Intanto Köprülü, visto il successo, stava trasferendo tutte le sue truppe oltre il fiume. Sul centro dello schieramento imperiale stava premendo una colonna di 4000 spahis freschi, mentre altri 10000 ottomani erano pronti a gettarsi nella breccia per sfruttare il successo delle truppe scelte. Inoltre un forte reparto di cavalleria leggera era riuscito a traversare il fiume a sinistra delle forze imperiali e la cavalleria turca minacciava un nuovo attacco alla destra. Montecuccoli, per parare la minaccia della cavalleria, inviò a destra von Sporck con tre reggimenti scelti (fra cui il "suo" reggimento Montecuccoli), ultime riserve che gli erano rimaste. Alle 13, con l'attacco degli spahis contenuto, Montecuccoli schierò alle ali battaglioni di fanteria e squadroni di cavalleria alternati e li fece marciare verso il retro della testa di ponte turca. Quando le truppe turche videro il loro spazio ridotto e le loro linee di ritirata minacciate cominciarono a lasciarsi prendere dal panico.





La rotta turca provocò numerosi annegamenti nel tentativo di ripassare la Raab, ed a nulla valsero i tentativi di Köprülü di riprendere il controllo dei suoi uomini. Le forze turche, riorganizzate, si posero immediatamente in ritirata abbandonando il treno logistico e l'artiglieria. Sul campo erano rimasti 15000 ottomani, fra cui tre pascià. Il bottino degli imperiali fu di 40 bandiere, oltre 1000 cavalli e cammelli e una grande quantità di equipaggiamento ed armi, compresa tutta l'artiglieria turca. Le perdite imperiali erano state di circa 2000 uomini fra morti e feriti. La battaglia era stata una vittoria decisiva, ma, appena conseguita, la coalizione cominciò a sciogliersi, e Montecuccoli rimase solo con le truppe asburgiche, in numero troppo esiguo per effettuare un inseguimento su un nemico che, pur essendo battuto, era comunque in numero più che doppio. Quindi, appena la Porta propose trattative all'imperatore, fu accettata la tregua di Vasvár, che poneva condizioni

poco più che simboliche all'impero ottomano, tornando praticamente allo status quo ante. Sebbene i popoli della Croazia e dell'Ungheria aspettassero una continuazione della campagna, l'imperatore riconobbe il controllo dell'Impero ottomano sull'Ungheria. Nonostante le condizioni umilianti per un vincitore questa tregua ebbe un effetto estremamente benefico per il futuro dell'Austria, che, avendo compreso il pericolo, si affrettò a fortificare Vienna, che, nel 1683, fu in grado di resistere all'assedio turco fino all'arrivo di Sobieski, che allontanò definitivamente il pericolo turco dall'impero asburgico. Inoltre la consapevolezza del pericolo spinse gli Asburgo a riorganizzare l'esercito, che, da una forza di 20000 uomini (altamente addestrati) passò, con il sistema della Landwehr (esercito territoriale) ad una milizia di 100000 uomini, in grado praticamente di tenere testa a qualsiasi esercito europeo. Già il 30 luglio Montecuccoli aveva dato le direttive tattiche per la battaglia imminente.



Prevedendo correttamente che la battaglia doveva essere decisa dal fuoco e non dall'urto (in cui sarebbe stato avvantaggiato l'esercito ottomano, superiore di numero), diede l'ordine ai moschettieri di disporsi su due righe, sparando con "fuoco di fila", cioè mentre una delle due righe sparava l'altra doveva ricaricare le proprie armi, escludendo quindi la pratica (molto diffusa all'epoca) di una salva sparata contemporaneamente da tutte le armi, che avrebbe permesso al nemico di avvicinarsi ai picchieri (azione d'urto). Inoltre, per appoggiare anche l'urto di cavalleria con il fuoco, ad ogni squadrone di cavalleria assegnò un plotone di 24 moschettieri. Come ulteriore previsione tattica di impiego aveva raccomandato un uso di "armi combinate" fra fanteria e cavalleria pesante, con la sola cavalleria leggera incaricata di sfruttare eventuali brecce dello schieramento nemico. La battaglia

vide due fasi tattiche distinte, nella prima l'abilità di Montecuccoli impedì che il centro dello schieramento imperiale, attaccato più volte da forze preponderanti, collassasse. In questa fase fu fondamentale il saggio utilizzo e assai oculato, considerando soprattutto l'enorme preponderanza numerica del nemico, delle riserve e la disposizione tattica per il fuoco dei moschettieri, che servì a fermare gli assalti condotti dalle migliori truppe disponibili nell'esercito ottomano. Nella seconda fase (dopo le 13) Montecuccoli vide chiaramente la possibilità di ripetere lo schema che Annibale aveva applicato nella battaglia di Canne, cioè, una volta che il centro si fosse inflesso attirando un numero eccessivo di soldati nemici in uno spazio limitato, effettuare un attacco convergente da entrambe le ali. In questo modo il numero stesso dei nemici, ammassati in uno spazio ristretto, che tendeva sempre più a restringersi, avrebbe impedito un'azione difensiva efficace e portato al collasso totale dell'esercito.



*Monumento sul campo di battaglia*





*Luigi XIV di fronte a Maastricht*

### **Guerra d'Olanda (1672-1678)**

La Guerra d'Olanda (1672-1678) fu un conflitto combattuto tra Francia e una Quadruplice alleanza composta da Brandeburgo, Sacro Romano Impero, Spagna, e Province Unite. Essa scoppiò subito dopo il Trattato di Aquisgrana (1668), che sancì la fine della Guerra di devoluzione tra

francesi e spagnoli, e aggravò ulteriormente i rapporti tra la Francia di Luigi XIV e la Repubblica delle Province Unite d'Olanda. La sua conclusione tuttavia portò notevoli acquisizioni territoriali al Regno di Francia (anche se non tutte quelle sperate all'inizio del conflitto) e sancì la supremazia militare francese sul continente europeo.

Le Province Unite erano appena uscite dalla seconda guerra dell'atto di navigazione contro l'Inghilterra con risultati pressoché positivi in numerose battaglie, grazie alla sagacia bellica navale di Johan de Witt, Gran Pensionario olandese (governatore civile). Egli era riuscito finanche a far abolire la carica di stathouder, prerogativa della Casa d'Orange-Nassau fin dai tempi di Carlo V e Filippo II.

Dopo la guerra di devoluzione (1667 – 1668) Luigi XIV ritenne di doversi sbarazzare della Triplice Alleanza dell'Aja del 1668, e soprattutto delle Province Unite, se voleva conquistare i territori spagnoli dei Paesi Bassi (secondo lui, un'eredità spettategli dal nonno Filippo IV di Spagna). Inoltre, nonostante l'innalzamento delle tariffe protezionistiche francesi del 1664 e del 1667, gli olandesi continuavano ad essere formidabili concorrenti delle manifatture francesi. Infine, il Trattato di Aquisgrana (1668), con la quale si era chiusa la guerra di devoluzione, aveva lasciato una suddivisione territoriale di confine piuttosto complicata fra Paesi Bassi spagnoli e Francia, con numerose enclaves, il che era continua fonte di dispute e, secondo molti strateghi militari francesi, rendeva insicure le frontiere settentrionali del regno. Favorevoli a una guerra che non solo portasse le province spagnole sotto il giglio di Francia, ma che desse un colpo mortale anche alle Province Unite, erano i ministri Michel Le Tellier, marchese di Barbizieux e poi di Louvois,

(Ministro della Guerra) coadiuvato dal giovane e rampante figlio Louvois, Colbert (Ministro delle Finanze) e i generali Turenne (detto Il Grand Turenne) e Condé (detto Il Grand Condé), dignitari di corte, esponenti dell'alta nobiltà francese, etc.. Per scardinare la triplice alleanza Luigi XIV inviò segretamente a Londra la cognata Enrichetta d'Inghilterra per trattare con il fratello Carlo cui era molto affezionata. Gli sforzi di Enrichetta, unitamente alla promessa di corrispondere a Carlo un emolumento annuo di tre milioni di lire, che consentiva al re una certa indipendenza finanziaria dal parlamento inglese, portarono al trattato di Dover del giugno 1670, con il quale Carlo II, che non aveva mai nutrito grandi simpatie per gli olandesi, si impegnavo a uscire dal legame con questi ultimi.

L'anno successivo sarebbe stato il turno della Svezia, ove Luigi XIV inviò l'ambasciatore straordinario Simon Arnauld de Pomponne per assistere quello ordinario, Ugo di Teflon, a raggiungere lo stesso scopo raggiunto in Inghilterra da Enrichetta. In effetti l'anno successivo, in aprile, il re di Svezia Carlo XI, allettato pure lui con una rendita annua di 600.000 scudi, si impegnò a intervenire in aiuto della Francia se i principi tedeschi avessero aiutato le Province Unite, cosa che farà il principe elettore di Brandeburgo.

Intanto nel novembre 1671 Luigi XIV si era assicurato la neutralità dell'imperatore austriaco



Leopoldo I. Ma anche la Spagna si era mossa e aveva concluso un trattato di mutua assistenza con le Province Unite.

Il 28 marzo 1672 Carlo II d'Inghilterra dichiarò guerra alle Province Unite e il 6 aprile Luigi XIV fece altrettanto. Il 7 giugno però la flotta congiunta anglo-francese fu battuta a Solebay, al largo del Suffolk, dalla flotta olandese dell'ammiraglio Ruyter (1607 – 1676) che salvò così il suo paese da un'invasione via mare.

La campagna di terra invece iniziò bene: Luigi XIV evitò i Paesi Bassi spagnoli ed entrò direttamente nella Province Unite. Egli, con il Gran Condé, prese Orsoy, Wesel, Rhinberg, Burick e il 12 giugno attraversarono il Reno al guado di Tolhuis. Nello stesso tempo il maresciallo di Luxembourg occupava Zwolle, Bernhard von Galen, principe-vescovo di Münster poneva sotto assedio la città di Groninga e il Grand Turenne occupava Arnhem e Nimega.

La strada per Amsterdam, la città più ricca dell'Olanda e il porto da cui provenivano e partivano le merci, era ormai vicina alla conquista. Spaventati da questa prospettiva gli Stati Generali delle Province Unite offrirono alla Francia la cessione di Maastricht, le città fortificate sul Reno già conquistate dai francesi, parte del Brabante e delle Fiandre olandesi più un'indennità di 10 milioni di lire.

Ma Luigi XIV non accettò: egli voleva acquisire una maggior ampiezza territoriale e pretendeva che nelle Province Unite venisse

concessa la parità giuridica ai cattolici. Pretese quindi, oltre a quanto offerto dagli olandesi, le città di Nimega e di Grave, altri territori minori e un'indennità di 24 milioni di lire. Il re francese pretese inoltre l'abolizione delle misure adottate contro le merci francesi quali ritorsioni a quelle adottate da Colbert in Francia nei confronti delle merci olandesi e infine la parità giuridica ai cattolici. Queste richieste parvero troppo agli olandesi i quali, decisero per il momento di respingere le richieste francesi e resistere militarmente: il 24 giugno aprivano le dighe di Muyden allagando le terre che circondavano la città di Amsterdam e rendendole così impraticabili agli eserciti francesi. L'unica cosa da fare per questi ultimi era attendere la stagione fredda: il gelo avrebbe reso i pantani delle pianure allagate sufficientemente rigidi da permettere il transito a carriaggi e cavalli.

L'8 luglio Guglielmo d'Orange, già capitano generale delle armate olandesi fu nominato stathouder d'Olanda e il 16 luglio anche stathouder della Zelanda. L'omicidio del Gran Pensionario (carica assimilabile a quella di capo del governo) Johan de Witt e del fratello Cornelis fecero di Guglielmo d'Orange il solo capo, che diventerà l'avversario più accanito di Luigi XIV dei successivi trent'anni.

A questo punto anche le altre potenze europee, che avevano assistito sbalordite alla fulmineità dell'azione francese e ai risultati concreti ottenuti, cominciarono a

preoccuparsi che la Francia potesse divenire, con l'acquisizione territoriale che si prospettava, troppo potente. Il primo a preoccuparsi fu il principe elettore di Brandeburgo Federico Guglielmo I, poiché i francesi, nella loro marcia verso l'Olanda avevano invaso alcune sue terre in Vestfalia. Egli violò quindi il patto siglato solo l'anno prima e il 25 luglio strinse un'alleanza militare con le Province Unite e altrettanto fece l'imperatore Leopoldo I, che il 30 agosto firmò un trattato con le Province Unite, la Spagna di Carlo II e con il Ducato di Lorena di Carlo IV. rompendo la promessa di neutralità fatta a Luigi XIV. Per parte spagnola, il governatore dei Paesi Bassi spagnoli inviò in appoggio a Guglielmo d'Orange un contingente delle sue truppe. Al fine di impedire il congiungimento delle truppe tedesche e austriache a quelle di Guglielmo, il Turenne fu inviato con un esercito in Vestfalia e il Condé in Alsazia. Intanto, con il sopraggiungere dell'inverno, il gelo si fece sentire molto poco e i piani per occupare Amsterdam non poterono essere attuati. Anche un tentativo di prendere L'Aia fallì per le difficoltà di manovra su un terreno reso nuovamente fangoso da un disgelo improvviso.

Il 26 giugno il Turenne sconfisse il principe elettore di Brandeburgo, costringendolo alla neutralità ma a sua volta il Montecuccoli lo batté obbligandolo a riattraversare il Reno.

In giugno un altro esercito francese di circa 30.000 uomini si

mosse verso i Paesi Bassi spagnoli, il che provocò l'immediato rientro delle truppe ispaniche nelle fortezze che li circondavano (anche se la Spagna non era ancora entrata formalmente in guerra). Ma si trattava solo di una manovra diversiva: l'obiettivo reale era la città fortificata di Maastricht che il 29 giugno, dopo 22 giorni di assedio, cadde, soprattutto per merito del Vauban, nelle mani dell'esercito francese guidato dallo stesso re. La presa di Maastricht consentiva ai francesi il controllo della linea della Mosa, garantendo anche le comunicazioni con il Reno.

Tale conquista stupì le altre potenze europee e accelerò il loro processo di convergenza contro il pericolo francese. Tuttavia, a guastare la festa, giunse la notizia che l'ammiraglio olandese Ruyter aveva nuovamente sconfitto, e per ben due volte nel giro di due mesi, la flotta anglo-francese: prima a Walcheren (prima metà di giugno) e poi a Texel il 20 agosto. Alla fine di quel mese (il 30) le Province Unite, l'Austria, la Spagna e il Ducato di Lorena (nella persona di Carlo IV di Lorena) formarono a L'Aia la Grande Alleanza contro Luigi XIV.

L'8 settembre, dopo un assedio di un mese, i francesi occuparono Treviri, città in posizione strategica sulla linea difensiva orientale. Il 1673 si chiuse con la perdita della città di Bonn ad opera delle truppe imperiali comandate dal Montecuccoli e dal principe di Orange, e una "rivolta" dei generali francesi di più alto



rango (fra i quali gli stessi Turenne e Condé) contro il Ministro della Guerra e il figlio (i due Louvois) che pretendevano di imporre da Parigi le direttive per il comportamento dei comandanti sul campo di battaglia. La diatriba si risolse poiché l'abile Michel Le Tellier seppe dividere il fronte dei comandanti ingraziandosene alcuni fra i quali il Condé e la protesta si spense. La situazione strategica era fortemente mutata, come ebbe a scrivere il re

« I miei alleati stavano diventando miei nemici e tutti si proponevano di mandare in fumo le mie imprese. » (Luigi XIV)

Si decise di ritirare l'esercito dai Paesi Bassi arretrandolo sulla linea della Mosa, con piazzaforte principale Maastricht, mantenendo le difese di Alsazia-Lorena.

Il ritiro tuttavia preludeva anche alla occupazione della Franca Contea, già avvenuta durante la breve Guerra di devoluzione, ma cui la Francia aveva dovuto rinunciare con il trattato di Aquisgrana (1668). La Franca Contea, le cui difese la Spagna non si era preoccupata di rafforzare, fu facilmente conquistata da un esercito comandato direttamente dal Luigi XIV, con il fratello, il duca d'Orléans e con il Maresciallo di Luxembourg mentre il fronte a nord era sorvegliato dalle truppe del Condé, che fronteggiava gli olandesi, e dal Turenne, che fronteggiava i tedeschi. Il 20 maggio fu occupata Besançon ed 7 giugno la città di Dole.

Intanto il parlamento inglese, persuaso che Carlo II volesse

ristabilire il cattolicesimo, aveva imposto al re, nel febbraio 1674, la pace con le Province Unite. Sul fronte tedesco il Turenne si prese la rivincita: nel giugno del 1674, vincendo gli imperiali di Carlo IV di Lorena e del Caprara a Sinzheim, impedì il ricongiungimento di due armate nemiche e devastò il Palatinato. Intanto nel luglio il principe elettore di Brandeburgo rientrò in guerra contro Luigi XIV e l'11 agosto il Condé sbarrò a Seneffe la via di Parigi al principe di Orange. A ottobre il Turenne batté nuovamente le truppe imperiali del Bournoville in Alsazia nella battaglia di Entzheim ma, trovatosi poi in forte inferiorità numerica si ritirò su Saverne e Hagenau, consentendo ai tedeschi di acuartierarsi per l'inverno in Alsazia.

Tuttavia, contrariamente agli usi militari del tempo non esitò ad attaccare in pieno inverno e il 27 dicembre era a Belfort, il 29 entrò a Mulhouse. Le truppe imperiali, al comando del principe elettore di Brandeburgo, si erano stabilite a Turckheim, in una valle dei Vosgi: la sua strategia consistette nel sorprendere il nemico attaccandolo dalla montagna. Egli salì sulla città di Thann, passò di fianco al castello di Engelburg (a quel tempo non ancora fatto distruggere da Luigi XIV) e stabilì il suo acuartieramento sul posto, ancor oggi noto come camp Turenne. Spinse poi le sue truppe lungo la cresta e giunse sopra il campo nemico il 5 gennaio 1675, scese a precipizio lungo la valle e prese il

nemico di sorpresa: poche furono le vittime poiché quest'ultimo si diede alla fuga. Gli imperiali furono così costretti a battere in ritirata e a ripassare sull'altra sponda del Reno.

Il 1674 tuttavia non fu un anno felice per i francesi: nei Paesi Bassi gli olandesi avevano rioccupato Huy e Dinant costringendo quindi i francesi ad arretrare, gli spagnoli al sud avevano occupato la città di Bellegarde, l'Alsazia era stata saccheggiata dai tedeschi incalzati dal Turenne e inoltre il commercio marittimo francese era fortemente ridotto a causa delle incursioni sulla costa atlantica della flotta olandese al comando dell'ammiraglio Cornelis Tromp.

Dopo l'exploit del Turenne a Turckheim, l'anziano maresciallo fu confermato al suo comando. La Svezia entrò all'inizio dell'anno a fianco della Francia, attaccando il Brandeburgo ma le sue truppe, al comando del barone Wolmar Wrangel, furono respinte in luglio presso Fehrbellin (Pomerania) dall'esercito brandeburghese di Federico Guglielmo, che occupò la Pomerania svedese. In primavera il re Luigi assunse la guida dell'esercito francese diretto nuovamente nei Paesi Bassi. Lo accompagnavano il fratello Filippo e i marescialli Créquy, Rochefort, Luxembourg e La Feuillade. Il primo riconquistò a fine maggio Dinant e poco dopo il secondo prese Huy. Giunto a Limburgo, l'esercito francese occupò la piazza fortificandola, e si divise: la parte

maggiore, al comando del re, si diresse verso Maastricht mentre l'altra, al comando del Créquy, si diresse verso sud per difendere l'Alsazia nuovamente minacciata dagli imperiali.

Anche la flotta francese del Mediterraneo raccolse i suoi successi. Alla fine dell'anno precedente la città di Messina si era ribellata agli spagnoli chiedendo aiuto alla Francia. Nel febbraio 1675 il Generale delle galere Louis Victor de Rochechouart de Mortemart, al comando di una flotta francese, riuscì a far pervenire i soccorsi alla città cacciandone gli spagnoli e fu nominato Viceré della Sicilia (nell'estate dello stesso anno venne nominato maresciallo di Francia). Inoltre la flotta spagnola fu sconfitta davanti a Palermo, ove stabilì una base.

Ma il 28 luglio un tragico evento sconvolse i francesi: a Salzbach in Renania, mentre fronteggiava il Montecuccoli, una palla di cannone colpiva accidentalmente il Turenne. La perdita di questo grande generale gettò nello sconforto l'intero esercito francese. La conseguenza più immediata, fu che i francesi che stavano combattendo al comando del defunto dovettero ritirarsi consentendo così agli imperiali di rientrare in Alsazia. Il Condé fu subito inviato con un distaccamento di truppe a sostituire il Turenne. Si aprì un periodo nero per le armate francesi: gli imperiali, guidati da Ottone Enrico del Carretto, marchese di Savona e di Grana,



sconfissero l'11 agosto presso Konzer Brücke i francesi del Crecuy, che dovette ripiegare su Treviri, ove si trovò a fronteggiare un ammutinamento, il che gli impedì la difesa della città, posta sotto assedio dalle truppe di Carlo IV di Lorena, e fu fatto prigioniero. Alla fine dell'anno il Condé si ritirò dalla attività militare e, nel campo avverso, altrettanto fece il Montecuccoli.

Su consiglio del Louvois e del Vauban Luigi XIV decise una nuova invasione dei Paesi Bassi, con gli assedi e le conquiste di Condé e Bouchain sulla Schelda e successivamente gli attacchi a Valenciennes e Cambrai. Questo avrebbe consentito di formare quella linea di difesa del suolo francese auspicata dal Vauban stesso. Il re si mise alla testa dell'esercito con il duca d'Orléans, suo fratello, e i suoi marescialli e, grazie al solito diversivo per ingannare il nemico sulle sue reali intenzioni, il maresciallo Guy de Durfort, duca di Lorges si presentava il 17 aprile dinanzi alla fortezza di Condé. Sei giorni dopo la fortezza si arrendeva agli assediati, ottenendo da questi il diritto ad andarsene indisturbato con le sue truppe. A quel punto una parte dell'esercito al comando di Filippo d'Orléans e del maresciallo Créquy si spostò su Bouchain. Il principe d'Orange si spostò con il suo esercito per difendere la piazzaforte ma si trovò di fronte, presso Hautebise (Valenciennes), l'armata principale francese comandata da Luigi XIV in persona

che aveva attraversato la Schelda. I due eserciti si fronteggiarono, schierati in ordine di battaglia, per tutto il 10 maggio, poi il principe di Orange si sganciò dal contatto e si diresse verso nord; la fortezza di Bouchain fu presa con facilità e il re se ne tornò a Versailles lasciando l'esercito nelle mani dei suoi marescialli.

Intanto nel Mediterraneo l'ammiraglio francese Duquesne aveva attaccato l'8 gennaio una flotta olandese, al comando dell'ammiraglio Michiel Adriaenszoon de Ruyter al largo dell'isola di Alicudi ma lo scontro si concluse con un nulla di fatto. Lo scontro si ripeté il 22 aprile al largo della cittadina siciliana di Agosta (Augusta a nord di Siracusa) e questa volta a disposizione dell'olandese vi era anche una piccola flotta spagnola il cui contributo, per altro, fu trascurabile. Le due flotte si allontanarono senza che nessuna di esse avesse perso un solo naviglio ma sulle navi olandesi si contarono circa 700 morti e 500 su quelle francesi. Fra i deceduti in campo olandese vi fu lo stesso ammiraglio comandante, de Ruyter. Infine il 2 giugno si svolse al largo di Palermo un terzo scontro che vide la flotta francese affondare a cannonate 3 navi olandesi (circa 150 morti) e 4 spagnole (500 caduti circa), mentre da parte francese ci furono una cinquantina di caduti ma nessun naviglio andò perso. Da quel momento la flotta francese ebbe la supremazia nel Mediterraneo per oltre due anni.

Sul fronte belga, dopo la partenza del re, un corpo di armata agli ordini del maresciallo Schomberg occupava la fortezza di Aire e quindi accorreva in difesa di Mastricht, assediata ormai da due mesi da un'armata del principe d'Orange la quale, vista l'inanità degli sforzi per prendere la città, all'arrivo dello Schomberg lasciò il campo. Più a sud invece, in Renania, il duca di Lorena si impadronì della piazza fortificata di Philippsburg.

Tuttavia il re cominciava a desiderare la pace. L'impegno bellico era ormai pesante da sopportare, sia in termini finanziari che di reclutamento e non vi erano segni tangibili di prossimità alla vittoria; ma anche nella parte avversa si sperava in una prossima pace, mentre il più accanito sostenitore della guerra ad oltranza era il principe Guglielmo d'Orange. Tuttavia gran parte della borghesia e nobiltà mercantile olandese ne aveva abbastanza: lo stato di belligeranza aveva pesantemente ridotto i traffici sui quali vivevano le Province Unite, e ora che la minaccia di un'occupazione francese delle Province era praticamente scongiurata, non vedevano motivi per continuare. Anche al cattolicissimo imperatore Leopoldo I questa alleanza con il campione de protestanti stava stretta, ma era difficile trovare un'onorevole via d'uscita che salvasse a tutti la faccia. Con la mediazione inglese di William Temple tuttavia fu costituita una commissione fra i rappresentanti

delle nazioni in conflitto che cominciò a riunirsi segretamente a Nimega, a guerra ancora in pieno svolgimento.

Il nuovo anno iniziò con l'esercito francese che riprese le operazioni già progettate e preparate con le azioni dell'anno precedente. Il 17 marzo le truppe del maresciallo Luxembourg occuparono Valenciennes e un mese dopo Cambrai. Nel frattempo Filippo d'Orléans sconfisse il principe d'Orange nella battaglia di Peene, presso Noordpeene (11 aprile), quindi si impadroniva del baliato di Saint-Omer, di Bailleul, di Cassel e di Ypres: ora l'Artois e una parte delle Fiandre erano in mano francese e la prospettiva di un'occupazione delle Province Unite tornava ad essere non più così lontana.

Anche il re di Svezia si prese la sua rivincita sul Brandeburgo sconfiggendo i tedeschi a Landskrona il 24 luglio. Quindi il maresciallo Luxembourg costrinse il principe di Orange a togliere l'assedio di Charleroi e il maresciallo Créqui sconfiggeva il duca di Lorena a Kokersberg (9 ottobre) per poi, il 16 novembre occupare Friburgo in Brisgovia.

Il 6 ottobre però ebbe luogo un avvenimento che era destinato ad accelerare le trattative di pace: Maria di York, nipote di Carlo II d'Inghilterra e sua ereditiera non avendo questi discendenti diretti (la successione inglese non seguiva la legge salica), sposò Guglielmo d'Orange, degnando così un ulteriore riavvicinamento fra Inghilterra e



Province Unite. Per Luigi XIV si prospettava la deprecata possibilità che l'Inghilterra, prima alleata, poi praticamente neutrale, diventasse nemica, andandosi ad aggiungere alla già nutrita schiera dei suoi avversari. Per parare il colpo, Luigi XIV accelerò le operazioni nei Paesi Bassi, occupando il 9 marzo la città di Gand, minacciando così nuovamente e da vicino gli olandesi. Invece in Sicilia i francesi decisero di ritirarsi. La città di Messina si rivoltò contro i suoi difensori di tre anni prima: a causa degli eccessi commessi dai francesi nei confronti dei siciliani, si era verificato un gran numero di omicidi di ufficiali francesi. La città fu evacuata dai francesi l'8 aprile 1678. Ma ormai i negoziatori di Nimega, al lavoro da più di un anno, erano quasi giunti a un accordo, ma Luigi XIV non poteva accettare che l'unica nazione alleata dimostratasi fedele, la Svezia, venisse penalizzata dalla perdita della Pomerania. Alla richiesta francese di restituire agli scandinavi i territori occupati si opposero sia l'imperatore che il principe elettore del Brandeburgo e che la Danimarca. Così la guerra riprese. Il Créquy sconfisse le truppe imperiali sul Reno in luglio. A questo punto Luigi XIV era in grado di imporre la pace.

Il 10 agosto 1678 venne siglata la pace con le Province Unite e il 17 settembre con la Spagna. Nell'anno seguente firmarono il trattato anche il Sacro Romano Impero (5 febbraio), il principe elettore di Brandeburgo

(20 giugno), il re di Danimarca (2 settembre) e la Svezia (26 novembre). Il trattato pose così fine al conflitto che si protraeva dal 1672. In sintesi: le Province unite ottennero la restituzione della piazzaforte di Maastricht e dei territori degli Orange ancora occupati dai francesi nonché l'abolizione delle tariffe doganali speciali istituite da Colbèrt; la Spagna riottenne le sue città in mano francese: Charleroi, Binche, Oudenaarde, etc.; la Svezia si riprese la Pomerania; il principe elettore ebbe un indennizzo annuo di 100.000 lire per 10 anni.

In cambio la Francia ottenne la sovranità sulla Franca Contea e sull'Artois, le piazze forti fiamminghe di Cassel, Bailleul, Ypres, Wervick e Warneton in cambio di Cambrai, Bouchain, Condé-sur-l'Escaut e Bavay, nella Contea di Hainaut.



*Carlo II di Spagna*

## Montecuccoli in Guerra



« Il nome di Raimondo Montecuccoli sembra sintetizzare, accanto a quello del grande Turenne, l'arte militare della seconda metà del secolo XVII, l'ultima fase cioè di quella profonda trasformazione dell'arte della guerra, che si suol far cominciare due secoli prima, colla guerra burgundica (1476-77) e di cui Niccolò Machiavelli aveva cercato di cogliere i caratteri fondamentali. Dal predominio della cavalleria pesante si era passati a quello della fanteria pesante, armata di picche e serrata in quadrati; ma poi anche questa fanteria aveva dovuto fare i conti con un nuovo avversario, ossia con un'altra fanteria forte di un'arma da fuoco già alquanto perfezionata, il moschetto; e quindi il quadrato di picche si era trasformato, diminuendo cioè la propria fronte e soprattutto la profondità delle righe, per offrir minor bersaglio, e ponendo a propria difesa sulla fronte e sui fianchi un numero sempre maggiore di tiratori.

L'avviamento alla soluzione del problema spetta, com'è noto,

a Maurizio di Nassau e al cugino Guglielmo Lodovico. Ed entrambi si legano al pensiero del segretario fiorentino: trovare nel modello antico la soluzione dell'arduo problema. Tanto più che l'ordinamento a scacchiera della falange romana era adesso portato dalla forza delle cose.

All'inizio del secolo XVII la trasformazione è in corso, e riceve un nuovo grande impulso da Gustavo Adolfo re di Svezia. L'esercito diventa nazionale, con un nucleo di professionisti e una vera milizia mobile di riserva, sia pure reclutata col sistema dell'estrazione a sorte fra i giovani dai diciotto ai venticinque anni, e con moltissime esclusioni; l'addestramento diviene accuratissimo e la disciplina oltremodo rigida; nel campo tattico la profondità delle picche scema ancora da dieci a sei righe, e aumenta di nuovo il numero dei moschettieri, sì da raggiungere il rapporto di uno ad uno in quella che il Rüstow chiama brigata svedese; senza notare i moschettieri posti ora anche negl'intervalli degli squadroni di cavalleria o addetti ai servizi vari; così che i tiratori nell'esercito intero sono di fatto i due terzi. Il progresso è così evidente che, sebbene rimanga ancora il principio teorico che i moschettieri da soli non reggono alle picche e alla cavalleria, si cominciano a formare reggimenti di soli moschettieri, soprattutto a sostegno di quest'ultima.





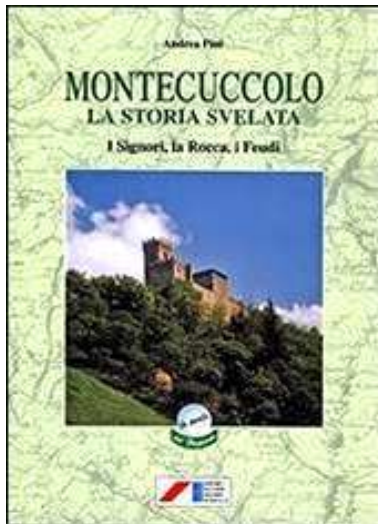
Ma ricordiamolo: il tramonto della picca non significa senz'altro il trionfo dei tiratori! Parrebbe anzi che nella contesa fra picchiere e moschettiere un terzo debba soprattutto avvantaggiarsi: il cavaliere; e che il trionfo definitivo spetti alla cavalleria. Una cavalleria, ben inteso, che si è anch'essa profondamente trasformata, alleggerendosi e snellendosi.

Del rinnovato sorprendente sviluppo della cavalleria sembra doversi avvantaggiare non poco la strategia, ora che sono di nuovo possibili manovre rapide e a volte arditissime. Ma il frazionamento politico del territorio, la ricchezza di luoghi fortificati, ove la parte vinta può riparare, la piccolezza degli eserciti in campo, ch  troppe forze restano a presidiare citt  e fortezze, fanno s  che la strategia rimanga pur sempre inceppata e incapace di divenire, attraverso lo sfruttamento del successo, decisamente annientatrice. Il progresso   sotto questo rispetto

pi  apparente che reale, riconduce in pratica a forme di guerra rapide ma non conclusive, quali anche il medio evo, coi suoi eserciti estremamente piccoli, e di cavalleria, aveva presentato, pur nell'ambito dell'abituale prassi logoratrice.

Questa, in breve, la situazione dell'arte militare nell'Europa occidentale, quando Raimondo Montecuccoli cominciava a esaminarla teoricamente: picca e moschetto, fanteria e cavalleria, formazioni massicce o sottili, artiglieria leggera, d'accompagnamento, addestramento e lavori campali, eserciti mercenari e permanenti, forestieri e nazionali, obiettivi strategici sempre pi  vasti e decisivi: tali i problemi fondamentali.

Veniamo all'artiglieria. Gi  nel primo periodo il Montecuccoli rinuncia al vantaggio dei grandi concentramenti di fuoco, di fronte al pericolo di vederla catturata in blocco dal nemico avanzante, e insiste perch  venga disseminata su tutta la fronte, salvo speciale situazione di terreno. La sua maggiore gittata le deve consentire d'aprire il fuoco per prima, ostacolando il pi  presto possibile lo schieramento a battaglia del nemico. Il quale nel suo avanzare sar  poi disturbato dal tiro dell'artiglieria leggera, e poi da quello dei moschetti e, se necessario, delle pistole: prima di giungere all'urto esso avr  dovuto superare quattro successive azionidi fuoco!



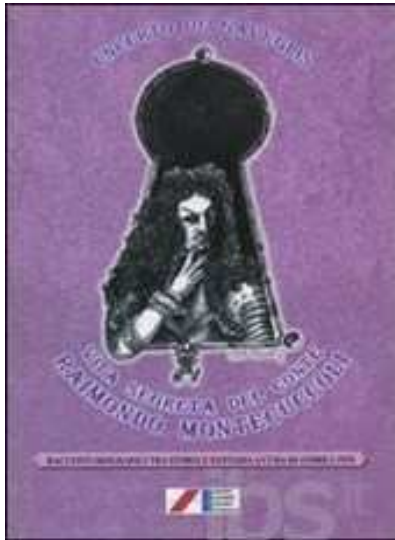
E questo principio riafferma costantemente anche in seguito; nell'ultimo periodo si mostra però disposto a concentrare la grossa artiglieria al centro, ove la fanteria potrà più facilmente proteggerla.

Vediamo ora la strategia del famoso capitano. Già nel Trattato della guerra egli dice che l'arte della guerra è "l'arte di ben combattere per vincere o deffendendosi". Scopo, dunque, la vittoria, sia nell'offesa che nella difesa; e fondamento, il poter "combattere quando si vuole", ossia l'iniziativa delle operazioni o per lo meno l'affrancamento dall'iniziativa avversaria. La guerra offensiva va fatta però se si è più forti, altrimenti è cosa temeraria; ma se il nemico è più debole, si deve cercare d'affrettare la decisione. Occorre rapidità e sveltezza, unita a segretezza: "Incredibile è l'effetto della sorpresa"! Bisogna entrar in campagna al più presto, impedire la riunione delle forze del nemico, sconcertare e stroncare i suoi piani, piombargli addosso obbligandolo alla battaglia nelle

peggiori condizioni. Come si vede, siamo addirittura nel piano della strategia annientatrice.

Vediamo il secondo periodo. In questo, come s'è visto, il Montecuccoli ha sviluppato la teoria della battaglia d'ala, sebbene sia rimasto fermo soprattutto agli esempi precedenti: Breitenfeld e Wittstock, ossia ancora Gustavo Adolfo e Banér. Per quanto riguarda la strategia invece, non troviamo elementi nuovi, anzi, se mai, quasi un regresso. Fine dell'arte bellica è il vincere; occorre segretezza, celerità, risoluzione, cognizione esatta del terreno ed delle forze avversarie, nonché dello stato d'animo degli abitanti. E' poi necessario proporzionare i mezzi al fine: in ogni caso, per poter giungere veramente a una battaglia decisiva occorre una quantità grande di cavalleria, in un paese aperto, e non frastagliato o costellato di fortezze, appunto per poter sfruttare il successo. E per norma generale, per poter fare la guerra offensiva è necessario esser superiori di forze e avere favorevoli le popolazioni della zona. E in ogni caso bisogna, colle buone o colle cattive, averla ridotta tale che non possa pensare a rivoltarsi. Non si fa insomma la guerra offensiva colle retrovie continuamente infestate da partigiani! Fin qui, in realtà, la strategia annientatrice non è esclusa, ma è resa più oculata, meno irruente.

Vediamo ora finalmente la strategia dell'ultimo periodo.



Alcune massime degli Aforismi sono rimaste famose: “Le battaglie danno e tolgono i regni, pronunziano le sentenze decisive e inappellabili fra i potentati, terminano la guerra e immortalano il capitano”. E poi: “Il persuadersi di far guerra, progressi e conquiste senza combattere in aperto e senza venire a giornata, s’ella non è contraddizione ne’ termini, è almeno gran paradosso di cui altri risero”. E ancora: “L’opportunamente venire a giornata... dee essere il fine di chi mette esercito in campagna, e senza di cui non si può tener fronte al nemico, né seco azzuffarsi, né formar assedio, né una piazza attaccata soccorrere, né sostenere il decoro delle armi; ma si è forzato qua e là rappiattarsi, starsi ozioso, vedere irreparabilmente le proprie perdite, accrescer l’animo al nemico, torlo a’ suoi, porre in disperazione il paese, in disprezzo le armi, ed in ultimo estermio il tutto”. E infine: “Sono da imitarsi le guerre de’ romani corte e grosse, ma ciò

non fassi senza battaglia”. Si sfiora la strategia annientatrice e comunque si è di fronte alla più energica e ben intesa strategia logoratrice.

Proprio nella visione delle nuove necessità organiche il Montecuccoli doveva lasciare orma notevole; egli vede chiaramente le esigenze del problema logistico, delle linee d’operazione sicure, formate il più possibile da grandi fiumi; e al tempo stesso afferma esplicitamente l’opportunità di poche fortezze, ma veramente solide, da porsi ai confini dello stato, sì da proteggere la radunata dell’esercito e garantirne la base d’operazione, che è quanto dire i magazzini e gli approvvigionamenti, la base dei rifornimenti insomma. E accanto ad esse, un esercito permanente. Nel primo periodo, nel Trattato, il Montecuccoli esamina pure i sistemi di reclutamento, ma soprattutto rimanda ad alcuni autori, come il Lipsius, il De Montgommery, il Preissac, il Rohan, e per gli svedesi il Messenio, ma senza approfondire, e senza manifestare particolari vedute, e senza uno speciale elogio al sistema olandese e svedese, che anche in questo campo segnavano un progresso.

In conclusione, il Montecuccoli è soprattutto il teorizzatore dell’arte militare del suo tempo, anzi, a rigore, dell’arte militare della guerra dei trent’anni.





Egli è il rappresentante e il perfezionatore e specialmente dell'arte militare e in senso più lato, della condotta di guerra, quale l'esercito imperiale aveva appreso dagli svedesi, adattandola alle proprie esigenze e alle continue rinnovate esperienze. Ed è sostanzialmente lo scolaro di Gustavo Adolfo e di Giovanni Banér, ma anche del Wallenstein, che pure così poco ricorda e verso il quale non sembra nutrire alcuna simpatia. Il modello classico, gli scritti del segretario fiorentino, la storia militare in genere hanno influenzato qua e là momentaneamente il suo pensiero, ma in grado ben limitato: quasi conferma, volta a volta, di convinzioni maturate su altre basi e su dirette esperienze.

Il Montecuccoli è pur sempre il propugnatore di una grande arte militare, quella di Gustavo Adolfo, ossia di uno dei maggiori geni guerrieri che l'umanità abbia conosciuto, e in senso più lato di quella del Rinascimento, arte che si affermò nel 1476-77 colla guerra burgundica e dominò fino a quella del 1672-77, sul Reno, contro Luigi XIV, vale a dire in due secoli decisivi per la storia di ogni civile progresso. E in una grande arte non possono non essere dei motivi eterni, che i veri maestri sanno sempre vivificare; di qui, oltre all'importanza storica di tutti gli scritti militari di Raimondo Montecuccoli, il valore imperituro delle migliori sue pagine. »

*Estratti da Piero Pieri, Il secolo XVII: Raimondo Montecuccoli in Guerra e politica negli scrittori italiani, Riccardo Ricciardi Editore, Milano-Napoli, 1955.*





### **Gli aforismi nell'arte bellica**

I. LA GUERRA È UN'AZIONE D'ESERCITI OFFENDENTISI IN OGNI GUISA, IL CUI FINE SI È LA VITTORIA.

II. LA GUERRA È INTERNA O ESTERNA; OFFENSIVA O DIFENSIVA; MARITTIMA O TERRESTRE, RISPETTO ALLE PERSONE, AL MODO, ED AL LUOGO DIVERSO.

III. LA VITTORIA SI CONSEGUISCE PER MEZZO DELL'APPARECCHIO, DELLA DISPOSIZIONE, E DELL'OPERAZIONE.

IV. IN CIASCHEDUNO DI LUTTI TRE QUESTI MEMBRI SI HANNO VANTAGGI O DISAVVANTAGGI, CHE SONO QUALITÀ NATURALI O ACQUISTATE DI TEMPO, DI LUOGO, D'ARMI, O D'ALTRO, CHE GIOVANO O NUOCONO A SORMONTARE IL NEMICO.

V. L'APPARECCHIO SI FA D'UOMINI, D'ARTIGLIERIA, DI MUNIZIONI, DI

BAGAGLIO, E DI DANARO. VI. LA DISPOSIZIONE SI RAGGUAGLIA ALLE FORZE, AL PAESE, AL DISEGNO CHE SI HA DI OFFENDERE, DI DIFENDERE, O DI SOCCORRERE.

VII. L'OPERAZIONE S'ESEGUISCE CON RISOLUZIONE, CON SEGRETEZZA, CON CELERITÀ, MARCIANDO, ALLOGGIANDO, O COMBATTENDO.

IX. DEONSI GLI UOMINI ASSOLDARE, ORDINARE, ARMARE, ESERCITARE, DISCIPLINARE.

SI ASSOLDANO GLI UOMINI NON GIÀ DELLA FECCIA DEL VOLGO, NÈ A CASO, MA SI VOGLIONO SCEGLIERE D'INFRA I MIGLIORI CHE SIANO SANI, ARDITI, ROBUSTI, SUL FIORE DELL'ETÀ, INDURATI NE' DISAGI DE' CAMPI E DELLE ARTI FATICOSE, NON INFINGARDI, NON EFFEMINATI, NON VIZIOSI.

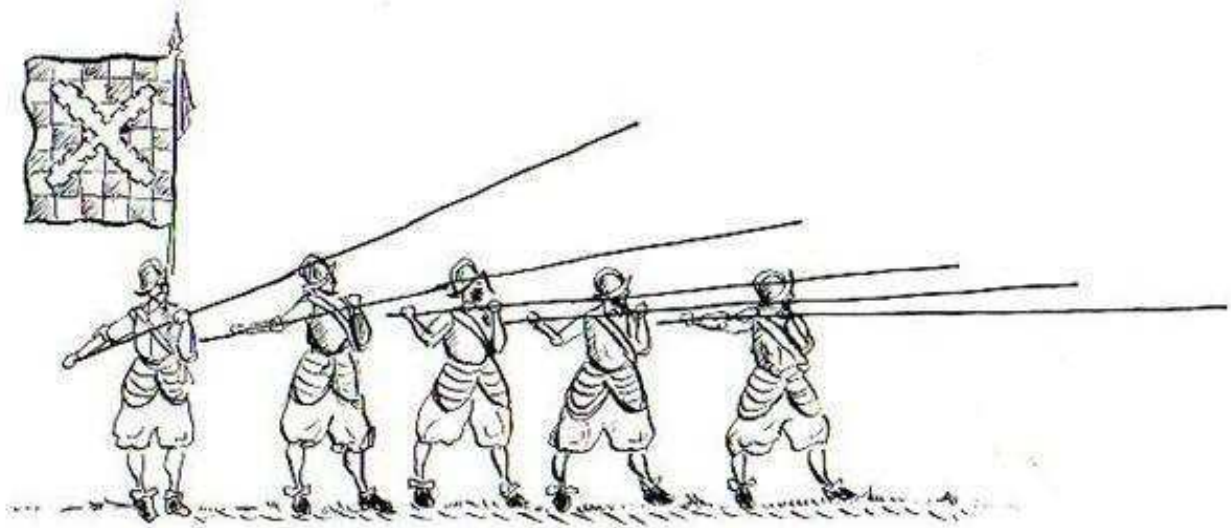
X. GLI ARROTATI FANNO LOR MOSTRA, E PRESTANO IL GIURAMENTO, OVE PRINCIPALMENTE PROMETTONO FEDELITÀ, UBBIDIENZA E VALORE.

XLV. LA DISPOSIZIONE È L'ORDINE CHE SI DÀ ALLE COSE, SECONDO LA LORO QUALITÀ E QUANTITÀ.

NATO AL PARI COL MONDO, IL QUALE, TRATTO FUORI DELLA CONFUSIONE DEL CAOS, SORTÌ LA DISPOSIZIONE CHE EGLI HA ORDINATA A' SUOI FINI.

XLVI. SI DISPONGONO CON MATURO CONSIGLIO LA MATERIA ALLA FORMA, I MEZZI AL FINE, E LE PARTI AL TUTTO.

*Aforismi dell'arte bellica, 1665/70 (postumo, 1704)*



## Le armi

La *picca* è un'arma inastata costituita da una punta metallica di varie forme e fogge montata su un'asta di legno (preferibilmente frassino), della lunghezza variabile tra i 4 e i 6 metri, il cui uso crebbe dal XII secolo in poi. La sua comparsa sui campi di battaglia sconvolse le formazioni di cavalleria che si infrangevano su queste lunghe e potenti armi, mentre un gran numero di uomini, anche poco addestrati, popolò gli scontri dell'epoca. Coloro che portano la picca si chiamano "Picchieri". Ciò che distingue nettamente la picca dalle altre armi bianche ed armi in asta è indubbiamente la sua lunghezza, che normalmente varia tra 3 e 5 metri, fino a raggiungere in alcuni casi 6 o 7 metri. Una tale lunghezza rendeva necessario l'uso di un legno piuttosto forte e robusto per l'asta, che generalmente era ricavata da frassino ben stagionato; l'asta veniva inoltre rastremata verso la punta, in modo da

prevenirne la curvatura nella parte terminale, che era comunque impossibile da eliminare completamente e rimase sempre una caratteristica delle picche, specialmente quelle di maggior lunghezza. Come ulteriore rinforzo alla struttura, venivano spesso aggiunte nella parte terminale dell'asta dei rinforzi metallici, detti "guance". Le modalità di impiego della picca erano fortemente influenzate dalla sua lunghezza; la picca infatti era pressoché inutilizzabile in un corpo a corpo, per cui gli uomini armati di picca spesso potevano essere equipaggiati anche di altre armi bianche per lo scontro ravvicinato; raramente veniva portato anche uno scudo di piccole dimensioni per la difesa personale. Achille Marozzo nel suo trattato di scherma propone comunque tecniche di picca da usare in caso di duello tra due singoli, con tecniche ovviamente differenti a quelle utilizzate tra 2 schieramenti. La modalità naturale di impiego della picca consisteva nel presentare al



nemico una selva appuntita di armi che lo teneva a distanza; tipicamente veniva assunta una formazione chiusa, a "riccio", spesso in cerchio o in quadrato in modo da presentare le armi su tutti i lati. Questa tattica basilare risultava efficace specialmente se ad impiegare le picche erano truppe non addestrate, come ribelli o milizie, che semplicemente puntavano l'arma verso il nemico e rimanevano in posizione stazionaria, riuscendo a respingere anche cariche di cavalleria. Truppe addestrate potevano impiegare la picca anche in azioni offensive, come dimostrarono nel Rinascimento gli svizzeri; in tal caso le truppe assumevano una formazione chiusa, in cui le prime 4-5 file puntavano le proprie armi contro il nemico mentre le successive tenevano le proprie armi alzate, pronti a riempire i vuoti dovuti alle perdite; una tale formazione avanzava minacciosamente a picche spianate, e dove le picche tenute verticalmente erano più fitte garantiva anche una certa protezione dal lancio di frecce. Le formazioni impiegate avevano tuttavia alcuni gravi svantaggi: la formazione offensiva a falange, pur presentando un muro di picche quasi impenetrabile sul fronte, era molto vulnerabile sui fianchi e sul retro; un attacco sferrato in questi punti poteva portare facilmente alla rottura della formazione, in seguito alla quale i picchieri perdevano ogni efficacia. Inoltre l'assoluta necessità di impiegare formazioni chiuse

portava ad una estrema vulnerabilità nei confronti delle armi da fuoco e delle artiglierie in genere, che potevano facilmente concentrare il fuoco su queste grosse e lente formazioni causando perdite molto gravi. Dalla metà del XVI secolo alla metà del XVII secolo si ebbe quel periodo che viene definito "pike and shot", ovvero "picca e moschetto", il cui nome deriva dalle tipiche tattiche impiegate sui campi di battaglia. La crescente importanza delle armi da fuoco portò all'adozione di formazioni miste, formate da picchieri, con il compito di respingere la cavalleria e tenere a distanza il nemico, e da moschettieri, incaricati di fornire il massimo volume di fuoco; la tipica formazione impiegata fu il tercio di origine spagnola, costituito da un blocco di picchieri circondato da moschettieri. Questa formazione, più piccola delle grosse colonne o falangi degli svizzeri e dei lanzichenecchi, si rivelò più flessibile e condizionò le tattiche dei principali eserciti dell'epoca. Anche in questo caso le formazioni di picchieri rivelarono tuttavia dei limiti, dovuti alla rigidità e allo scarso volume di fuoco assicurato dall'aliquota di moschettieri presenti; le tattiche lineari introdotte da Maurizio di Nassau alla fine del XVI secolo, perfezionate dal re di Svezia Gustavo Adolfo e applicate con successo durante la Guerra dei trent'anni portarono al declino anche il tercio spagnolo. Nonostante l'uso della picca fosse in declino già a partire dalla Guerra

dei trent'anni, il fattore che ne causò il definitivo abbandono fu l'invenzione della baionetta alla metà del XVII secolo: con la baionetta, infatti, veniva data al moschettiere la possibilità di difendersi senza necessità di truppe di supporto dotate di armi bianche. Nel corso della seconda metà del Seicento la picca venne abbandonata in tutta l'Europa occidentale, rimanendo solo nei teatri di guerra orientali (Svezia e Russia) un'arma diffusa fino al 1720 circa. Da quel momento in poi la picca sarebbe stata solo un'arma utilizzata per funzioni cerimoniali, come arma d'abbordaggio (mezza picca) o come misura disperata da parte di ribelli che non potevano accedere ad armi da fuoco. Nel tardo Settecento varie armate rivoluzionarie, soprattutto all'inizio delle insurrezioni quando

scarseggiavano fucili e munizioni, ricorsero alle picche; in particolare la picca fu adottata dai rivoluzionari francesi (venendo associata a sanculotti e giacobini, sia nel fronte interno sia in alcune battaglie), anche perché richiedeva un addestramento più ridotto e semplificato rispetto al fucile e alla baionetta, permettendo di vincere all'assalto invece che con le tattiche di logoramento tipiche della guerra del XVIII secolo. In Europa l'ultima battaglia vinta da picchieri (insorti polacchi) contro i fucilieri (russi) fu la battaglia di Racławice. Un ulteriore uso della picca (e di altre armi ad asta), protrattosi fino agli anni trenta del XIX secolo, si ebbe in America meridionale, in particolare negli eserciti rivoluzionari di Simon Bolivar e di altri rivoluzionari indipendentisti.





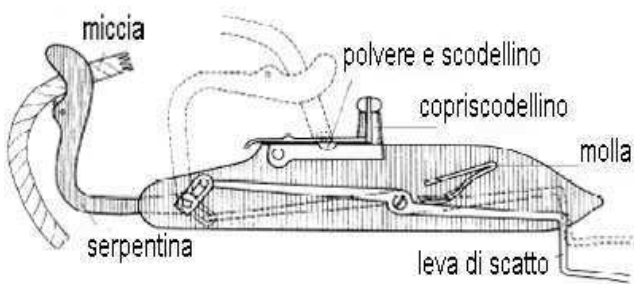


Il *moschetto* evolutosi dall'archibugio, è un'arma da fuoco che dominò i campi di battaglia fino alla seconda metà dell'Ottocento[senza fonte]. Venne poi sostituito, inizialmente dai fucili a percussione, e in seguito dai fucili a retrocarica, come il Chassepot francese e il Dreyse prussiano. Sia l'archibugio sia il moschetto inizialmente adottarono un medesimo meccanismo di sparo, con la differenza che, mentre l'archibugio veniva mantenuto in posizione appoggiandolo al petto durante l'azione di fuoco, il moschetto vide l'introduzione del calcio, il quale permetteva di appoggiare l'arma alla spalla e di ottenere più precisione. Per quanto riguarda il sistema di fuoco in principio si utilizzò il meccanismo a miccia, seguito da quello a ruota e

infine - decisamente più moderno - quello a pietra focaia. In realtà il termine "moschetto" in Italia fu impiegato anche oltre il suo significato tecnico, infatti in lingua italiana sarebbe più corretto definire fucile tutte le armi a pietra focaia ("focile" è appunto il meccanismo a pietra focaia, da cui deriva il termine "fucile"). Poiché questa semantizzazione della differenza tra moschetto e fucile è propria della lingua italiana, e non veniva utilizzata nelle altre (incluse quelle di nazioni militarmente molto presenti nella scena militare italiana) non si impose già tra i contemporanei. Per esempio in inglese fucile è considerato sinonimo di "rifle" termine che fa riferimento alla rigatura della canna, mentre moschetto identifica tutte le armi da fuoco, indipendentemente



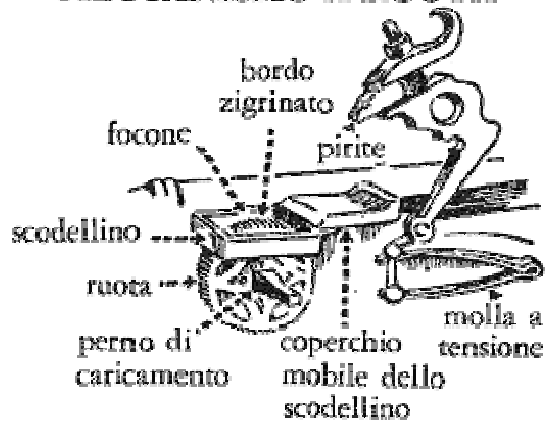
dal meccanismo di accensione delle polveri, a canna liscia, dotate di calcio e ad avancarica. Il nome trae origine da mosca, ed inizialmente designava un tipo di sparviero, poi il dardo scoccato dalla balestra, da ultimo il proiettile (e per metonimia l'arma da fuoco) propulso da un'arma da fuoco lunga. È associato ovviamente all'idea del volo come metafora della velocità. Secondo un'antica tradizione francese, il nome moschetto deriva anche da quella parte di barba compresa tra il labbro inferiore e il mento (chiamata mosca) tipica dei soldati armati appunto di moschetto. È assai complesso fare un storia delle armi da fuoco, cercando di riassumere possiamo tentare di descrivere i principali meccanismi di sparo dell'epoca storica trattata.



*Meccanismo a miccia:* sul lato destro del fucile si trovava la piastra di sparo dove alloggiava il meccanismo: esso era formato da uno scodellino (una sorta di piccolo imbuto metallico comunicante con la culatta della canna), e una serpentina (una sorta di uncino metallico che sosteneva la miccia a lenta combustione) chiamata così per via della forma a serpente (non di rado la serpentina era decorata

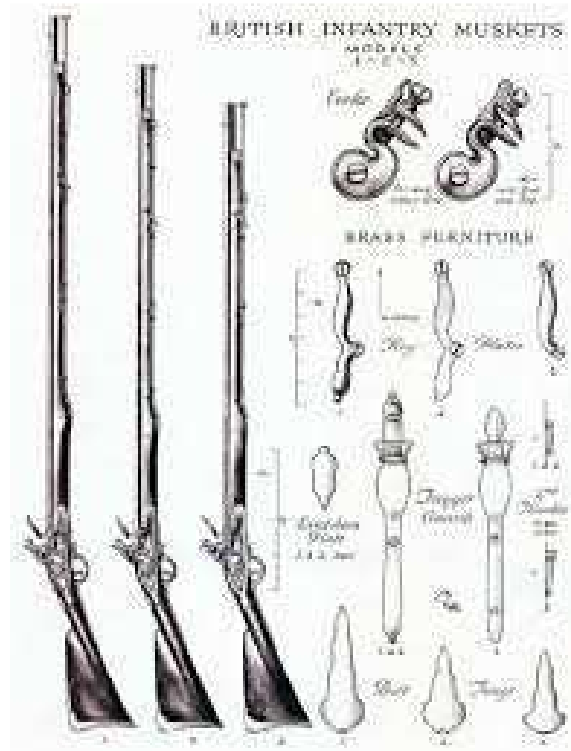
per ricordare la testa di un serpente o di un drago). Ecco come avveniva lo sparo: il moschettiere poneva della polvere fina nello scodellino e lo richiudeva dopo di che infilava la polvere grossa e la palla di piombo nella canna (anteriamente) pigiando tutto sul fondo con un calcatoio (un'asta di legno, versione rimpicciolita di quella da cannone); al momento dello sparo, dopo l'apertura della protezione dello scodellino, tirando il grilletto, senza alcuno scatto, la serpentina si muoveva verso lo scodellino mettendo a contatto la miccia accesa con la polvere fina: questa si incendiava e trasmetteva il fuoco alla polvere grossa nella culatta; a sua volta questa polvere esplodendo proiettava la palla lungo la canna e fuori da fucile. Va detto che questi moschetti erano molto imprecisi e raramente colpivano il bersaglio a distanze superiori ai 50 metri; comunque il forte rumore e il fumo avevano un effetto demoralizzante sui soldati avversari. Queste truppe venivano solitamente utilizzate secondo la formazione chiamata tercio (tercios al plurale) di origine spagnola: i moschettieri erano posti a quadrato con al centro un'unità di picchieri: questo permetteva di portarsi a una distanza di tiro utile, poiché nel caso in cui i moschettieri fossero caricati dalla cavalleria essi si rifugiavano dietro alla formazione di picchieri, che erano in grado di respingere i cavalieri sia in virtù della lunga asta in loro possesso, sia grazie allo specifico addestramento.

## MECCANISMO A RUOTA



*Meccanismo a ruota:* simile ad un moderno accendino, il meccanismo a ruota era formato da una grossa molla che, caricata con un'apposita chiave, al momento dello sparo metteva in movimento una ruota dentellata che sfregando contro un pezzo di pirite generava scintille accendendo la polvere grossa nella culatta dell'arma. Questo meccanismo venne usato sulle prime pistole e solo successivamente adottato dai moschetti; era comunque delicato e molto costoso e quindi inadatto per impieghi militari: fu utilizzato sulle carabine dai reparti a cavallo, che, proprio per le loro caratteristiche operative, trovavano poco pratica la miccia come comando di tiro.

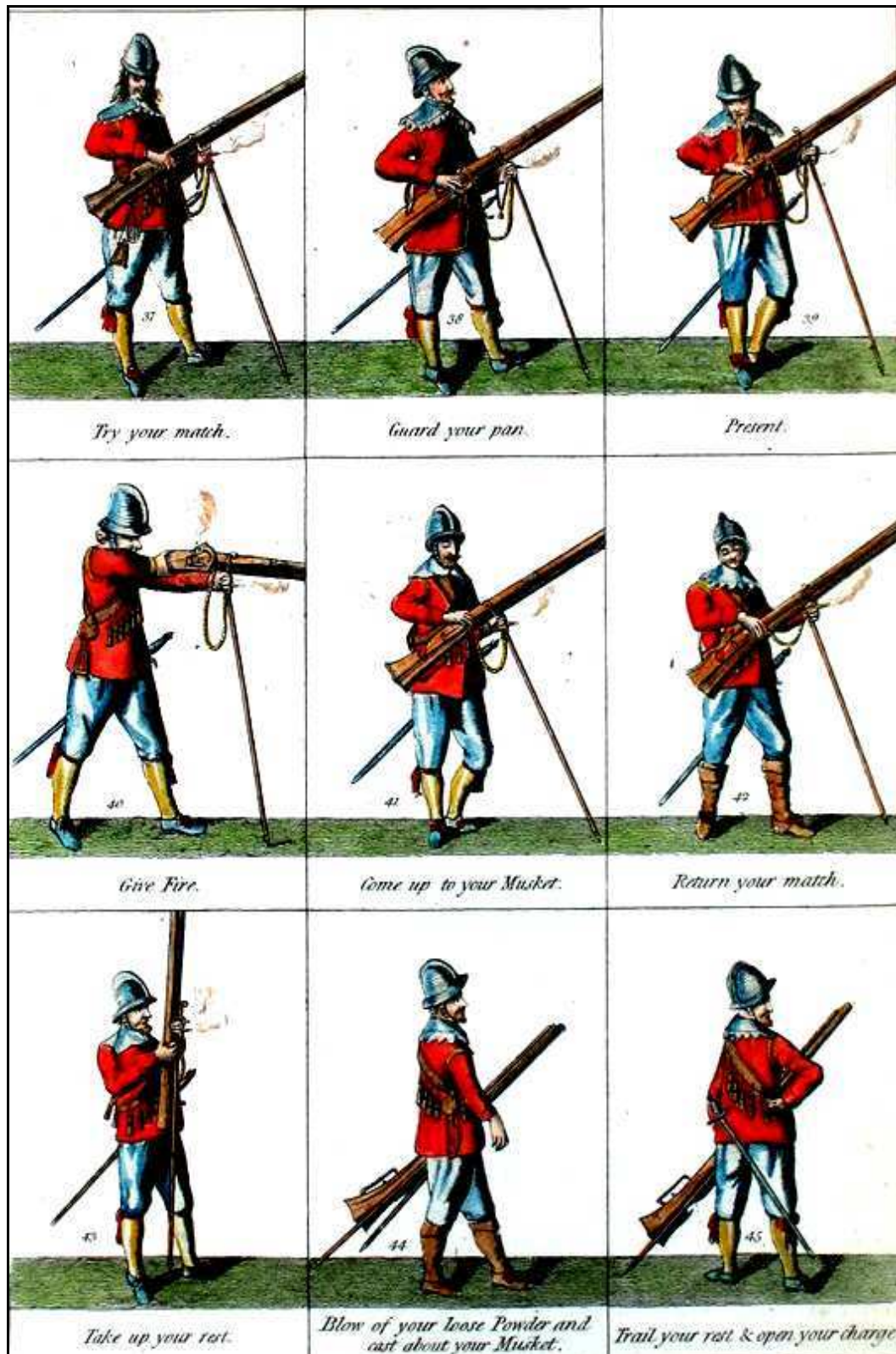
*Meccanismo a pietra focaia:* questo congegno fu adottato verso la fine del XVII secolo, e dismesso nel 1830 circa, in quanto reso ormai obsoleto dal più moderno fucile a percussione. Sul lato destro dell'arma si trovava la piastra di scatto alla quale erano fissati il cane, tra le cui morse era trattenuta la pietra focaia, e lo scodellino, contenente la polvere fina.



Ecco come avveniva lo sparo: il moschettiere estraeva dalla cartucciera la cartuccia (chiamata così perché era fatta di carta), contenente una dose di polvere e la palla di piombo calibro .70, ne strappava la sommità con i denti e infilava tutto nella canna dell'arma; dopo di che sfilava il calcatoio dall'alloggiamento sotto la canna e lo pigiava a fondo nella canna; metteva la polvere fina, solitamente contenuta in una fiaschetta rigida, nello scodellino, ne chiudeva la martellina (o chiusino, fungeva anche da coperchio dello scodellino) e armava il cane: tirando il grilletto il cane sfregava contro la martellina generando scintille: queste infiammavano la polvere fina dello scodellino che diffondeva il fuoco nella culatta causando l'esplosione della polvere grossa. I moschettieri più addestrati

potevano sparare 3 o 4 colpi al minuto; solitamente si sparavano 2 colpi per poi procedere all'attacco con la baionetta: l'introduzione della baionetta su questi fucili rese inutile

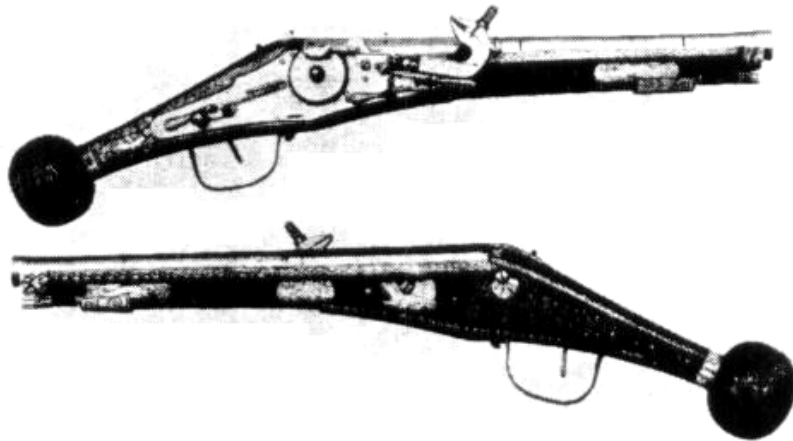
la picca poiché anche il moschettiere poteva combattere corpo a corpo utilizzando l'arma da fuoco come asta o picca.







*Arma da fuoco della cavalleria del XVI secolo*



*Un paio di armi da fuoco della cavalleria del XVI secolo*



*Armatura italiana del XVI secolo*



Il caracollo (dallo spagnolo caracol, "chiocciola") è una manovra militare sviluppata appositamente per le forze di cavalleria armate di pistola a ruota e/o archibugio intorno alla metà del XVI secolo. Il caracollo consisteva in una serie di complicate manovre effettuate dalla cavalleria pesante armata di pistola a ruota (Reiter o corazzieri). I cavalieri avanzavano ad andatura lenta, minore del galoppo, verso il nemico, disposti tipicamente in formazioni profonde circa una dozzina di linee e con un fronte di 20-30 uomini. Una volta che la prima linea arrivava a portata di tiro delle pistole, i cavalieri scaricavano la propria pistola

disponendosi di lato, per poi eventualmente disporsi nella direzione opposta per scaricare una seconda pistola. Una volta che la prima linea aveva scaricato le pistole, ruotava verso sinistra e si ritirava sul retro della formazione per ricaricare; nel frattempo, ogni linea successiva seguiva questa procedura. Generalmente, dopo un certo periodo di tiro con le armi da fuoco, in cui il contatto diretto veniva evitato, la manovra veniva conclusa con una carica all'arma bianca contro i ranghi nemici disorganizzati. A volte è stato erroneamente identificata come caracollo una carica abortita da parte della cavalleria che, a causa

del basso morale, si fermava a poca distanza del nemico scaricando le pistole per poi ritirarsi. Una simile manovra mancava però chiaramente della successione di scariche e movimenti tipici del caracollo. L'esecuzione delle manovre del caracollo, inevitabilmente, trasformava i pistoleri in un facile bersaglio per gli archibugieri del quadrato di fanteria nemico. Ne conseguiva che, molto spesso, il cavaliere, per ridurre al minimo il tempo di esposizione al fuoco, tirava con le proprie armi senza prendere accuratamente la mira. Principalmente per questo motivo, il caracollo non fu mai una tattica molto efficace. Fu sviluppata essenzialmente come tattica per la cavalleria leggera, da utilizzare in combinazione con formazioni di cavalleria pesante tenute poi a caricare all'arma bianca i quadrati di picchieri scompaginati dalle scariche dei pistoleri e quindi incapaci di opporre il consueto muro di lance all'assalto pesante.

È inoltre importante ricordare che il caracollo è stato impiegato molto raramente contro truppe nemiche montate, in quanto, con la loro mobilità, avrebbero potuto caricare nel mezzo della manovra con effetti potenzialmente devastanti. Il caracollo cadde in progressivo disuso a partire dagli anni '80 del sec. XVII, a causa del sempre maggiore aumento della potenza di fuoco della fanteria provocato dall'introduzione del moschetto e del fuoco di fila, introdotti prima dagli olandesi durante la Guerra degli ottant'anni, e poi adottati dagli svedesi di Gustavo Adolfo durante la Guerra dei trent'anni. Ciò rese progressivamente più rischiosa la manovra, che venne definitivamente abbandonata nei primi decenni del sec. XVII, sostituita da cariche di cavalleria all'arma bianca, eventualmente precedute da una sola scarica di armi da fuoco a breve distanza, per disorganizzare il nemico prima dello scontro diretto.







## Le artiglierie

L'invenzione della polvere da sparo e del cannone uno stimolo incredibile per gli studiosi rinascimentali. Gli alchimisti medioevali avevano consegnato loro un sistema d'arma di enorme potenza, non solo sul campo di battaglia, ma anche per la suggestione che sapeva creare alle menti creative. Tra i più coinvolti non poteva mancare Leonardo da Vinci, che produsse studi all'altezza del suo genio sulla balistica, sulle tecniche d'assedio, e giungendo persino a progettare un predecessore del carro armato. L'eccezionale capacità di osservazione di Leonardo nei suoi disegni riuscì a fissare la parabola di volo dei proiettili esplosivi lanciati da un mortaio, ipotizzando anche il primo esempio di bombardamento a tappeto, realizzato mediante il successivo spostamento di una ghiera dentata che orientava l'alzo del pezzo.

Scienza, tecnologia e industria devono rispondere alle esigenze tattiche e strategiche, ma nell'attesa queste ultime si adatteranno a ciò che è disponibile al momento. Il Cinquecento ad esempio porta nuove tecniche metallurgiche: si riescono a realizzare i cannoni in un'unica fusione, il centro della quale è occupato da un cuore di creta. Il risultato è un cannone più robusto e di un calibro che più esattamente può corrispondere a quello dei proiettili. Vi sarà quindi meno

dispersione di gas (in termini tecnici il "vento") durante l'esplosione e un tiro più potente e preciso. A parità di calibro rispetto al passato, i cannoni possono essere più leggeri e hanno bisogno di meno carica per esprimere la stessa potenza, perché la sfruttano meglio. Le artiglierie pesanti sono ancora praticamente statiche, ma altre (molto) più leggere possono combattere in supporto ravvicinato della fanteria e sostenerne lo sforzo anche in attacco e non solo in difesa.

La standardizzazione dei calibri e dei modelli non è più un miraggio e i principali innovatori militari del Seicento, come il re Gustavo Adolfo di Svezia (1594-1632), se ne fanno i propugnatori, semplificando di molto l'apparato logistico. Riducendo, infatti, la tipologia dei cannoni a pochi essenziali modelli, si razionalizza il problema di rifornirli di proiettili.

Il processo produttivo, però, rimase ancora a lungo sostanzialmente artigianale, con tutti i pregi e i difetti che ne sono caratteristici. Per un artigiano, infatti, era impossibile produrre cannoni in serie, con le medesime caratteristiche e soprattutto con calibri perfettamente identici, ma ogni arma era un pezzo unico, diverso da tutti gli altri, perché lo stampo andava perso durante la fusione. Nel Seicento, però, l'abilità di questi artigiani aveva già raggiunto livelli di

eccellenza e risultati sorprendenti. Le officine del sopracitato Gustavo Adolfo erano ad esempio capaci di produrre cannoni con differenze di calibro effettivo inferiori al 2%. L'opera degli artigiani raggiungeva però il suo apice nelle decorazioni che "abbellivano" e rendevano ancora più unici i propri lavori, a volte trasformandoli in un oggetto d'arte. La potenza e il prestigio dei re si misurava anche con la loro attenzione verso questi dettagli all'apparenza trascurabili.

Verso la fine del secolo gli Svedesi introdussero per primi l'Obice, un pezzo la cui lunghezza è da 15 a 25 volte il calibro (quelli più corti sono i mortai, quelli più lunghi i cannoni): un pezzo multiruolo a tiro più curvo del cannone, la cui elasticità e leggerezza lo rese molto utile sui campi di battaglia per il tiro di bombe esplosive o per la mitraglia a distanza ravvicinata.

Il Seicento porta anche i primi studi scientifici sulla balistica ad opera di Francois Blondel (1618-1686) che applica all'artiglieria l'opera di Galileo Galilei sulle leggi del movimento: la strada è aperta, e il matematico francese Bernard Forest de Bélidor (1698-1761) darà alle stampe nel 1731 "Le Bombardier français", contenente le prime tabelle balistiche, con le quali dimostra che le cariche in uso all'epoca sono troppo potenti e non solo sprecano inutilmente polvere nera, ma consumano prematuramente i cannoni.

(N. Zotti da <http://www.warfare.it/>)



*Il falconetto era un pezzo di artiglieria leggera sviluppato in epoca tardo-medievale-rinascimentale. Cannone di piccolo calibro (da 5 a 7 cm), trasportabile a mano, sparava palle piene di peso variabile a seconda del modello, dell'epoca e della destinazione d'uso (generalmente artiglieria da marina), ma comunque compreso fra una e tre libbre di peso. Venne usato soprattutto durante il XVII secolo per armare navigli leggeri come piccole "legni" d'abbordaggio. Questi cannoncini da nave potevano sparare anche mitraglie cioè munizioni costituite da un'armatura in metallo riempita di palle di piombo, ma anche schegge metalliche o di vetro che, una volta esploso il colpo, si disperdevano a rosa. Si distingueva dal falcone e dalla colubrina per la gittata, il calibro e le dimensioni ridotte.*



Saker Medium Gun



Culverin 6-15 pdr Heavy Gun



*Gli Ussari alati di Polonia (Husaria in lingua polacca) furono il corpo militare che costituì il nerbo delle forze di cavalleria dell'esercito del Regno di Polonia prima e della Confederazione Polacco-Lituana (v. Unione di Lublino - 1569) poi. Rispetto ai normali ussari, classificabili come forze di cavalleria leggera, gli ussari polacchi erano una forza di cavalleria pesante d'élite. Fondati nel biennio 1574-1576 per volontà del sovrano Stefan Batory (regno 1576-1586), grande riformatore dell'armata confederata, gli ussari alati scomparvero per volontà del Sejm (parlamento) della Confederazione nel 1775.*

## Le cavallerie

I *corazzieri* erano grandi uomini armati di tutto punto e montati su grandi cavalli. Indossavano generalmente una costosa corazza da tre quarti, di solito annerita, che offriva loro protezione dalle pallottole nemiche, insieme ad un elmo con visiera - il modello più caratteristico era una versione modificata della borgognotta noto

come elmo alla savoiarda. Erano armati di un paio di pistole a ruota appese alla sella del cavallo e una spada (Brnadie suggerisce persino l'uso di antiquati spadoni). Negli anni '30, i corazzieri iniziarono ad abbandonare le loro armature pesanti fino a essere equipaggiati, alla fine della guerra, non molto diversamente da un corazziere napoleonico, indossando solo una corazza pettorale (talvolta anche sulla schiena) e un elmo aperto come unica armatura. Sia Brzezinski e Brnadie concordano sulla tattica corazzieri nel XVII secolo: schierati, generalmente, in formazioni profonde 12 uomini, marciavano lentamente contro il nemico, accelerando il passo man mano che avanzavano fino al galoppo, rallentando solo per scaricare il loro paio di pistole. A quel punto, creata la necessaria confusione tra i ranghi nemici, la prima fila di corazzieri avrebbe caricato spada alla mano, mentre la seconda era libera di decidere se scaricare le pistole o unirsi alla mischia. L'inefficace tattica del caracollo, che consisteva nello scaricare le pistole per poi immediatamente ripiegare, è descritta da entrambi gli autori come una degenerazione causata dal morale basso o dalla paura di perdere il proprio cavallo, non come una tattica standard.

Gli *archibugieri a cavallo* servivano principalmente come unità di supporto per i corazzieri, sparando nei ranghi nemici prima che iniziasse il corpo a corpo, e per



compiti leggeri, come le operazioni di ricognizione. Erano armati con un archibugio o una carabina (differenza non molto tra i due, secondo la Brzeziski) e un paio di pistole, ma difficilmente avrebbero indossato armature paragonabili a quelle dei corazzieri.

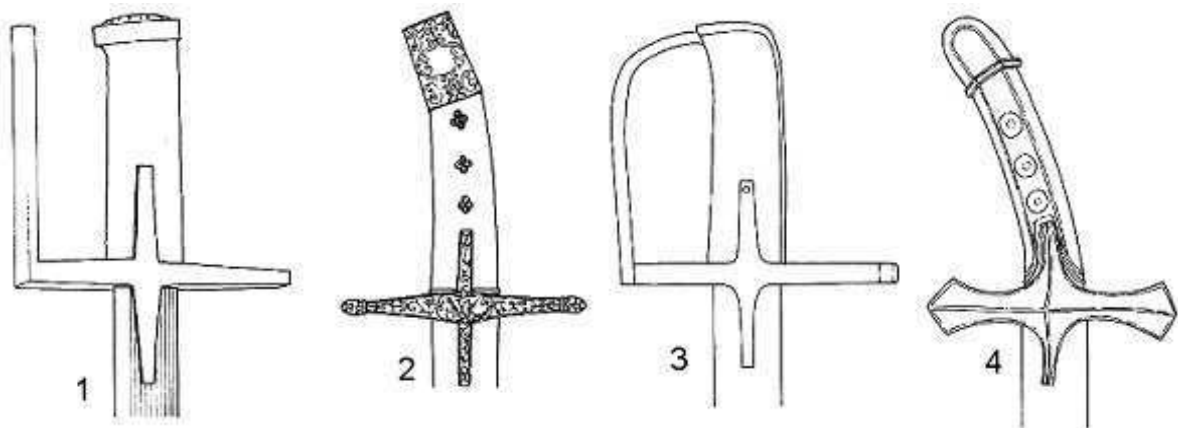
I primi *ussari* menzionati nelle cronache europee erano guerrieri fuoriusciti della Serbia e riparati nel Regno d'Ungheria dopo la conquista ottomana delle loro terre (1459). Questi Huszár vennero dai magiari inquadrati nella cavalleria leggera dell'esercito regio come schermagliatori. Erano armati di una lunga lancia, scudo e spada (spesso scimitarre turche vere e proprie). Durante le guerre volute da Mattia Corvino d'Ungheria, questa truppa di schermagliatori, chiamata ad affrontare non solo l'agile cavalleria ottomana ma anche la cavalleria pesante del Regno di Boemia e degli Asburgo, vide il suo armamentario arricchito da elmetto ed usbergo. I successi militari del re Mattia, capace di contenere la spinta espansionistica del sultano di Istanbul tanto quanto le pesanti ingerenze politico-militari del Sacro Romano Impero, fece ben presto del suo esercito un esempio da imitare per tutti i potentati dell'Europa Orientale, contribuendo grandemente al rapido diffondersi degli ussari negli eserciti europei del nord e dell'est Europa. Fu il re Stefan Batory, ungherese, ma eletto re di Polonia, a riorganizzare la cavalleria sul modello ungherese nello

schieramento, ma con pesanti armature e lunghe lance, come massa compatta di sfondamento delle linee nemiche. Gli ussari polacchi, detti *husaria* combatterono varie battaglie contro turchi, russi e svedesi senza praticamente mai venire sconfitti (tranne un caso, la battaglia di Żólte Wody nel 1648), anche in condizioni di impressionante inferiorità numerica. Nella battaglia di Kluszyn contro i Russi vinsero nonostante fossero sovrastati di numero per 5 a 1, e questa vittoria spianò la strada ai polacchi per l'occupazione di Mosca, che venne occupata per oltre un anno dal re polacco. Al contrario delle formazioni di ussari di altri eserciti, gli ussari polacchi costituivano la forza d'urto principale in battaglia. Equipaggiati con ottime armature e lance di oltre 4 metri, gli ussari erano considerati la cavalleria più temibile in Europa. Un'altra caratteristica unica degli ussari polacchi sono le famose "ali", fissate alla sella. Le teorie più accreditate vedono in queste ali un forte elemento di guerra psicologica: gli ussari alati dovevano apparire maestosi e inarrestabili. Una teoria meno accreditata sostiene che le ali, durante la carica, producessero un fruscio o un fischio in grado di spaventare i cavalli avversari. Non esistono tuttavia prove certe che le ali fossero obbligatorie, né che fossero sempre fatte con piume di aquila. I reggimenti di ussari raggiunsero l'apice della propria potenza nel 1621, quando l'esercito

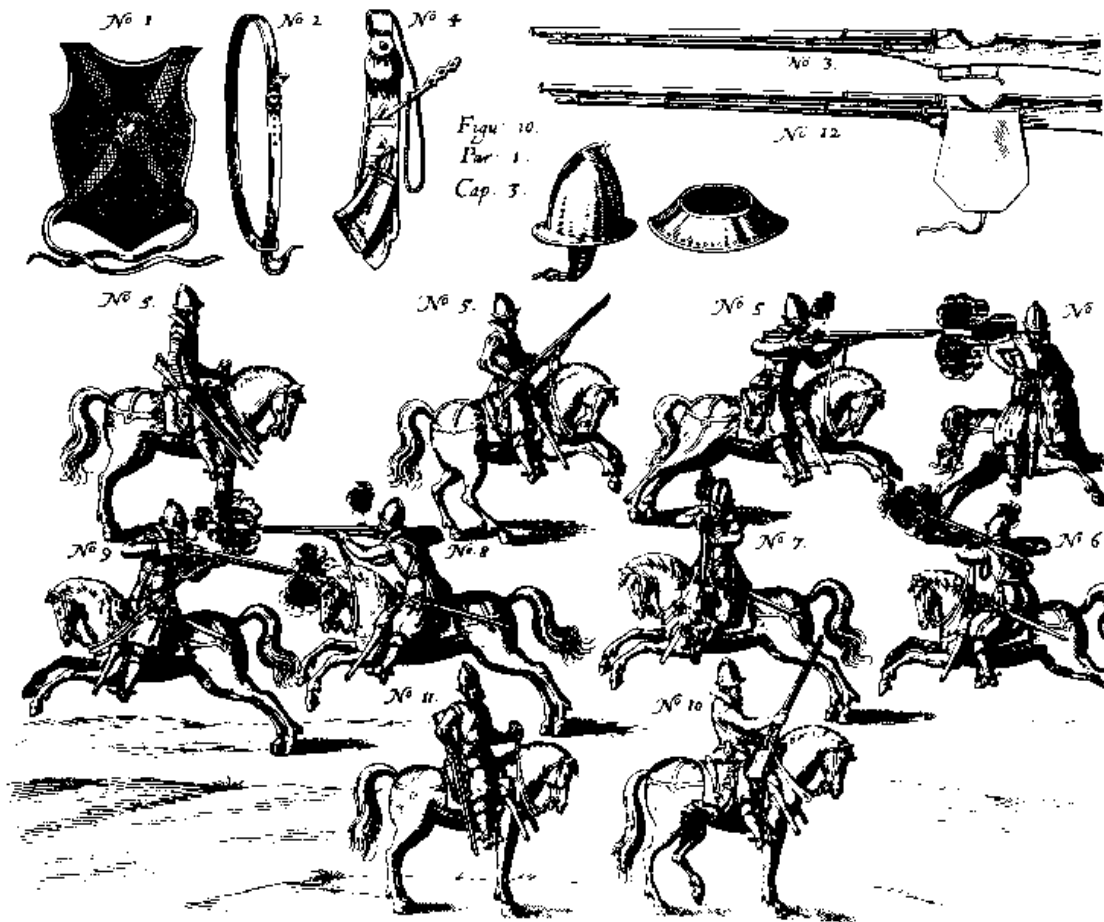
della corona poteva disporre di ben 8000 unità di ussari. Con lo scemare della ricchezza e della potenza del Regno di Polonia anche i reggimenti di ussari vennero ridotti, a causa degli altissimi costi di mantenimento. Anche l'esercito austriaco si servì di ussari, sbrigativamente chiamati ungheresi, ma che erano costituiti, per una parte significativa da elementi appartenenti ai reparti serbo-croati delle zone di confine militare. Gli Ussari polacchi contrastarono l'esercito di Gustavo II Adolfo di Svezia. In Francia Luigi XIII fu tra i primi regnanti a far incorporare nel proprio esercito questi elementi della cavalleria leggera.

La *sciabola* (da *szablya*, lingua ungherese) è un'arma bianca manesca del tipo spada destinata ai reparti di cavalleria, con lama monofilare curva, affilata sul lato convesso, di lunghezza variabile a seconda del paese di provenienza, e guardia molto pronunciata, atta a coprire tutta la mano. Era normalmente portata in un fodero a

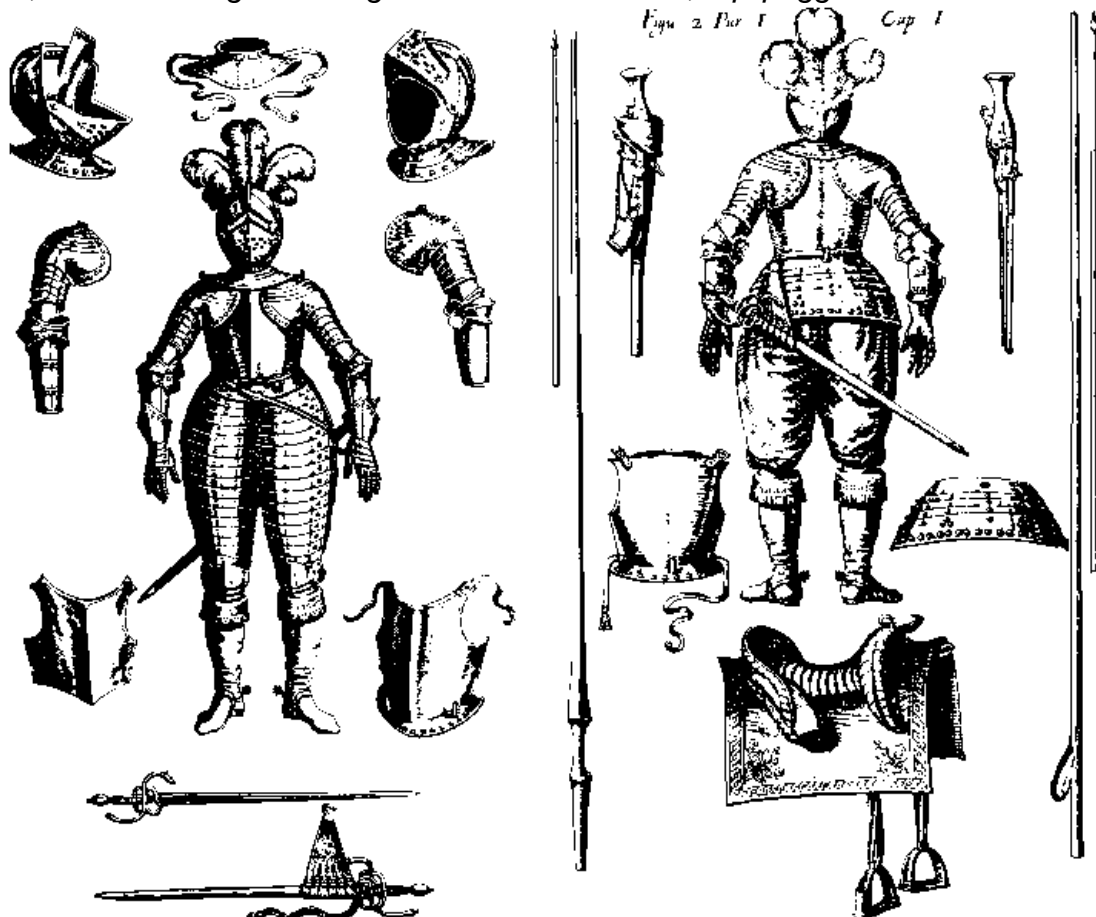
due punti di sospensione appeso ad una apposita fascia ma alcuni esemplari venivano portati fissi sulla sella: tale fu il caso della szabla in uso agli Ussari alati di Polonia, vero e proprio archetipo della sciabola moderna. La diffusione negli eserciti dell'Europa Orientale, fondamentalmente il Granducato di Moscovia ed il Regno d'Ungheria, ivi compresi i voivodati (principati) di Moldavia, Valacchia e Transilvania, di spade a lama ricurva simili alla scimitarra orientale si dovette ai contatti con i Tartari prima (XIV secolo) e con gli Ottomani poi (XV secolo). Solo nel XVI secolo però le lame ricurve iniziarono a diffondersi anche nelle terre del vecchio Regno di Polonia e del Granducato di Lituania, sostituendo la spada a lama dritta in uso presso le forze di cavalleria. La prima forma di spada occidentale da cavalleria a lama ricurva fu la szabla, diffusasi tra le truppe di cavalleria della Confederazione Polacco-Lituana durante il regno di Stefan Batory (1576-1586), già voivoda di Transilvania.



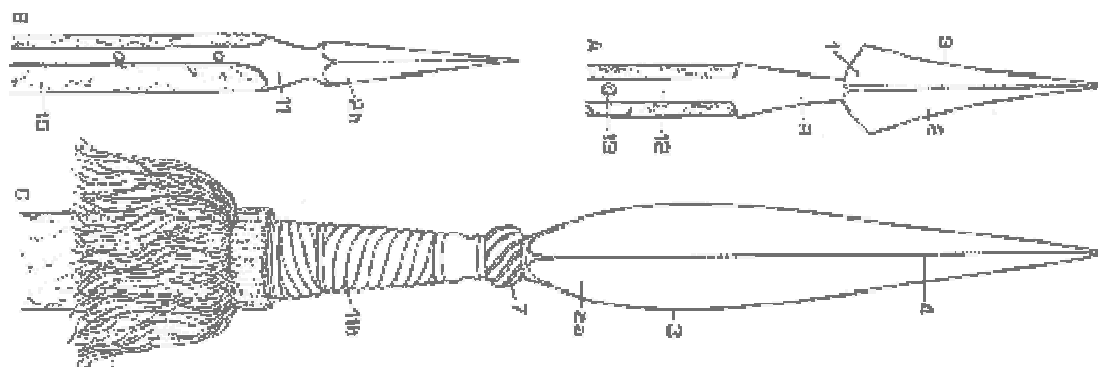
1) *Sciabola alla ungara*; 2) *S. alla polacca*; 3) *S. da ussaro*; 4) *S. alla turca*



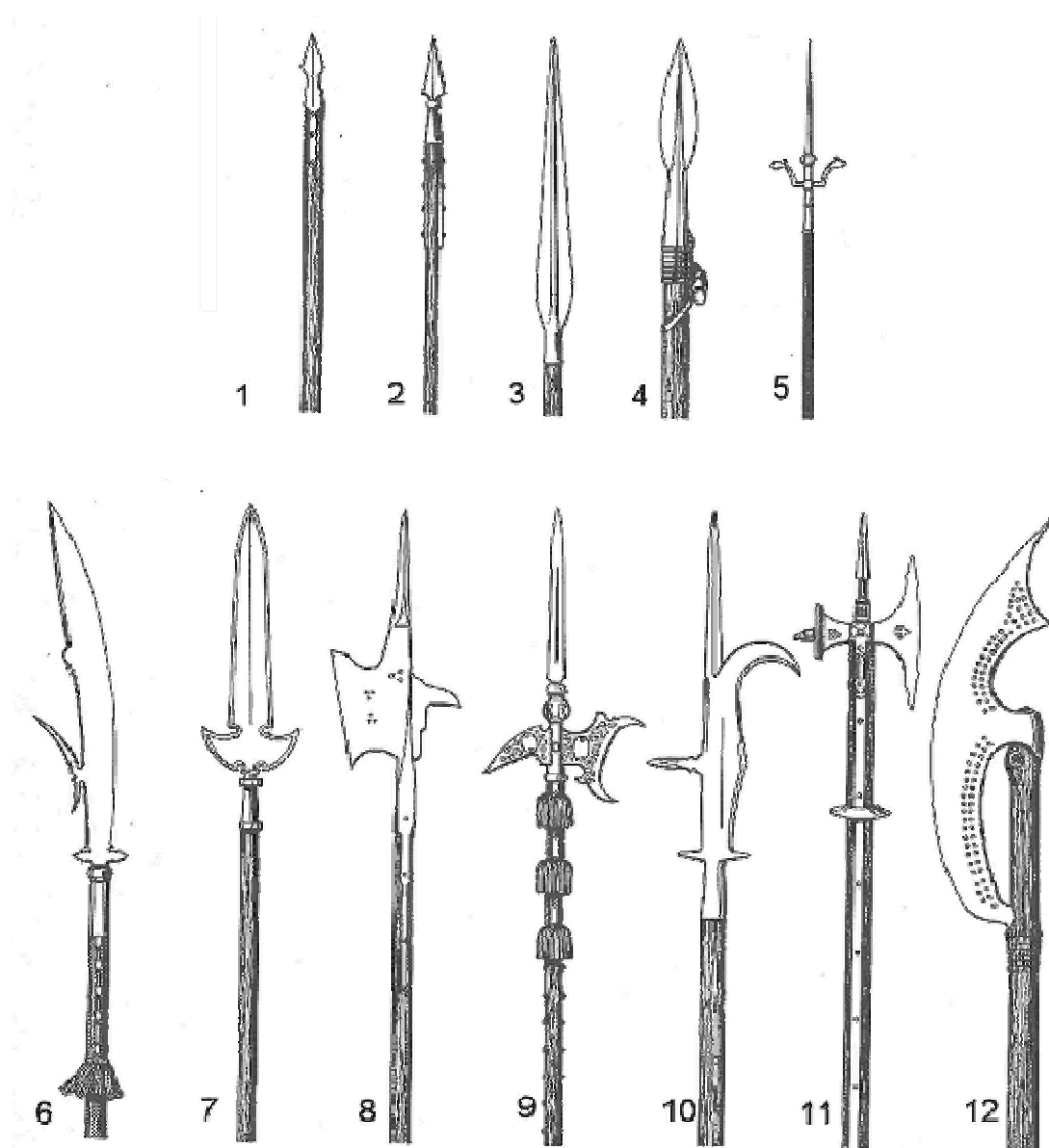
In alto, evoluzioni degli archibugieri a cavallo. In basso, equipaggiamento lancieri e reiter







*Picca (ingl. e ted. Pike; fr. Pique). Arma in asta con asta molto lunga da 4 fino a 7 metri; era usata dalla fanteria per contrastare la cavalleria. Ha la sua origine nella sarissa della falange macedone e viene reintrodotta dagli svizzeri nel 1300; nel 1500 due terzi di uno schieramento era formato da picchieri.*



1) Spiedo dei lanzichenecchi, 1550; 2) Picca, 1660; 3) Lancia, 1500; 4) Spiedo da caccia, 1600; 5) Buttafuoco, 1700; 6) Falcione, 1550; 7) Partigiana, 1600; 8) Alabarda, 1520; 9) Alabarda, 1650; 10) Roncone, 1650; 11) Mazzapicchio, 1500; 12) Berdica.

## Gli errori dei romanzieri

Scrivono Andrea Frediani<sup>7</sup> in “I grandi condottieri che hanno cambiato la storia (pp. 381-383): «Grande riformatore convinto assertore della superiorità e dell'efficacia delle artiglierie sulle armi bianche. A tal fine... propugnò l'adozione di un nuovo tipo di moschetto più leggero, e incrementò la percentuale dei moschettieri rispetto a picchieri; inoltre, creò delle unità d'élite di fanteria costituite dai granatieri...»

Scrivono Piero Pieri<sup>8</sup> in “Guerra e politica negli scrittori italiani”: «Altra questione basilare: picca o moschetto? Nel Delle battaglie il Montecuccoli afferma decisamente che la picca è “l'arma unica e senza pari per sostenere le forze della cavalleria, e senza la quale un'armata non sarebbe che braccia e gambe senza corpo... ella è muro che colla sua sodezza mantiene la piazza, sostiene il nemico, dà agio alla cavalleria et alla moschetteria di rannodarsi copertamente alle sue spalle”; e nel Trattato chiama la picca “regina delle armi, propriissima per resistere a la cavalleria”. Questo ripete poi nel secondo periodo, e quindi ancora nel terzo, nel famoso passo degli Aforismi: “La lancia è la regina delle armi a cavallo,

siccome la picca a piedi”. Se guardiamo però alla percentuale tra picche e moschetti, le picche sono meno d'un terzo, ma il nostro spiega che in realtà nella battaglia esse vengono a trovarsi in proporzione assai maggiore, perché una parte dei moschettieri non vi partecipa, ma è riservata esclusivamente a servizi diversi, soprattutto di presidio o di scorta, cui non servirebbero le picche. Nel secondo periodo le troviamo lievemente accresciute, nel terzo salgono quasi alla metà: 10000 picche e 14000 moschetti; il che significa che nella battaglia vera e propria la fanteria dovrebbe essere costituita in prevalenza di picchieri! Proprio quando le picche vanno fatalmente, irrimediabilmente declinando per non più risorgere, il Montecuccoli le vorrebbe accresciute: si direbbe ch'egli volesse personificare l'estremo sforzo della vecchia tattica d'esprimere tutte le proprie possibilità, prima d'adattarsi alla radicale trasformazione dovuta all'ineluttabile trionfo dei fucilieri! » Chi ha ragione tra il romanziere e lo storico? Sicuramente Piero Pieri, perché in effetti, mettendo da parte la retorica, Raimondo Montecuccoli è stato un “conservatore”, infatti, le finestre spalancate della storia all'inizio ci fanno rabbrivire, abituati come siamo al confortevole tepore casalingo dei miti tradizionali, alla fine l'aria fresca ci rinvigorisce.

<sup>7</sup> Andrea Frediani (Roma, 1963) è un romanziere che ha scritto 300 guerrieri, la battaglia delle Termopili.

<sup>8</sup> Piero Pieri (Sondrio, 1893 – Pecetto Torinese, 15 dicembre 1979) è stato uno dei più brillanti storici italiani.



## Le uniformi

Ci sono poche registrazioni riguardanti le uniformi degli eserciti dell'antichità, e si ritiene che uniformare le divise sia stato uno sforzo compiuto solo da alcune delle forze armate precedenti i Romani. L'esercito dell'Impero Bizantino è stato il primo a creare delle differenze standardizzate nelle divise dei suoi diversi reparti. Usanza che rimarrà in voga da allora. L'abbigliamento dei lanzichenecchi fu vario e variopinto, mai uniforme eppure ben riconoscibile.

Non si può parlare di uniformi militari della metà del XVII secolo, perché il termine è sicuramente una forzatura. Possiamo dire che sicuramente non si è studiato l'argomento in maniera specifica e ancora tanto c'è da analizzare.

Dice bene Bruno Mugnai quando scrive: «Questa indeterminatezza non deve sorprenderci più di tanto, poiché l'obiettivo che ci si prefissava allora era quello di ottenere un abbigliamento uniforme, e non di regolarizzare un'uniforme, concetto che in quegli anni - di fatto - non esisteva. Con un po' di fortuna si



possono comunque trovare in altre fonti delle indicazioni sul tipo di materiale prescelto per la realizzazione degli abiti. Nel suo Diario sulla Guerra (dei Trent'anni), pubblicato nel 1651, Hans Conrad Lavater, capitano di fanteria nativo di Zurigo, consigliava ai suoi colleghi ufficiali di far indossare ai propri uomini indumenti pratici: scarpe robuste con la suola chiodata; brache di lana; calze a traliccio; almeno due camicie pesanti in inverno; una giacca di pelle scamosciata; un mantello di lana a doppio panno per proteggersi dal vento e dalla pioggia e un ampio cappello di feltro. Gli abiti dovevano essere tagliati molto ampi, per essere più caldi, consigliava Lavater, ma senza imbottiture e con poche cuciture per non offrire terreno fertile ai parassiti. Ma anche in questo caso resta molto difficile determinare con certezza le tipologie, le fogge e gli eventuali accessori impiegati, se non ricorrendo all'iconografia esistente.»

Si scrive spesso che nell'esercito di Gustavo II Adolfo fosse diffuso l'uso dell'uniforme.

In realtà il condottiero svedese fece qualcosa di completamente differente e che ha origini ancora più lontane.

Spesso accadeva che i soldati si sparassero o uccidessero tra di loro, perché in guerra si trovavano, contro o a fianco, camerati di nazionalità e lingue differenti, senza avere uniformi particolari. Per evitare tale evento,

spesso ufficiali o truppa adottavano l'accorgimento di infilare sul copricapo un rametto di una pianta specifica.

La soluzione più moderna, per quei tempi, fu di far adottare ai soldati di Gustavo Adolfo una fascia blu annodata, mentre i sassoni avevano un fiocco verde e italiani, imperiali, spagnoli, austriaci indossavano una piuma o fascia talvolta rossa. Il fatto stesso che l'unico segno di riconoscimento fosse un nastro o una piuma agevolava le diserzioni: il soldato in fuga gettava via il simbolo di riconoscimento e magari si faceva arruolare nell'esercito nemico. Verso la fine del 1600 in tutte gli eserciti al vestito borghese si aggiungono ornamenti di nastri e alamari sul copricapo.





**Archibugiere austriaco  
della prima metà  
del XVII secolo**



**Musicanti austriaci  
della prima metà  
del XVII secolo**



**Ufficiale austriaco  
della prima metà  
del XVII secolo**



**Moschettiere austriaco  
della seconda metà  
del XVII secolo**







*I primi corazzieri di cui si ha notizia furono i reggimenti di kyrissers austriaci reclutati dalla Croazia nel 1484 per servire il futuro imperatore Massimiliano I. Fondamentale fu il loro ruolo nelle battaglie della Guerra dei trent'anni: proprio la carica dei corazzieri di Gottfried Heinrich von Pappenheim permise agli austriaci di colpire a morte Gustavo Adolfo di Svezia a Lützen (1632).*



*Raitri è l'italianizzazione del vocabolo di lingua tedesca Reiter, genericamente traducibile come "cavaliere" ma indicante, nello specifico, gli Schwarze Reiter (letteralmente,*



"cavalieri neri" causa il colore della loro corazza pettorale), soldati tedeschi di cavalleria leggera introdotti negli eserciti dell'Europa occidentale del XVI secolo. Presumibile evoluzione dei carabins spagnoli attivi in Francia ai primordi del Cinquecento, i raitri elevarono le armi da fuoco allo status di armi primarie, da cui il nome proprio di "Pistolieri" in lingua italiana. Montati su piccoli cavalli e solitamente protetti da un'armatura molto più leggera di quella dei corazzieri, i raitri erano armati di schioppetto, petrinale, coppia di pistole a ruota ed una lunga spada, la Reitschwert, sviluppata dalla spada bastarda basso-medievale. Originari della Sassonia, i raitri, come le antiche compagna di ventura, prendeva il soldo fuori del loro paese. Militarono infatti in Francia durante le guerre di religione francesi, nelle Fiandre durante la Guerra degli Ottant'Anni ed in molti altri paesi: Polonia, Svezia, ecc. Organizzati in cornette e squadroni, combattevano in corpi di 500-600 uomini al comando di un colonnello.



Tercio (anche "Tercios spagnoli") era il termine utilizzato dall'esercito spagnolo per descrivere un tipo di organizzazione militare costituita da una parte di picchieri e una parte di moschettieri armati di archibugi.



*Moschettiere della  
prima metà del  
XVII secolo*



*Archibugiere-Corazziere  
del Sacro Romano Impero,  
Guerra dei 30 Anni*



*Corazziere  
del Sacro Romano Impero,  
Guerra dei 30 Anni*



*Picchiere spagnolo,  
Guerra dei 30 Anni*

*Capitano di fanteria  
francese, 1665*







## Gli eserciti tedeschi

Gli eserciti tedeschi dell'epoca si basano sui modelli svizzero e spagnolo, con influssi dall'Italia e dai Balcani (cavallegeri). In Brandeburgo sono stampati due manuali militari sul modello olandese (1610), poi anche nel Palatinato, Baden, Württemberg, Assia, Brunswick, Sassonia e Holstein (entro il 1620). Gli eserciti sono composti da leve, volontari e mercenari. Le landesdefension o le landerettung, milizie formate da sudditi su imitazione di quelle Olandesi, sono istituite da Berna (1628) e da pochi principati tra i quali il Nassau, la Baviera, il Brandeburgo, la Sassonia, il Palatinato Renano ed il Baden-Durlach, ma con poco successo e con compiti di presidio. La maggior parte delle truppe è ingaggiato mediante bestallung (commissioni d'ingaggio) affidate a nobili o capitani di fama. I meglio armati sono chiamati doppelsölden (paga doppia). Tuttavia per truffare i datori di lavoro i ruolini militari comprendono 1/3 di effettivi in più tra passevolanten (finti combattenti)

e mortepaien (nomi fasulli). Alcune commissioni d'ingaggio prevedono l'obbligo di assistere al servizio religioso. In questo modo soldati da quasi tutta l'Europa trovano impiego in Germania. Un reggimento bavarese nel 1644 risulta composto da 534 tedeschi, 217 italiani, soldati polacchi, slavi, croati, ungheresi, greci, dalmati, lorenese, borgognoni, francesi, cechi, spagnoli, scozzesi irlandesi e 14 turchi.

Sono adottate, ma non in modo diffuso, le prime uniformi; dalla milizia del duca di Neuburg (1605), dalla guardia di Norimberga (1619), da due reggimenti del ducato di Brunswick-Wolfenbüttel (azzurro, 1619). Il grosso delle truppe adotta solo un segno distintivo (fascia, piuma, fazzoletto) che è rosso per gli Asburgo d'Austria e di Spagna, Arancio per le Province Unite, Giallo o Giallo e Azzurro per la Svezia e azzurro per la Francia.

La cavalleria è inquadrata per fini amministrativi in regimenter (guidati da un obrist) di 4-5 reiterfahlein (insegne) di



200-250 cavalieri distinti secondo l'equipaggiamento.

- *Kürassiere* (corazze) con corazza, elmo, spada lunga e due o più pistole; introdotti su imitazione francese ed olandese del generale Schwarzenberg (1596), soppiantano i reiter. Il primo reggimento di corazzieri al servizio austriaco è quello dello spagnolo di Baltasar Marradas, durante la Guerra di Gradisca (1616-1617) (l'Austria eleva il numero di reggimenti di corazze fino a 66 (1636).

- *Shützen* o *büchenschützen* (adottati su imitazione degli *schutters* olandesi) armati di carabina o archibugio corto, due pistole, corsaletto ed elmo aperto, sono poi chiamati semplicemente *arkebusieren*;

- *Trachons* (dragoni, forse da *traghen*, "portare") istituiti verso il 1611, sono armati di moschetto, spada ed elmo. Riuniti in singole compagnie indipendenti (in Austria dal 1623) oppure aggregate ai reggimenti di corazzieri o di archibugieri, formano poi reggimenti esclusivamente di dragoni su 3-5 compagnie.

- *Leichte reiterei* (cavalleggeri su imitazione francese e veneziana) in *grosse fahlein* di panduri croati con scimitarra e carabina (distinguibili per il mantello rosso), ungheresi e polacchi.

La cavalleria usa schierarsi a protezione dei fianchi e come riserva, in squadroni profondi 34 righe, progressivamente ridotte a 10. Verso il 1600 ha adottato la tattica del caracollo, tiro per righe eseguito a rotazione, contro la quale i picchieri sono impotenti (è impiegata fino alla battaglia di Rosbach nel 1757).

Da 1/3 del totale dell'esercito aumenta fino a 2/3.

La *fanteria* è inquadrata in *regimenter* di 1.500-2.000 uomini (3.410 sulla carta), suddivisi in 10 *fähnlein* ("insegne" o compagnie). Una compagnia comprende 160 *musketieren* (moschettieri con forcilla, gittata 200 metri), 120 *pikeniere* (picchieri con picca lunga 4-5 metri) e 20 *helebardiere*, ma nel corso della guerra il rapporto moschetti/picche aumenta fino a

2:1. La fanteria usa schierarsi in massicci quadrati (*gewalthaufen*) di 25 *fähnlein*. Durante la guerra compaiono anche i primi granatieri per gli assalti ai luoghi fortificati, armati di granate a mano (1624), compagnie di *jäger* (cacciatori) o *scharfschützen* (tiratori scelti), istituiti da Wilielm margravio d'Assia-Cassel (1631) e dalla Baviera, *grenzen* (confinari), istituiti dall'imperatore Ferdinando II (1535) ma indisciplinati.

L'*artiglieria* è di svariati calibri (da 3 a 48 libbre) e poco mobile, impiega il tiro a palla piena o a mitraglia. Il rapporto è da 1 a 5 pezzi ogni 1.000 uomini. Solitamente è schierata ad inizio battaglia, sul fronte o su un'altura, e non è più mossa.

È devastante entro 50 metri mentre a 500-1.000 metri può solo disordinare le formazioni massicce di fanteria. La cadenza è di 8-15 colpi al minuto.

#### *Gli ufficiali Italiani al Servizio dell'Austria*

La fede cattolica diffusa tra le famiglie nobili italiane è garanzia di fedeltà all'Imperatore. Dal 1618 l'Austria crea 53 reggimenti di fanteria comandati da un colonnello italiano ed 88 reggimenti di cavalleria (e artiglieria), in media 5 all'anno con un minimo di 2 ed un massimo di 10 (1633). I reggimenti assegnati ai colonnelli italiani sono di varie nazionalità.

La percentuale colonnelli italiani al servizio dell'Austria varia nei reggimenti di fanteria attorno al 10-20% e nei reggimenti di cavalleria attorno al 20-30% (1625-1629). La percentuale è al secondo posto.

Le famiglie maggiormente presenti sono i Medici, gli Strozzi ed i Gonzaga, seguiti dai Collalto, Colloredo, Gallas, Piccolomini e Montecuccoli. Alcuni ufficiali italiani raggiungono gradi elevati come Ottavio Piccolomini e Raimondo Montecuccoli mentre Annibale Gonzaga e Rambaldo di Collalto diventano presidenti del consiglio di guerra.

(F. Verdoggia da Storia e Wargame)

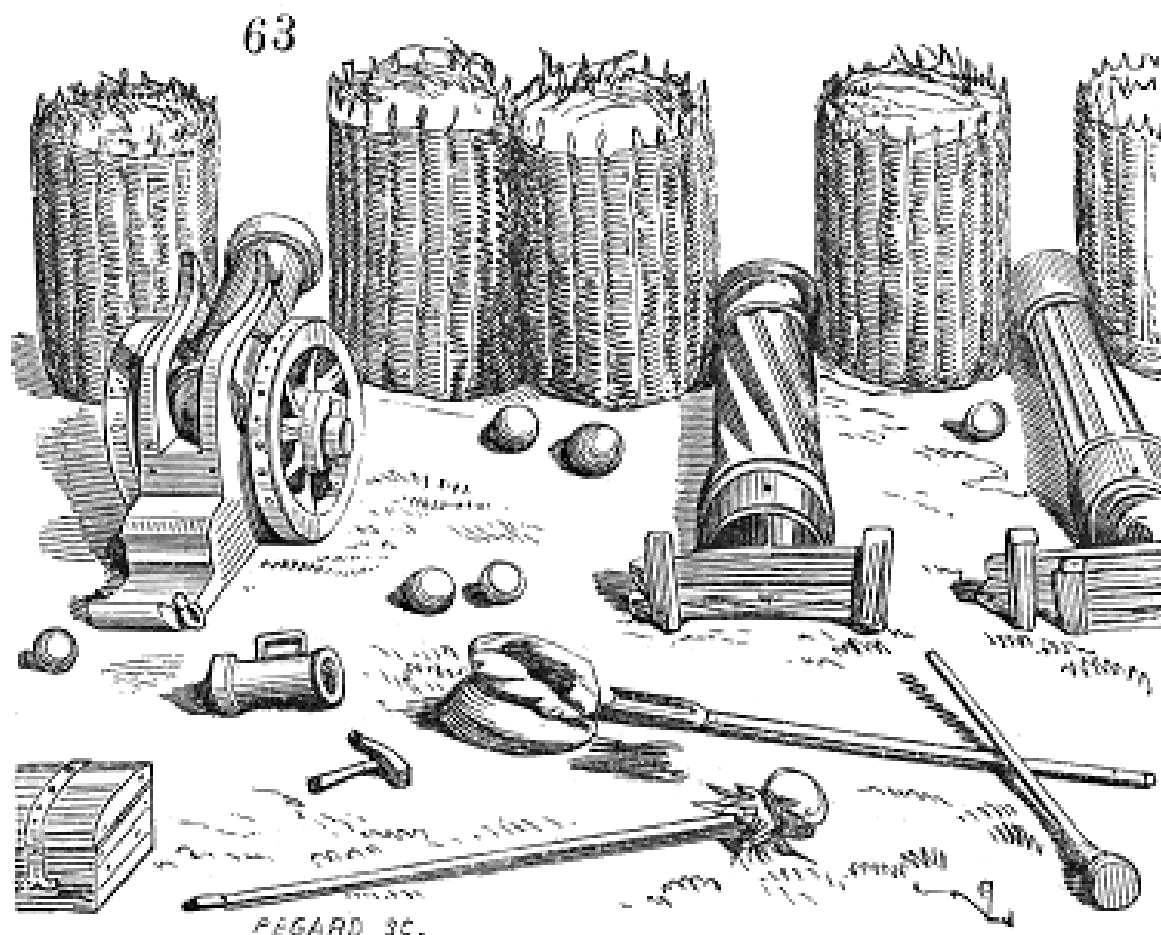


*Il complesso tracciato delle trincee d'avvicinamento (tracciate in nero) durante l'assedio di Philippsburg nel 1676, prima della teorizzazione dell'uso delle parallele*

## Assedi e fortezze

Dopo l'introduzione dell'artiglieria, la difesa e l'assalto delle città e delle fortificazioni cambiò radicalmente, poiché il tradizionale approccio alle mura era reso impossibile o estremamente costoso in termini di materiali e vite umane dall'efficienza sempre maggiore dei cannoni e delle armi leggere. L'unico modo di superare le nuove fortificazioni (a meno che non si potesse o volesse impiegare l'antichissima e sempre valida

tecnica dell'assedio per fame) era quello di portare l'artiglieria in posizione tale da poter praticare una breccia nelle mura, che doveva essere poi presa con un attacco in forze. Per evitare che i cannoni degli assediati fossero distrutti prima di poter sparare era necessario scavare trincee (accuratamente angolate così da non esporsi al tiro d'infilata dei difensori) e ripari in cui alloggiare artiglierie e serventi al sicuro, per iniziare finalmente il fuoco, che in certi assedi poteva durare giorni.



*Gabbioni disposti a protezione d'una serie dei primi tipi di cannoni da assedio*

Le stesse ragioni tecniche che guidavano gli ingegneri militari a elaborare nuove piante e nuove strutture difensive portarono nel tempo gli assediati a mettere a punto tecniche sempre più raffinate di scavo, di tracciamento delle trincee di approccio, di costruzione dei ripari e di perfezionamenti tecnici da apportare ai cannoni. Gli ingegneri militari divennero maestri nell'effettuare calcoli sempre più complessi in campi apparentemente poco affini all'arte della guerra, come la stima di tempi e volumi di terra da smuovere per effettuare i lavori e la durata dei bombardamenti, non più a casaccio, ma accuratamente mirati

allo scopo di distruggere, perforare, spianare le difese nemiche. La zappa (di cui sono equipaggiati i nuovi reparti degli zappatori) divenne un'arma temibile e importante quanto il fucile. Un tipico esempio di quest'evoluzione è il *Traité des Mines*, pubblicato per la prima volta a Parigi nel 1740 da Vauban, che per elaborare le tabelle effettuò una lunga serie di esperimenti impiegando un reparto specializzato costituito e comandato da lui. La teoria di Vauban sull'avvicinamento con trincee cosiddette parallele arriverà sostanzialmente immutata fino alla prima guerra mondiale.





*Un combattimento nei cunicoli di mina*

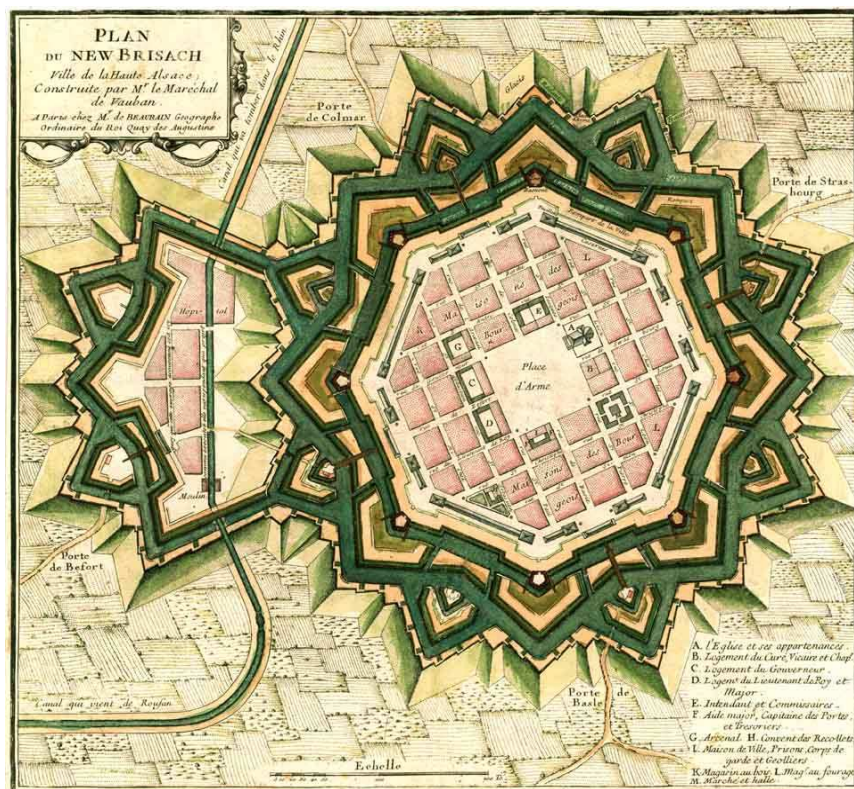
Le tecniche dello scavo erano tradizionali negli assedi antichi e molto usate anche nel Medioevo. Al semplice scavo in galleria per penetrare in città o far crollare parti delle mura si affiancò ora quello dello scavo delle trincee di avvicinamento. Questi scavi vengono cominciati fuori dal tiro dei cannoni dei difensori (e quindi con i progressi dell'artiglieria, sempre più lontano, raggiungendo sviluppi impressionanti). Gli scavatori sono spesso soldati specializzati, ma spesso si avvalgono di leve forzate di contadini. Le trincee vengono delimitate con palizzate e supporti di vario genere, sempre però in legno, il che causa spesso la distruzione totale delle campagne circostanti. Si impiegano in modo estensivo i gabbioni, cioè enormi panieri in vimini o legno flessibile intrecciato in forma di gigantesco cilindro, leggero e facile da trasportare, che una volta collocato nel luogo desiderato viene riempito di terra, così da creare una protezione estremamente efficace per uomini e cannoni. La grande efficacia e praticità di queste

strutture fece sì che fossero ancora in uso alla fine del XIX secolo, per essere poi progressivamente sostituite dal sacchetto di sabbia, che non richiede più la manualità artigianale nell'intrecciare vimini, usato in miliardi di esemplari nel corso del XX secolo, il cui principio di funzionamento è esattamente lo stesso. Un altro elemento fondamentale delle trincee di avvicinamento è la traversa: per quanto una trincea potesse essere ben angolata, tuttavia c'era sempre la possibilità che un colpo la imboccasse fortuitamente, rimbalzando al suo interno e seminando la morte tra chi si trovava nella trincea in quel momento. Le trincee venivano quindi attrezzate con traverse di solide tavole di legno o con parapetti perpendicolari alla trincea per creare una serie di compartimenti stagni e limitare in questo modo gli effetti di un colpo fortuito. L'uso delle traverse divenne sempre più importante con l'aumentare dell'efficacia delle artiglierie e con la teorizzazione fatta dal Vauban dell'uso del tiro di

rimbalzo (ricochet), usato per far giungere proiettili di artiglieria dove non sarebbe teoricamente stato possibile con un tiro diretto. Le fortificazioni e le opere d'assedio diventano sempre più labirintiche, attraversate da decine di muri con le più bizzarre angolazioni, eretti per opporsi al tiro di rimbalzo.

Il Maresciallo Vauban, al comando delle truppe francesi all'assedio di Maastricht nel 1673, sperimenta una nuova tecnica, che si dice suggeritagli dai lavori dei turchi all'assedio di Candia nel 1669. Al nuovo sistema viene dato il nome di metodo delle parallele; otterrà un enorme successo, poiché ancora nel 1832 l'assedio di Anversa verrà vinto dal generale Haxo grazie all'applicazione del metodo. I lavori iniziano con lo scavo di una prima parallela, un tratto di circonferenza (o una circonferenza intera quando

possibile) con raggio superiore alla portata delle artiglierie che difendono la piazza. Chi circola all'interno della prima parallela si muove quindi in relativa sicurezza, tanto che lo scavo è molto largo, per consentire accumulo di materiali e schieramento di truppe. Da questo momento, per assicurare la massima protezione ai genieri, i lavori continuano con l'oscurità. Dalla prima parallela si dipartono diverse trincee, nella direzione generale dei raggi della circonferenza (cioè della prima parallela) che passano per i vertici dei bastioni che si è deciso di investire. Le trincee però non proseguono in linea retta, per evitare di essere prese d'infilata dalle artiglierie dei difensori ma assumono un andamento a zig zag con angolazioni accuratamente studiate per evitare il tiro nemico.





*Sébastien Le Prestre de Vauban, poi marchese di Vauban, noto genericamente solo come Vauban (Saint-Léger-Vauban, 15 maggio 1633 – Parigi, 30 marzo 1707), è stato un militare francese, uno dei più grandi ingegneri militari di tutti i tempi, e una delle maggiori figure della Francia del Re Sole. Fu anche Maresciallo di Francia. A lui si debbono numerosissimi esempi di fortificazione alla moderna della quale è il massimo esponente. Più che alla fortificazione, comunque, egli deve la sua gloria militare agli assedi, nei quali diede il meglio di sé, e di cui fu il primo a dare completa teorizzazione matematica col metodo delle "parallele" che rimase in uso fino alla seconda guerra mondiale, quando le fortificazioni alla moderna erano ormai un ricordo del passato.*

Ad una distanza ottimale per il tiro delle proprie batterie pesanti i camminamenti sono riuniti da una seconda parallela; in questa vengono ricavati dei ridotti per le batterie di rottura che, appena installate, iniziano a battere in breccia la faccia del bastione precedentemente prescelto come meno robusto, o comunque più

adatto agli scopi dell'assediente. Altri cannoni iniziano un duello ravvicinato con le artiglierie del difensore. Ancora le trincee si avvicinano zigzagando ai vertici dei bastioni finché sboccano nella strada coperta. A questo punto la cinta muraria è in piena vista e una volta completata una terza parallela sarà possibile ammassare truppe non lontano dalla breccia, nel frattempo creata dalle batterie pesanti. Se il fossato è pieno d'acqua sarà necessario un ulteriore sforzo per riempirlo di fascine o materiale da costruzione per creare una passerella praticabile. Un attacco in forze lanciato dopo una preparazione di artiglieria porterà infine l'assediente a entrare nella cinta muraria o quantomeno a impadronirsi del bastione. Ma molto spesso ciò non era necessario; una volta che le truppe assedianti si fossero impadronite della strada coperta e la breccia nelle mura fosse stata completata, era pratica comune l'arrendersi con l'onore delle armi, in modo da evitare una carneficina, il saccheggio della città e poter evacuare la guarnigione in sicurezza. Anche l'antica tecnica della mina viene modernizzata e portata alle sue estreme conseguenze. Fin dai primi esempi storici di assedi documentati archeologicamente sono state trovate tracce di gallerie scavate fin sotto le mura avversarie, piazzando numerosi pali di sostegno e tavolati per impedire crolli, cui si dava fuoco una volta che si fosse ragionevolmente certi di essere



arrivati sotto le mura nemiche: il crollo della galleria provocava anche il crollo delle mura sovrastanti, con conseguente creazione di una breccia. Questo non sempre era sufficiente, ad esempio a volte una sezione di mura così minata si limitava a sprofondare per un paio di metri, restando beffardamente in piedi. Con i nuovi strumenti tecnologici e l'accresciuta capacità distruttiva della polvere da sparo si poteva essere ragionevolmente sicuri della direzione e distanza raggiunta sottoterra, in modo da posizionarsi accuratamente nel punto prescelto, e da essere certi di infliggere gravissimi danni alle strutture difensive che invece di sprofondare sarebbero state spazzate via dall'esplosione di centinaia di chili di esplosivo.

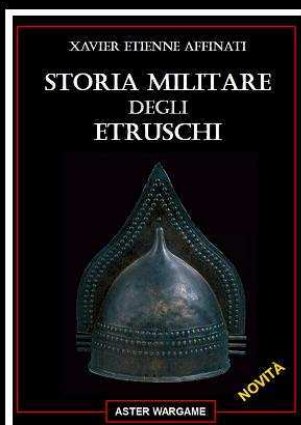
La nuova tecnica, il cui perfezionamento gli storici vollero attribuire al condottiero del XVI secolo Pedro Navarro era ben più temibile e per contrastarla si misero in opera delle cosiddette contromine, cioè gallerie permanenti scavate secondo un piano preciso in modo da essere ragionevolmente certi di intercettare eventuali gallerie scavate dal nemico. Queste gallerie, il cui sviluppo raggiungeva a volte la lunghezza complessiva di diversi chilometri, costituivano però in caso di un colpo di mano una pericolosa entrata alle fortificazioni e dovevano essere adeguatamente presidiate e difese.

In conclusione, le battaglie campali erano poche rispetto agli

assedi e alle razzie, poiché erano molto più costose in termini umani ed economici, mentre la presa di fortezze e città rappresentava una fonte di sicuro reddito e guadagno.



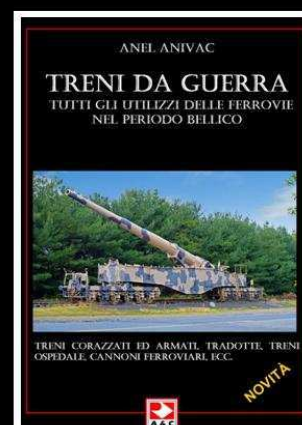
*Pietro Navarro, o Pedro, anche detto in spagnolo El Salteador (Garde, 1460 circa – Napoli, 28 agosto 1528), è stato un condottiero spagnolo. In cambio dei suoi servizi militari per la conquista del Regno di Napoli, il re Ferdinando II Cattolico gli concesse, nel 1507, il titolo di conte di Alvito, capoluogo della relativa Contea, che tuttavia gli venne revocata, dallo stesso sovrano, nel 1515, per tradimento, essendo passato tra le file di Francesco I di Francia. Il suo nome è legato, in particolar modo, al perfezionamento e all'utilizzazione di speciali mine di polvere esplosiva, con le quali espugnò, tra le altre fortezze, il Castel Nuovo e il Castel dell'Ovo di Napoli.*



**La storia militare, le armi, i personaggi, le tattiche, le guerre e le battaglie degli etruschi, che in teoria, pagano il loro decadimento, una sconfitta che, in realtà, non è mai avvenuta, anzi si potrebbe pensare, al contrario, che le fonti abbiano voluto tramandare, l'idea di una disfatta improvvisa per opera del popolo romano.**

**Ecco gli etruschi, un popolo di guerrieri e marinai.**

**TRENI DA GUERRA. Dalle origini ai giorni nostri. I primi treni corazzati vennero messi in campo nel 1914 dall'impero austro-ungarico, all'inizio si trattava di vecchie locomotive e vagoni dotati di lastre metalliche imbullonate e protezione tra le più varie, ma alla fine del conflitto dei nove-dieci treni corazzati ne rimanevano almeno cinque, ognuno con la possibilità di equipaggiarsi con cannoni da 80 mm, mitragliatrici ed obici. La letteratura straniera, in particolare quella inglese, tace sull'utilizzo dei treni armati da parte delle forze militari italiane nella Prima Guerra Mondiale.**



**Collana "Quaderni di guerra".**

- 1. Storia militare delle Waffen-SS, 1940-1945**
- 2. Storia militare degli Etruschi**
- 3. Nemici di Roma: Celti e Germani**
- 4. Storia militare dei Normanni**
- 5. Storia militare di Cuba**
- 6. Storia militare dell'Afghanistan**
- 7. Forze speciali italiane, 1915-2020**
- 8. Treni da guerra**

